IL PAROCO

ISTRUITO NELLA MEDICINA

DIALOGHI

Les Curés, Vicaires, et autres Ecclésiastiques, qui par un zèle bien estimable, et par pur amour pour leurs ouailles, désirent souvent d'être à portée de donner des secours au corps, comme ils les donnent à l'ame, sentiront que mon principal but est de les mettre dans le cas de pouvoir satisfaire leurs vues bienfaisantes.

Duplanil. Introd á la Méd. domestique du D. Buchan.

IL PAROCO
ISTRUITO
NELLA MEDICINA

PER UTILITA' SPIRITUALE E TEMPORALE
DEI SUOI POPOLANI.

DIALOGHI

DEL DOTTOR
GIACOMO BARZELLOTTI
PUBBLICO PROFESSORE DI MEDICINA PRATICA
NELLA I. R. UNIVERSITA' DI PISA.

TOMO II.

MILANO
PRESSO ANTONIO FORTUNATO STELLA E FIGLI.
MDCCCXXVI.

Curate infirmos

S. Luca in Ev. Set. 7. Cap. 17.

IL PAROCO
ISTRUITO NELLA MEDICINA
DIALOGHI
PARTE II.
SU I MALI CRONICI.

DIALOGO I.

INTERLOCUTORI

PAROCO, E MEDICO.

MEDICO. *Fugit irreparabile tempus* (1): signor Paroco, siam di già pervenuti all' autunno, stagione designata per riassumere i nostri interrotti dialoghi sulla Medicina. Parmi un giorno, che ci separammo per prender lena e riposo. Vè come fugge rapido il tempo! Avevano ragione gli antichi di fingerlo alato. Ma questa sua celerità, mentre ci trae dal passato lasciando nell'oblivione più i piaceri che le pene, ci conduce nell' avvenire pascolandoci di speranze e facendoci sognar dei beni che non sono la più parte se non nella nostra immaginazione. Tuttavolta riconducendoci esso le stagioni ci arreca alcuni

(1) Virg. Geor. Lib. 3.

beni reali, anzichè immaginosi. L'estate decorsa ci aveva indeboliti per lo soverchio calore. L'autunno, che il tempo ora ci mena, rattemprando i caldi estivi apporta un vero e real refrigerio ai nostri corpi. Le frutta in abbondanza che maturano, son pure di ristoro alla salute, raffrescandone il corpo per i molti calori riscaldato. L' emigrazione degli uccelli dai gioghi alpini ed appennini ci porge un variato, e perciò più grato pascolo ed alimento; i divertimenti campestri, e i tini pieni di grappoli, risvegliano le idee dei divertimenti e delle feste che facevansi in onore del favoloso iddio del vino. Altronde l' uomo è spinto dal tempo maisempre verso il suo fine: ogni giorno più ve lo avvicina. Se desso in ogni epoca della sua carriera mortale offre un soggetto vistoso e riflessivo nel gran quadro degli esseri viventi, senza meno che ne presenta uno più doloroso nel declinar della vita, che esibisce il suo autunno, come l' albero che in tale stagione perde le foglie, e come il campo che si spoglia di verzura. L' uomo perde i suoi capelli in tal' epoca, e di oscuri o neri in bianchi a poco a poco convertonsi, ed indicano essi che alla vecchiaia, e perciò al fin della vita si approssima. Le tossi, i catarri, la gotta, ed una turba di guai nell' autunno della vita si preparano, e aprono a poco a poco la strada al sepolcro, ove si cade come cadono dall' albero in autunno le foglie.

Paroco. Niente può esser più vero di quello che ella dice; ed il quadro dell'attuale stagione o dell'autunno è appunto come quello della vita verso il suo declinare, e si rassomigliano perfettamente.

Le Sante Scritture lo han preso, come lei, dalla Natura. Ma che fare? Il corso dell'età è certo e sicuro. Non ci abbandoniamo totalmente a dei pensieri malinconici, sebbene siamo in dovere di ricordarli spesso. Caviamone frattanto un altro partito. Se l' autunno rappresenta la decadenza della vita vegetabile nascosta fra il colore e l'odor delle poma; e se insieme ci adombra la decadenza della salute e della vita allorache l'età inclina alla vecchiezza, profittiamone, mentre noi a questa epoca ci avviciniamo, per discutere dei mali che tosto o tardi ci trascineranno al sepolcro, o dei mali cronici. Anzi a me pare che per questo scopo non vi possa essere stagione più opportuna e propizia. Parlando di questi mali, gli supporremo negli altri, o scorderemo, avendone alcuni, di soffrirli. E così ci faremo una doppia illusione, obliandoli momentaneamente, se si soffrano; e all' opposto, essendone immuni fin qui, che non possano sopravvenirci. Infine, se anche verranno, ci troveran preparati a far loro ogni argine e resistenza perchè non ci opprimano. Via su dunque, e senza altri preamboli ne incominci la discussione.

Medico. Ella è di buon umore, signor Paroco: l' autunno e la vendemmia lo hanno esilarato. Da un argomento serio ne ha tratto un partito piacevole. Or su, ne accetto l' augurio ed entro tosto in materia. Ella m' interrompeva l' esposizione di quelle tante malattie croniche di cui dovevamo discutere successivamente dopo le acute (*Par.* 1. *Dial.* I.), le quali formavano il complemento del piano ideato; ed io, in rivalsa, negandole poscia di enumerarle, e di esporgliene

la forma (*Par.* 1. *Dial.* *V.*), piccai un pò la sua curiosità, la quale nelle vacazioni, parmi, se mal non avviso, essersi in lei accresciuta. Altronde io non lo condannai tanto in me stesso di quella interruzione, perchè se tutte in un fiato, malattie acute e croniche, le avessi esposte, sarebbe per una parte cresciuta in lei la tristezza pel numero dei mali che ci affliggono, e per l' altra sarebbesi disanimato ripensando al molto tempo che vi sarebbe occorso per discuterle e trattarle. E di vero che se richiamo io stesso al pensiero per un momento le tante malattie croniche da cui è afflitto il nostro corpo in tutte l'epoche della vita, e sopratutto in quelle della vecchiaia e decrepitezza, le innumerevoli cagioni che a quelle dispongono e danno motivo, la loro lunghezza ed ostinazione, le loro sedi recondite per lo più, ed i pochi o non molti efficaci mezzi per combatterle, mi sento venir meno il coraggio di espornele, come faceva delle acute. Anzi le parlo candidamente che me ne dispenserei tuttora volentieri, se a lei non fosse per dispiacere, anche perchè credo un pò vero ciò che in proposito di esse diceva il signor Tissot, cioè « essere impossibile di dar dei precetti curativi di « queste malattie, che facili sieno ad essere o« seguiti da coloro che non son Medici (2) ».

Paroco. Ella, signor Dottore, si è introdotto ai mali cronici col cattivo umore, che le continua tuttora. Via via: non è ella, e non son io ancora a quella età che è malattia essa stessa, e a cui le

(2) Tissot, Avvisi al Popolo T. I. pref.

turbe dei mali cronici, e non altro, sono inseparabili ospiti. Per ora, a dire il vero, non gli vediamo che in lontananza. Sono sempre nel fondo del vaso fatale. Lo apra adunque animoso, e osservi bene che non si mostrino tumultuariamente. Coraggio adunque nel mantenere le sue promesse. Non sacrifichi la scienza e l' umanità alla modestia. Desse non potrebbero mai dispensarla dal compiere tutto intero il suo divisamento. Se la carriera sarà lunga e difficile, il suo zelo e la sua costanza a tutta prova non saranno minori. Altronde io debbo anticipatamente assicurarla che lungi di prenderne noia e fastidio vi presterò all' opposto l' attenzione ed il zelo da cui mi sento animato; e se anche si verificasse in me il presagio del signor Tissot, cioè che per non esser io Medico non potessi divenire capace per mettere in pratica utilmente quei precetti che crederà utile di suggerirmi per giovare ai miei popolani dei mali cronici, dessi mi serviranno di erudizione, e potranno altri Parochi di maggior capacità e senno forniti trarne più frutto e vantaggio. Frattanto, senza ulteriori complimenti per una parte e per l' altra, vorrebbe ella dirmi, per venire alle cose, lasciando le parole, cosa io debba intendere in generale per malattie croniche?

Medico. Poichè la sento più animosa adesso, che non si mostrava là dove incominciavamo a parlare dei mali acuti, non voglio comparir di manco di lei, signor Paroco, ed assumo con ogni lena a dialogizzar seco dei mali cronici, nella stessa guisa che facevamo degli acuti. E perchè ella parte tosto dai nomi, siccome si deve, così

vengo a soddisfarla in prima a questa utile inchiesta. *Croniche* in genere frattanto si chiamano quelle malattie che hanno una fisonomia o un carattere contrario alle acute di già discorse e discusse, il quale conservano per tutto il loro lungo corso. Volea dire « che hanno un anda-
« mento tardo e lento, e quindi un apparato di
« fenomeni morbosi al di sotto dell' energìa di
« quelli naturali o normali, siccome ora si dice:
« forze quindi depresse, sconcerti più circoscritti
« e limitati alla sede del male, o non estesi che
« raramente all' universalità dei sistemi tutti; se-
« de in parti men vitali, in umori piuttosto se-
« condari che primari, o nelle linfe, ed altre tali
« emanazioni del sangue, che nel sangue istesso;
« terminazioni, infine, lunghe, indeterminate
« ed incostanti „ che formano appunto il contrapposto delle malattie acute, siccome bene si sovverrà.

Paroco. E che sì che ella adombra il vero. Essendo molti anni che esercito le funzioni di Paroco, e che assisto malati di ogni sorta, ho ben veduti certamente più mali cronici che acuti; e parmi, richiamandone alcuni alla memoria, che la sua definizione ben gli adombri e designi. Quindi essendo fecondi i luoghi che io abito, o meglio dirò, ove dimora e trae alimento la popolazione della mia parrocchia, di queste malattie croniche, come ostruzioni, itterizia, rachitide, scorbuto, idropi senza fine, vizi di cuore, e più e più altri guai, ho potuto osservare; e ben mi sovviene quest' apparato di fenomeni e sintomi morbosi, la poca efficacia dei rimedi, e le lunghe e penose terminazioni. Ella adunque ne può par-

lar francamente, sicuro che mi troverà praticamente più istruito che nei mali acuti, perchè spesso i Medici, veduta l' inutilità della loro arte in questi mali, li abbandonano alla Natura, ed alla consolazione spirituale dei Parochi.

Medico. Sono ben persuaso che ella ne abbia veduti molti, e conosciuta l' inefficacia dei mezzi dell' arte medica contro di essi. E tutto questo appunto doveva disanimarla a discuterne, perchè se non possono giovare a questi infermi coloro che hanno studiata a fondo questa scienza ed hanno una pratica estesa, come potrà ella, o potranno altri Parochi lusingarsi di apprender qualche cosa in tali discussioni, che giovevole esser possa ai loro popolani malati di affezioni croniche? Ed ecco appunto la vera ragione per la quale il signor Tissot trascurò negli Avvisi al Popolo le malattie croniche; e questa stessa ragione, se ella ne fosse stata contenta, le avrebbe fatte trascurare anche a me.

Paroco. Perdoni, signor Dottore; ma il signor Tissot ha messo un limite troppo angusto alla capacità di tutti i Parochi, perchè se non avrò io tale intelligenza per penetrare addentro a questi mali, ed applicarvi regolarmente i rimedi, l' avranno altri certamente; e per essi almanco non saranno inutili quelle cognizioni e quelle regole che vorrà darle su queste malattie. Ella adunque, prestandosi a queste discussioni, si mostrerà più discreto del signor Tissot; e tanto più, in quanto che sarà persuaso che chi è atto ad istruirsi su i mali acuti debb' esserlo egualmente su i cronici.

Medico. Non potrei essere intieramente sul paragone del suo avviso. Ma perchè ella non si of-

fenda delle mie ragioni, le referirò quelle del signor Tissot: « Ciascuna malattia acuta sovente « dipende da una sola cagione, e quindi la cura « è semplice ed una. Ond' è che i sintomi che « fan conoscer la malattia, fanno scorgere insie- « me la causa ed il rimedio. Tutto al contrario « succede nelle malattie di languore o *croniche*. « Ciascuna può dipendere da un gran numero « di cause, da cui deve procedere la scelta dei « rimedi: in guisa che, anche quando si conosca « chiaramente la malattia, si è ben lungi di co- « noscer la causa, e di potersi decidere alla scel- « ta dei rimedi. È per questa cognizione delle « cause, che si richiedono delle persone versate « nello studio e nell' esercizio di tutte le parti « della Medicina, cui è impossibile che delle « persone che l' ignorano possano pervenire giam- « mai. Altronde la loro complicazione, la varie- « tà dei sintomi, i differenti periodi di queste « malattie, la difficoltà della dose dei rimedi, « di cui l' attività renderebbe pericolosi i più « piccoli errori, sono altrettante difficoltà che « rendono la cura di queste malattie penosa per « i Medici anche i più esercitati, ed impossibile la « rendono per tutti quelli che non lo sono (3) ».

Paroco. Nonostante questa lunga comparazione ed arguta del signor Tissot fra i mali acuti ed i cronici, della quale punto mi offendo, io non mi trovo nè disanimato nè senza speranza di apprender tanto che basti su i medesimi, da arrecar qualche sollievo ai miei popolani, malgrado che questo autore gli creda tutti riserbati

(3) Avvisi al Popolo T. I. pref.

alla gloria dei Medici. E per dirle poi francamente quello che io penso, da questa comparazione istessa, messa in fronte dei suoi Avvisi citati, sembra che il signor Tissot non avesse in animo sulle prime d' istruire il popolo su i mali cronici; e che, per schermirsi con qualche plausibil pretesto, artificiosamente la mettesse in campo, onde se ne acquietasse. Tuttavolta, avendo egli stesso nell' esecuzion del primo piano ideato riconosciuto che lasciando inconsiderati i mali cronici lasciava un gran vuoto nell' istruzion popolare, per cui meritava di esser chiamata, come la diceva il d. Buchan, difettosa, (4), egli stesso nell' edizioni successive tentò di correggere questo difetto, trattando praticamente, e dottamente secondo il suo solito, di alcune malattie croniche, e per fino di diverse chirurgiche, di cui n' è quasi ripieno il secondo volume dei suoi Avvisi (5).

Medico. Via, via, mi arrendo alle sue ragioni, che trovo giuste, e che forse hanno tolto l'artificio a quelle del signor Tissot. Parliamo dunque di mali cronici, giacchè son certo che ella ne trarrà quel profitto migliore che se ne

---

(4) Medicina Domestica. Introd. T. I.

(5) Avvisi al Popolo. Tom. II.

N. B. L'autore di questi Dialoghi non ha creduto di dover entrare nel campo chirurgico, come meno dicevole ai Parochi, e come proibito agli ecclesiastici tutti dalla Chiesa, perchè vieta l' uso del ferro e del fuoco, di cui non può farsi di manco nella cura di queste malattie. Chi volesse erudirsene, può valersi dell' Epitome delle istruzioni chirurgiche del professor Barzellotti, in 2 vol. con 6 Tav. sin.

potrà. Ella già gli vuol conoscere, e vuol discutere su di essi; e per chi vuole, e vuol fortemente, non vi è ostacolo che non possa superare, anzi è una guarenzia di fausta riuscita. Sia adunque sempre animoso, e apprenderà dei mali cronici quanto degli acuti. Intanto vengo ad esporle tosto i sei generi di essi per i loro nomi, come ad esibirglieli per le loro forme.

Paroco. Prima di questa enumerazione ed esposizione bramerei che ella rispondesse ad una mia domanda, cioè: se i mali cronici, riserbati dal signor Tissot allo studio e capacità dei Medici, e perciò da essi studiati molto e molto curati, abbiano un corso determinato, benchè lungo e molesto, e se la Natura abbia qualche possanza nella cura di essi, siccome mi mostrò averne molta nei mali acuti. E le fo questa ricerca per aver veduto dei glandulosi, dei rachitici, degli erpetici, dei paralitici, i quali dopo di aver resistito a tutti i mezzi dell' arte sono da loro stessi, cioè colle forze naturali, alla lunga risanati.

Medico. Molti casi di mali cronici risanati più presto per le segrete forze della Natura che per i mezzi palesi adoprati dall' arte ne ho veduti anch' io, e ne vedo tutti i dì, cosicchè non metto punto in dubbio che la Natura non operi prodigi, sebbene più lentamente, nei mali cronici, come negli acuti. Ma poichè in questi ha dessa bisogno di esser moderata, così nei cronici ha d' uopo di essere animata, e soccorsa al bisogno ed a tempo. Forse sta in tutto questo il gran segreto della cura dei mali cronici per opera di arte, cioè di impiegar dei mezzi ad-

tati a soccorrere la Natura là dove sia e si mostri insufficiente.

Paroco. Alla buon' ora: se così è veramente, siccome ella dice, e sarà, aveva ben torto il signor Tissot di sostenere che coloro che non han fatto studio profondo della Medicina non potevano esser utili nel trattamento o nella cura dei mali cronici. Se la Natura sovente opera da sè stessa delle guarigioni di essi, nient'altro facendo il Medico che consigliare il retto uso del vitto e la pazienza, io credo bene che in tal caso tanto varrà un Paroco quanto un Medico. Quindi se il tempo e il buon vitto sono i rimedi dei mali cronici, parmi di dover concludere che in essi giovi, quanto negli acuti, la Medicina *espettativa* più che l' *operativa*. Limitandosi il Paroco alla prima, perchè dicevole al proprio ministero, e lasciando ai Medici l' altra, credo che potrà in molti incontri di mali cronici esser utile ai suoi popolani, come lo può essere e lo è negli acuti. E se nell'urgenza occorresse anche qualche rimedio, certo che non mi dipartirò dalla regola che mi darà per bene adoprarlo. Ond' è che mi trovo molto soddisfatto di aver insistito e di averla determinata ad istruirmi su queste malattie.

Medico. Anzi, per animarla vie più a discuter su questi mali, le dirò che in essi vale assai più la Medicina *negativa* che *espettativa*, perchè con la prima si prevengono le malattie croniche rimovendone le cause anticipatamente, laddove con la seconda non può essersi che espettatori delle mosse segrete o palesi della Natura per elimenarle e distruggerle. E poichè desse sono varie e molto

numerose, siccome giustamente asseriva il signor Tissot, così, a conforto di lei, e per mostrarle che i Parochi possono anche in questi mali esser utili, le dirò che molte di queste cause possono esser prima note ai Parochi che ai Medici: e per conseguenza, conosciute in tempo da essi, possono esser tali malattie frastornate; laddove, quando sono note ai Medici, il male è fatto, e vi vuol tempo, vitto, pazienza, ed anche qualche rimedio. Ed infatti, quanti mai dei mali cronici non ne nascono per passioni di animo occultate ai Medici, represse dalla verecondia, per cui crescono, si alimentano, e perpetuano le ostruzioni dei visceri, la clorosi, l' itterizia, l' isterismo, l' ipocondriasi, ed altri mali di tal fatta? Quanti altri non ne nascono da abusi di ogni maniera, che il pudore cela ai Medici, e che nuocono allo spirito ed al corpo, e generano le più ribelli affezioni croniche? Ora, i Parochi, che ispirano più che i Medici confidenza e fiducia nei loro popolani, possono per avventura scuoprire in tempo queste cause, e prevenire i mali, o troncarli nel nascere, non con altro che con dei sani consigli, laddove i Medici riusciranno meno utili, perchè non potranno prevenirli, ma dovranno curarli.

Paroco. Dunque nei mali cronici ancora noi Parochi possiamo avere ed abbiamo una parte assai interessante, e più che non avvisava il signor Tissot. Ed infatti ben mi torna in memoria di alcune madri che avevano dei bambini al petto pieni di glandule ingorgate, tumidi di ventre, estenuati di forze, le quali dimandate da me cosa si avesser questi mal nutriti esseri ri-

spondevanmi: oh! signor Paroco, ella così gli vede per il cattivo latte che porgiam loro, agitate sempre dalle più orribili passioni. Alcuna mi diceva, ella vede il mio bambino così magro e consunto, perchè il mio latte è infetto di vizio straniero contratto da suo padre nella vita licenziosa che mena, e quello che è più, minacciandomi, se non tengo il segreto. Altre madri mi rendevano ragione del cattivo stato della lor prole accusandone gli abusi matrimoniali, altre lo scarso o cattivo alimento. Altronde ho vedute talvolta delle fanciulle puberi ben colorite, sane e robuste, cambiare da un giorno all' altro di colore per una passione delusa che mi han rivelata, e che non avrebber confidata al Medico. Ho veduta taluna divenir isterica per gelosia che mi ha confidata; un' altra tisica per un vizio che senza ledere il pudore non avrebbe ad altri che a me confessato. E molti e molti casi mi tornerebbero in mente, se ne avessi d'uopo, di causa occulta e vergognosa che a me i pazienti han palesata, e che ai Medici avrebbero verisimilmente taciuta. Ed ecco come ella mi ha messo nel caso, toccandomi il punto delle cause delle malattie croniche, di apprezzare anche più che non avrei fatto le cognizioni su di esse, e così dar dei savii consigli per frastornar le malattie che ne possono, o ne potrebbero derivare, ed apprestar loro anche qualche utile rimedio.

Medico. Sul serio: ella e tutti i Parochi potranno esser utili assaissimo tanto nel prevenire questi mali, scuoprendone in tempo le cause, quanto nel mitigarli con qualche rimedio opportuno, che prescriverò ai respettivi luoghi. La Medicina

loro sarà, siccome dicevale, più presto *negativa* che *espettativa*, e certamente poi manco *operativa*, siccome apparirà a mano a mano. Altronde si compiaccia di fare attenzione alla distribuzione della materia tutta di questa Seconda Parte, onde proceder con ordine nei respettivi dialoghi. Frattanto, esaurito questo primo dialogo d' *Introduzione ai mali cronici*, discuteremo nel secondo dialogo come si possono conoscere le malattie croniche, le quali attaccano i sistemi più semplici, e fra loro, e con quali mezzi possano dal Paroco esser soccorse. Nel terzo dialogo ragioneremo come si possano ravvisare e stabilire le malattie esantematico-contagiose-croniche dalle altre, e fra loro, e come si possa dal Paroco recar aiuto a quest' infermi. Si disaminerà nel quarto dialogo come si conoscano le malattie cerebrali e nervose da tutte le altre, e fra loro, e come si possa giovar dal Paroco a quelli che ne sono afflitti. Nel quinto dialogo si ricercherà donde procedano i varii flussi morbosi, come si distinguano dalle altre malattie, e fra loro, e come il Paroco possa esser utile in tali emergenti. Si disputerà nel sesto dialogo come si possano conoscere le varie affezioni che accadono nei principali strumenti della vita da tutte le altre, e fra loro, e come il Paroco possa consigliare ed apprestar dei soccorsi in simili casi. Nel settimo dialogo si disamineranno le affezioni di parti o parziali, o i vizi particolari di certi organi o parti di essi, come si possan da tutte le altre affezioni distinguere, e fra loro, ed in qual modo debbano essere dal Paroco soccorse.

Paroco. Voglio sperare che la serie dei nostri

guai sarà ormai esaurita, e che la mia fantasia non avrà più a spaventarsi prolungandone l'elenco.

Medico. La serie dei mali è compiuta certamente; ma resta a trattarsi in complesso quello che nella Prima Parte fu accennato a pena, e che anche in questa seconda sarà debolmente trattato; e che frattanto più di ogni altra cosa interessa il suo ministero.

Paroco. Seguiti adunque di grazia il numero di altri dialoghi che il Paroco più che il Medico riguardano, e che io bramo ardentemente di conoscere.

Medico. Enumereremo nell' ottavo dialogo i segni presagienti l' esito fausto o infausto delle malattie, tanto acute che croniche, e la necessità in cui sono i Parochi di ben conoscerli per il retto esercizio del loro ministero. Nel nono dialogo ci interterremo su i segni presagienti una sicura e prossima morte sì nei mali acuti che in quelli cronici, onde possa il Paroco nell' imminente pericolo apprestare gli ultimi soccorsi della Religione; stabiliremo poscia quelli che assicureranno esser dessa accaduta, onde possa eseguir debitamente le funzioni funebri fino alla sepoltura. Nel decimo dialogo percorreremo le pompe o cerimonie funebri antiche e moderne, ed esamineremo se le nostre ecclesiastiche, oltre a suffragare le anime, e onorare i corpi dei defunti, possano richiamargli anche in vita, quando per avventura si trovassero in istato di morte apparente. Finalmente nell' undecimo dialogo discuteremo del tempo più apportuno, del modo più adattato, e del luogo il più idoneo per dar sepoltura ai corpi dei defunti, onde non resti com-

promessa per essi la pubblica e privata salute.

Paroco. In verità che questi ultimi quattro dialoghi mi sono andati a grado davvero, perchè son tutti per noi Parochi. È vero che i nostri rituali, i nostri libri per i Parochi assistenti ai moribondi ci danno molte notizie, ma assai più e più precise dobbiamo aspettarcele da un Medico; ed ella spero che soddisfarà ai nostri desiderii, come ai nostri bisogni. Frattanto, dopo di aver noverati i dialoghi o la materia di questa seconda parte divisa negli undici indicati, si compiaccia di adombrar le forme dei sei generi, di cui ci resta a discutere. Si ricordi che adombrata esattamente la forma di ogni genere, questa debb' essermi di norma e modello, siccome dicevami (*Tom. I. Dial. V.*), cui riferir le specie e varietà, o i casi singolari, e trovarne la connessione e rapporto, e servirmi a desumer l'indicazione del genere per applicarla alla specie.

Medico. Ella dimanda cosa giustissima, ed io scendo tosto a compiacerla colla maggior premura possibile. Debbo nondimeno renderla avvertita anticipatamente che le forme dei generi dei mali cronici non sono così marcate e distinte come di quelli acuti; che si trova nelle specie e varietà qualche tratto di fisonomia di famiglia, ed hanno essi più dei caratteri specifici che comuni; che questi però, per pochi che sieno, bastano per un Paroco onde riferir le specie al genere, e desumerne l' indicazion generale; ma non basterebbero già al Medico, che debbe conoscer più l' individuo, dirò, che il genere cui appartiene. E perchè di questo discorso astratto ella non potrebb' esser contento, ed ama più l'esem-

pio che le parole, così le darò un esempio, onde conosca chiaramente lo spirito di questa asserzione. Lo prenderò da un caso notissimo a lei ed a tutti. Ella vede un giovinetto che porta al collo dei tumoretti duri, senza alterazione del color della pelle, indolenti, i quali si affacciano, o si aumentano in primavera fino all' estate, poi declinano, e non ricompariscono per l' ordinario che alla nuova primavera. Ella non sa cosa si sieno, e brama di saperlo. Frattanto rileverà dalla norma nosologica che esiste un genere di mali che ha sede nei tessuti più semplici, saprà che le glandule linfatiche, le quali appunto in buon numero stanziano attorno al collo, appartengono a questi tessuti, e dirà questi tumoretti han sede quindi nel sistema glandulare, cioè nel tessuto più semplice, e perciò il male appartiene e dee riferirsi al genere primo. La malattia frattanto osserverà non esser febbrile, attaccare i delicati di fibra, e per lo più i deboli e mal nutriti, e quindi non sarà in forse che questo genere non appartenga alla classe o alla gran famiglia delle malattie per azione diminuita o croniche. Messe che abbia in chiaro queste due cose, salendo dal particolare al generale, resterà a sapersi cosa sarà quest' affezione nelle glandule, le quali, per quanto sembrino le sole attaccate, nondimeno ne partecipano gli altri sistemi più semplici, come le glandule di altra natura, le membrane, le ossa, i ligamenti. Frattanto farà conto che questa malattia o nasce, o risorge, cresce e sviluppa in primavera, e poi ristà nell' estate e nell' autunno, e più nel verno. Da questa particolarità esclusiva di tal malattia

ne determina l' indole, e costituisce la malattia *scrofolare*, che da tutte le altre affezioni distinguesi.

Paroco. Soffra frattanto una interruzione. Sarebbero eglino più difficili nella diagnostica i mali cronici di quelli acuti? Sarò io capace di raccogliere i caratteri generali o comuni dai diversi casi, per riferirli al genere, e poi di ritenere i tratti specifici che ne stabiliscono la natura? Ora incomincio a riconciliarmi col signor Tissot, il quale sosteneva esser cosa malagevole per chi non abbia studiata la Medicina di farsi un' idea aggiustata dei mali cronici, e di dare ad essi regole precise per ben curarle.

Medico. Non si perda di animo, signor Paroco, in sulle prime. Io spero, dopo datele tutte le forme dei generi, che ella contandomi i casi da lei veduti, o esponendole io quelli non veduti, si abituerà a riferire i tratti delle malattie speciali al genere, e a ritenerne poi le caratteristiche individuali.

Paroco. Dunque io debbo cercare nei mali cronici particolari, o nei casi speciali, quei tratti più comuni che alla classe e alla famiglia, o al genere convengonsi, e poi debbo valutare certi tratti particolari che formano il carattere individuale di queste malattie. Il che, ella converrà, rende la diagnostica di questi mali più malagevole di quella dei mali acuti. Ma sia comunque, io farò di ogni mio possibile per riuscire nel proposito fatto d' istruirmi su questi mali; e per ciò ella può successivamente darmi la forma dei sei generi, e la fisonomia di queste sei famiglie di mali cronici.

Medico. Sono prontissimo e dispostissimo a farlo. Supponga adunque che, come nelle glandule linfatiche, si manifesti un' affezione principalmente in ogni altro sistema, che io chiamo più semplice, cioè composto di meno elementi organici, ed esercente meno ufficii, e sia il sistema osseo, o quello ligamentoso, o membranoso cassulare, o tendinoso, o cartilagineo. Subitochè sarò certo della sede, cui debbe in prima badarsi, e che facilmente, essendo ognuno di questi sistemi diffuso, apparisce, qualunque siansi i sintomi o fenomeni che accompagnano queste tali affezioni, dirò che desse appartengono al genere primo; e tanto più se queste si riscontrino, come sono, non febbrili, in soggetti deboli e cachettici, mal nutriti, e mal alloggiati. E poichè io debbo credere che ogni malattia abbia più latitudine che non presenta in quel dato sistema, quindi basta questo per assumere una indicazione comune curativa in tutti quei mali che han sede manifesta in un sistema, e occulta in tutti quelli più semplici e men vitali. Soddisfatto alla diagnostica generale, io dovrò valutare nei singoli casi le affezioni speciali, i sintomi da cui sono accompagnate, e ciò mi costituerà il carattere specifico, e mi assegnerà il nome convenevole alla malattia.

Paroco. A me pare che per stabilire questo suo primo genere, o per riferire i tratti comuni delle malattie di quei sistemi che ella chiama più semplici, si faccia come si adopra dai naturalisti per classar le specie animali, e separarle dai vegetabili, cioè che si assuma in tal classazione la caratteristica più comune a tutti gli animali, il

moto per esempio da luogo a luogo, o di parti, e che la fisonomìa o la particolarità delle forme ne costituisca le specie. Si va cioè lontano le mille miglia, per poi tornare agl' individui, per riconoscergli.

Medico. Ella avrà un pò ragione, e la sua similitudine non è strana. Ma che fare, se non puossi adoperare altrimenti? Io glielo diceva in principio che i sistemi sono fatti dagli uomini per ravvicinare le cognizioni le più disparate, onde la mente possa percepirle e ritenerle. Questo studio, glielo ripeto, è buono frattanto e sufficiente per loro Parochi, ma sarebbe insufficiente pei Medici, che debbono conoscer più le specie che i generi, perchè queste e le varietà essi curano, e non quelli.

Paroco. Sta benissimo, perchè noi dobbiamo osservare e non fare, e loro Medici debbono osservare, fare, e sperimentare. Seguiti adunque l' esposizione della forma degli altri generi.

Medico. Ella ricorderà che fra le malattie acute vi sono delle febbri che sono accompagnate da pustulazioni o esantemi (*Par.* 1. *Dial. VIII.*). Ora debbo avvertirla che vi sono delle affezioni esantematiche, e anche contagiose, che non sono precedute nè accompagnate da febbre; e se qualche volta ciò accade, non succede che quando queste malattie sono giunte all'estremo grado, e perciò la febbre che si risveglia è sintomatica. Non considerata questa nè altri sintomi accidentali che nel corso possono sopravvenire, tutte quelle affezioni non febbrili che si manifesteranno alla cute sotto forma pustolare qualunque, che saranno incomode e pruriginose, e molto più

se riprodurranno in altri la stessa identica malattia, esibiranno una caratteristica comune, o formeranno un genere distinto di mali cronici, che dalla pustulazione, e dalla qualità più o men contagiosa, si appellerà in genere delle *malattie esantematico-contagiose-croniche*. E sebbene alla cute, o sul sistema dermoide, sembrino tutt' esse aver sede e stanza, nondimeno hanno anch' esse una latitudine che le occulta, la quale si estende talvolta alle glandule, alle ossa, alle cartilagini, ed anche ai visceri men composti, come fa lo scorbuto, l' erpeti, il mal venereo, la tise, che specie sono di questo genere. E poichè quasi tutt' esse s' incontrano in persone malsane, o mal nutrite, o immonde, così trovasi tosto che alla gran classe anch' esse appartengono. Le forme particolari delle pustole, i sintomi specifici che l' accompagnano, ne determinano la caratteristica specifica, e non possono mai equivocarsi.

Paroco. Parmi più facile di trovar dei tratti comuni nei mali speciali di questo genere, che non nell' altro, laddove mi credeva che dovesse riuscirmi più oscuro e difficile. Dichiari adunque la forma del terzo genere, che io sono anzioso di comprenderla come del secondo.

Medico. La forma di questo terzo genere è per avventura assai meno equivoca di quella degli altri due. Imperocchè la sede di questi mali pare più limitata e ristretta in un sistema, uniforme di tessitura, e di usi esclusivi. Voglio dire nel sistema *cerebrale e nervoso*. E per quanto sotto tante bizzarre figure si mostrino le varie affezioni di questo genere, tuttavolta nelle specie e varietà si riscontrano dei tratti marcatissimi per

riferirle ad esso, e non confonder queste con tante altre affezioni. Ed essendo il cerebro, centro di questo sistema, dotato principalmente della facoltà di sentire, precepire, giudicare e volere, se una, se più, se tutte queste facoltà si riscontreranno lese nelle specie e varietà, poichè tutte queste lesioni danno la forma perfetta del genere, si potranno ad esso facilmente riferire.

Paroco. Sia più chiaro, signor Dottore, adopri l'esempio più che le parole, onde resti questo genere più scolpito nella mia mente. E tanto più lo credo necessario, perchè avendo ella premesso che si mostrano le singole affezioni di questo genere sotto tante bizzarre figure, io potrei trovarmi imbarazzato a riconoscerle, e quindi le specie e varietà al genere riferire.

Medico. Ella parla assennatamente; ed io sono in dovere di adoprar gli esempi per più chiarezza. Gli prenderò dai più ovvi e comuni. Un uomo perde istantaneamente l'uso dei sensi e dei moti, cade se era in piedi, o non è capace di esercitare alcun' azione macchinale, perchè, le facoltà dell' animo di lui, e perciò anche la volontà, sono eclissate. Non gli resta di facoltà manifeste in azione che il moto del cuore e la respirazione. Secondo la regola data di sopra questa malattia è cerebrale e nervosa insieme, o a quel genere si riferisce, perchè sono eclissate le facoltà di sentire, o almen di precepire e giudicare, e di volere. E già ella, che avrà veduta tante volte tal malattia, ha tosto compreso che questa è *l'apoplessìa*, così chiamata dai Greci quasi l'uomo che vi soggiace fosse per una percossa alla testa caduto privo di sensi e di moti,

siccome veramente per tal colpo scagliato sovente succede.

Paroco. Se tutte le specie e varietà fossero designate da caratteri così marcati come questa, non dubiterei di non riconoscerle tutte. Ma sovente mancano i tratti principali, ed uno non istruito resta perplesso dai pochi a riferirle al respettivo genere. Di grazia, mi dia qualche altro esempio per mio lume e governo.

Medico. Ben volentieri. Un uomo che improvvisamente cade per terra privo di sensi e di moti, e quasi morto apparisce, giacchè respirazione e circolazione si fanno appena percettibili, cui dopo poco tempo viene una specie di spuma alla bocca, poi convulsioni violente universali, senza che i sensi interni nè quelli esterni risorgano, indi una calma e istantanea cessazione di ogni moto, e ritorno del malato ad uno stato talmente sano, che non ricorda punto quello che gli è accaduto, presenta in tale affezione una specie riferibile al genere attuale di cui discutiamo, perchè le facoltà dell' animo sono eclissate, perchè quelle volontarie sono sospese; eccitandosi dei moti indipendenti dalla volontà. Già ella si è ben' accorta che questa specie di affezione nervosa è *l' epilessìa*, così chiamata dai Greci dalla subitanea *caduta*, e che è non rara in alcun luogo.

Paroco. Certamente che l' ho riconosciuta tosto, perchè non ne mancano nella mia parrocchia. Dica, signor Dottore, e le convulsioni, le quali son tanto comuni nelle donne, poichè non sempre tolgono la facoltà dell' intelletto, mentre producono sì gravi convellimenti, si potranno

riferir giustamente, malgrado questo difetto, a tal genere?

Medico. Senza dubbio. Si rammenti che io le diceva non esser necessario che tutti i caratteri del genere si ritrovino nelle specie e nelle varietà: basta che ve ne siano alcuni. In questo caso vi sono i convellimenti involontarii, spesse volte la sensibilità è attutita, altre volte anche quella delle parti contratte parzialmente e permanentemente. Più spesso però perdono anche i sensi esterni ed interni, e divien completa la forma. Ond'è che io non istarò a produrre nuovi esempi per illustrare il genere; e basterà che ella tenga per fermo che o vi sia cessazione o sospensione delle facoltà dell' animo, o disordinamento di esse colla risoluzione o senza delle forze del corpo, o vi sia risoluzione, o convellimento, o contrazione permanente delle forze muscolari, anche quando le facoltà dell' animo siano illese, in tutti questi casi le affezioni appartengono al genere delle cerebrali e nervose, senza che ella possa mai incorrere in alcun equivoco o dubbiezza.

Paroco. E quando, per esempio, le convulsioni sono finte, come spesso accade in certe donne, quando l' epilessìa è pur finta, come l' ho veduta, quando l' uomo si finge stupido o pazzo quando è ubriaco, che rassomiglia all' apopletico, potrò io avere qualche criterio per poter rilevare e distinguere questi stati apparenti da quelli veri e reali di malattia?

Medico. Contro le finzioni giova più l'accortezza che la scienza, e loro Parochi, che sono più a portata di noi Medici delle cose e delle passioni che

regnano nelle famiglie, saranno sempre più in grado di noi per conoscerle e ben distinguerle. Ma di grazia, signor Paroco, non ci perdiamo in digressioni. Andiamo diritti verso il nostro scopo. Ond' è che seguiterò a tracciarle la forma del resto dei mali cronici.

Paroco. Scusi di grazia: qualche volta mi si affacciano alla mente delle cose che corrono tosto alla lingua, e vogliono essere manifestate. Del resto seguiti pure a noverarmi le forme degli altri tre generi.

Medico. Il quarto genere delle malattie croniche ha pur delle forme così marcate da non potersi equivocare. Ella sa quali e quante separazioni si fanno nel nostro corpo allora che è sano; quali e quante evacuazioni ci sono necessarie per tenere l' equilibrio della salute. Così la saliva in bocca, i sughi digestivi nello stomaco, la bile negli intestini, l' orina ai reni, il sangue mestruo nelle donne all' utero, negli uomini ai vasi per lo più emorroidali, gli umori lubricanti nelle cavità, i muchi vestienti gl' intestini, il traspirato insensibile per la cute, le fecce negl' intestini. Se tutte queste cose per avventura ella non sapesse per mancanza di anatomia e fisiologia, molte le vede in sè, alcune le può avere in altri osservate. Frattanto queste separazioni ed escrezioni possono morbosamente aumentarsi, indebolire, e consumar la macchina più o meno, secondo l' importanza dell' umore che si separava, o che si espelle. Quindi è che queste circostanze riunite di separazioni copiose, e perciò morbose, costituiscono chiaramente la forma o caratteristica del genere, che

assume il titolo di *profluvio morboso*, e in una sola parola di *profluvi o separazioni eccessive*. Altronde, se s' incontrino delle specie e varietà in cui queste separazioni eccedano il naturale, e che la macchina ne soffra più o meno, laddove essa trovasi in istato di debolezza anzichè di forza, sarà cosa facile riferirle al genere dei profluvi, qualunque siasi il carattere o sintomo specifico che l' accompagna.

Paroco. Senza meno che cadendo questi profluvi sotto i sensi, o scorgendosi per i sensi tali affezioni, che per essi alla macchina ne derivano, debbe esserne facile la diagnostica ed il rapporto. Nonostante essendo ella stata compiacente di facilitarmi cogli esempi la cognizione della forma del genere, e di riferire ad esso quello delle specie e varietà, la prego a volermi illustrare con essi anche questo, adducendone alcuno.

Medico. La soddisfarò anche in questo, siccome ella desidera. Tante volte ella avrà veduto nella sua parrocchia dei giovani pallidi, macilenti, o delle donne di una certa età di colore infermiccio, o come noi diciamo *cachettico*. Avrà egualmente notato che improvvisamente, o dopo preceduto breve incomodo alla testa, o gravezza di essa, sopravvenire ai giovani un flusso di sangue dal naso, e con tal impeto da non poterlo così facilmente trattenere, laddove avrà sentito dire che qualche donna della condizione descritta o nella ricorrenza dei suoi mestrui, o anche fuori di tal circostanza, dopo un senso di peso all' utero, si è aperto per la sua bocca un flusso di sangue che l' ha esinanita di forze,

ed a gran stento si è potuto il sangue arrestare. Ora, l' uno e l' altro caso, poichè consiste in un profluvio, è riferibile a questo genere; e poichè l' umor che si perde è il sangue, quindi si ha la caratteristica di esso profluvio, che dai greci dicesi però *emorragìa o perdita di sangue*.

Paroco. L' esempio è chiaro. Dunque ogni eccessiva separazione, od espulsione di materia o di umore, purchè arrechi danno alla macchina, è riferibile al genere *profluvi*. Così il perder troppa saliva, sarà profluvio di saliva; troppa orina, profluvio di orina; di fecce intestinali, profluvio di esse, o saranno tutte riferibili a quel genere. Ma quando dei sieri e delle linfe si raccolgono nelle cavità, come in quella del ventre, che lo distendono enormemente, e che vi si adunano in massa di trenta e quaranta libbre, come ho veduto tante volte nei miei popolani, che morbo sarà egli? A qual genere dovrò io riferirlo?

Medico. Ai profluvi: ed eccogliene la ragione. D' onde proviene, o è provenuta questa gran massa di acque? Certamente dal fonte comune e perenne del torrente della circolazione, che morbosamente ne ha separate più di quelle che non erano necessarie per lubricar quelle parti. Forse può avervi qualche parte, indiretta però, il sistema assorbente, che non riprende quanto esso deve. Comunque riguardati questi sieri e linfe come eccedentemente e morbosamente separate dal sangue, sono profluvi dai vasi sanguigni nelle cavità, come quelli di sangue dal naso, o dall' utero, che fuori si emettono.

Paroco. Mi ha persuaso; e credo di aver ben

compreso il carattere del genere, e di poter a suo tempo e luogo riconoscer le specie e varietà, e a quello riferirle. Seguiti pure a dar la forma, se le piace, degli altri due generi.

Medico. Ella conosce senza meno alcune di queste affezioni a questi due ultimi generi appartenenti. E poichè ama di esser istruito cogli esempi, anzicchè colle paroie, così le esibirò qualche forma comune delle specie e delle varietà per cui sono nei due generi o in due famiglie riunite, sebbene a dir vero pochi tratti abbiano di fisonomia di famiglia, e riguardar si possano come individui riuniti o avvicinati più per comodo che per affinità. È per questo che addurrò pochi casi dell'un genere e dell'altro, riserbandomi a discuterli seco individuo per individuo a suo tempo, ond'ella possa ben riconoscerlo, e apprestare nella necessità ed urgenza qualche aiuto.

Paroco. Saranno adunque questi due generi composti di individui gregari, che senza rassomigliarsi nella fisonomia han però qualche qualità comune. Comunque, io sono anzioso di sentirne gli esempi degli uni e degli altri per fissar le mie idee sul carattere generale, ed a questo le specie riferire.

Medico. Incomincio subito. Avrà ella veduto talvolta degl'individui sani scendere in qualche buca o pozzo da grano, o in qualche cantina ove erano delle uve in fermentazione, o in qualche pozzo nero, e restar ivi morti, come spenta resta dal vento una candela. Sarà forse nella sua chiesa, se si seppelliscono ancora i morti nelle sepolture, accaduto che scesovi dentro il becchino, per togliere per avventura ad essi gli or-

namenti inutili, questo sia egualmente restato estinto a far compagnia ai morti. Avrà infine saputo, e fors' anche veduto, che taluno passando un fiume gonfio di acque, o tuffandosi in qualche pelago o lago per bagnarsi, vi è rimasto sommerso o morto. Non si è mai trovato a tali casi?

PAROCO. Spessissimo, e più che ella non si crede, sebbene mai nella mia chiesa, perchè i morti si seppelliscono al camposanto; e quello che mi ha fatta sempre grandissima pena si è stato che dopo aver letto nei Sig. Tissot e Buchan che costoro possono essere richiamati in vita mediante qualche pratica, non ne ho veduto risorgere alcuno. Mi direbbe ella il perchè?

MEDICO. Non anticipiamo quello di cui deve discutersi a suo luogo. Ora raccogliamo la forma di queste affezioni, e i caratteri comuni, che sonosi tolti per formare il genere. E prima di tutto qui si presenta nei casi nominati la sospensione o l' eclissamento di tutte le funzioni. L' esperienze però che sono state fatte su tanti animali, facendogli cadere in istato di morte apparente o vera, hanno provato che le parti che prima soffrono in questi casi, i quali diconsi di *asfissìa* e *sincope*, cioè di sospensione in prima sovente del moto del polso, e poscia degli altri moti, o meglio dirò d' interruzione di tutte le funzioni, sono i polmoni, o gli strumenti della respirazione, che poco dopo ne partecipa il cuore come strumento legato ai polmoni per officio reciproco, poscia ne risentono il sensorio ed i nervi, indi tutte le parti sulle quali hanno essi azione ed impero. Ora, se altri casi come que-

sti, cioè in cui resti turbato, sospeso, abolito l' uffizio degli strumenti necessarii alla vita, o influenti direttamente nella vita, per cui poscia ne partecipano più o meno tutti i sistemi, accadono, come succedono nell' apparato circolatorio del sangue, in quello digestivo, e negli altri, che non sto adesso a nominare, tutte queste affezioni meritano di essere avvicinate per tal caratteristica, ed in un genere riunite, appunto come in questo, in cui tutte le affezioni degli strumenti della vita e della salute sono eclissate, o di malattie strumentali. Nè voglio adesso trattenerla a farle osservare che tanto più pronti sono gli effetti nei deboli, nei mal costituiti, nei timidi, che nei forti e robusti: il che appella alla forma generale della classe, anzichè del genere.

Paroco. Parmi di averla ben compresa sul carattere comune, o sulla forma di questo genere quinto. Vi deve esser sospensione o lesione di uno o più strumenti della vita, donde da loro appellazione. Non è egli così?

Medico. Precisamente così; e poichè mi ha per gli addotti esempi ben compreso sulla forma del genere quinto, eccomi tosto ad addurne altri su quello sesto ed ultimo. Ella avrà pur troppo veduti dei ciechi, i quali hanno gli organi della vista o gli occhi in tale stato apparente di salute, che pare cosa strana che non debban vedere. Sol che si scorge la loro pupilla molto dilatata, o molto ristretta, e che esposta alla luce non fa alcuno, o un piccol movimento. E questo caso presenta frattanto il tipo o la forma di tutti quelli che sono riu-

niti in questo genere. Gli occhi in esso sono intatti. La offesa o lesione è nel nervo che serve al senso della vista. Quindi la malattia è in parte degli organi, e perciò tutte quelle che sono simili, benchè situate in organi diversi, meritano di entrare in questo genere. Questa dicesi *amaurosi*, che suona per noi *estinzion di vista.*

Paroco. Ho veduta in un caso una lingua nella quale vi era un tumore di color violetto, che impediva all'individuo la loquela, la masticazione era difficile, e la deglutizione penosa. Anch'essa apparterrà, e dovrà riferirsi, per questa forma parziale, al genere delle locali?

Medico. Certamente; e se altre ella sapesse accennarmene, che occupassero parte di un organo, ledendone le funzioni e non esso tutto, come il polipo la cavità delle narici, la dilatazione delle arterie e delle vene in alcuni punti, ed altre più, di cui parleremo al debito luogo, anch'esse riferirebbonsi al genere delle locali, quantunque avesser qualche dipendenza dallo stato generale della macchina, o dal carattere della classe.

Paroco. Sono contento frattanto delle forme che si è compiaciuta delinearmi e semplificarmi dei sei generi, di cui debbesi discutere. Seguiti adunque se altro creda possa essermi utile per le generalità, onde prepararmi per i Dialoghi successivi a ritrarre dalle specie e varietà quei tratti comuni per riferirli ai respettivi generi, e desumer l'indicazion generale per le malattie speciali: che è ciò che ella mi disse esser sufficiente a sapersi da un Paroco tanto nei mali acuti, quanto nei cronici.

Medico. Io credo che siasi discussa abbastanza la generalità di questi mali. Non credo che occorra di darle delle avvertenze generali sui sintomi che sopravvengono, e sulle modificazioni che la cura può addimandare. Sarebbe un anticipar ciò che debbe discutersi successivamente. Si contenti, signor Paroco, di finir questo Dialogo, riuscito un pò lunghetto, e di tornare ella alle sue occupazioni, come io sarò soddisfatto di tornare alle mie; e dopo qualche giorno di pausa riassumeremo con coraggio le nostre discussioni su i mali cronici.

Paroco. Son contentissimo, se così le piace, che il Dialogo finisca, sperando nella sua bontà che ben presto rientreremo in materia, che discuteremo per mia istruzione.

DIALOGO II.

Come si possano conoscere le malattie croniche che attaccano i sistemi più semplici, distinguerle dalle altre, e fra loro; e con quali aiuti possano essere dai Parochi trattate.

Medico. Le poche occupazioni dell'arte, mercè la buona stagione autunnale, mi han ricondotto a lei, ed alle nostre discussioni mediche, anche prima di quello che non mi sarei figurato. E poichè le occupazioni dei Parochi sovente vanno a pari con quelle dei Medici, così spero che anch' ella si troverà libera sufficientemente per prestarsi a questi esercizi. Discutiamo adunque, se le aggrada, in questo secondo Dialogo delle malattie che attaccano, e prendono principal sede nei sistemi più semplici, e come si possan dalle altre distinguere, e fra loro.

Paroco. Sono anzi soddisfattissimo della sua premura, come della sua sollecitudine; e poichè anche le faccende della Parrocchia son poche, perchè vi son pochi malati, così puossi con tutt' agio quistionar sui mali che mi ha indicato. Ma cademi tosto un dubbio: ed è che trattandosi in questo Dialogo più di mali di sistemi e di parti, che del tutto, io credo che per ben comprenderli sarebbe stato utile conoscer la natura e struttura di queste parti. Altronde, non sapendo io punto di anatomia, potranno le sue istruzioni esser da me ben valutate?

Medico. Se ella avesse studiata l' anatomia, meglio assai le avrebbe comprese. Tuttavolta

non dovendo ella fare il Medico di professione, basterà che sappia tanto di questi sistemi, come di queste malattie, quanto basterà a conoscerne la sede e la natura, onde avvertirne i parenti, per non trascurarle nel lor principio, o per non attribuirle a cause stravaganti e bizzarre, o a radicati pregiudizi, persuadendo loro che derivano da cause particolari, sieno naturali o morbose, da cui hanno origine ed alimento. Fatto questo primo passo, debbono persuader loro a rivolgersi ai Medici, e farsi curare da queste reali infermità.

Paroco. Mi dica adunque cosa io debba sapere di questi sistemi più semplici, e quanti sieno che vanno soggetti ad affezioni croniche, onde dovendo io conoscerli per riferirvi le specie, e desumer la forma del genere, non possa equivocare. Quindi mi novererà le malattie cui vanno soggetti; e se dal nome potrò sovvenirmi i casi veduti, tenterò di riferirli al genere, come dei mali acuti faceva.

Medico. Ecco cosa importa che ella sappia di sistemi, e come fissar dee le sue idee su quelli che io chiamo più semplici. Sistema nel corpo umano dicesi tutto ciò che ha una struttura organica, o una tessitura simile, ed esercita gli stessi od analoghi ufficii. Ma sarò più chiaro, mi lusingo, con qualche esempio. Ella conosce le carni o le parti rosse degli animali, che formano il più utile e più grato nostro alimento. Queste, in quanto l'occhio può scorgere, sono tutte di analoga struttura e tessitura, ed hanno lo stesso ufficio, cioè di rappresentar le forze moventi del corpo e delle parti, e di esserlo di fatto. Ora tutte queste car-

ni considerate in massa formano il sistema *muscolare*. I nervi tutti, che son cordoni biancastri, hanno analoga struttura e analoghi ufficii, e formano in complesso il sistema nervoso. Le membrane, che sono espansioni organiche atte a vestire e coprir le parti; i ligamenti, che servono a contenerle nella lor sede, e moderarne i moti; i vasi, che cotengono gli umori che per essi scorrono; i visceri, che sono gli organi delle separazioni ed elaborazioni; le glandule, che rappresentano come gli assimilatorii delle parti dissimili; le ossa, che danno base e sostegno al nostro corpo, hanno ciascuna una struttura analoga, analoghi usi, e perciò per gli anatomici e per noi Medici son considerate come altrettanti sistemi.

Paroco. Ella è stato bastantemente chiaro per darmi una qualche idea di quello che non conosco; e mi ha nominati tanti sistemi per farmi ben comprendere che questo nostro corpo è macchina assai composta, anzichè semplice, e che essendovi molte ruote non può essere di manco che non si rompa un dente ad una o ad un' altra, e si sconcerti. Ma frattanto enumerando molti sistemi non mi ha separati e distinti quelli che chiama più semplici, delle malattie dei quali ne ha fatto soggetto di questo Dialogo.

Medico. Se aveva un momento di sofferenza, l' avria fatto certamente. Ma ella mi ha repressa la parola in bocca, rispondendo a tutto quello che aveva detto fin' allora. Supplisco però a quel che manca. Chiamo adunque sistemi più semplici tanto quei tessuti analoghi nei quali entrano meno elementi estranei, direi, o che si trovano ne-

gli altri tessuti, quanto quelli che hanno meno ufficii, od un solo e semplicissimo, comparativamente sempre agli altri. L'esempio schiarirà il mio discorso. Sistema semplice chiamo certe ghiandolette, che in gran numero esistono nelle parti esterne ed interne del nostro corpo, di cui ella ne avrà vedute turgide alcune ai bambini nel collo, all'anguinaglia, e sotto l'ascella. Sappia adunque che desse non sono che aggruppamenti, ravvolgimenti, riunioni di certi vasi bianchi, che diconsi linfatici, perchè portan linfa. Poche fibre cellulose gli legano, qualche nervicino vi va, ma qui finisce la loro struttura; e quanto all'uso, non ne hanno altro che di trattener la linfa in quei ravvolgimenti, perchè si elabori. Ora, se si paragoni questo sistema a quello delle glandule di altro ordine, cioè destinate all'uffizio di separare umori, come quelle che separono per esempio la saliva in bocca, l'orina, ed altre tali, la lor tessitura è semplicissima, come semplicissimo n'è l'uso, giacchè nelle separanti vi entran vasi sanguigni a comporle di ogni genere, vi entran nervi, ed hanno una singolar conformazione, che le prime non hanno. E così potrei provarle che le ossa son tessuti semplici, e che semplice n'è l'uso; così i ligamenti, i tendini, le cartilagini, cioè di una sola specie di fibre, particolari a ciascun composto: dico semplici comparativamente ai muscoli, ai grandi visceri e ad altre parti. E se per comodo di discorso vi entreranno in questo Dialogo certa affezione del fegato, e certa dell'utero, benchè non sieno questi visceri appartenenti rigorosamente agli organi più semplici, pure comparativamente lo sono anch'essi,

siccome potrei, se ne facesse d'uopo, provare.

PAROCO. Basta così. Sono sufficientemente illuminato che vi sono questi sistemi più semplici nella nostra macchina, e che avranno le loro speciali malattie. Ma poichè desse hanno sede più speciale in questi sistemi, come potrò io riconoscerle, se non si presentino questi ai miei sensi? Ella forse mi potrà rispondere, per quei segni razionali delle malattie stesse da cui sono attaccati. Ma nondimeno mancherà ciò che ella stessa diceva essere essenziale per la diagnostica dei mali (*Part. II. Dial. I.*), cioè la sede.

MEDICO. Non si sgomenti subito, signor Paroco, anzi si consoli, chè le malattie dalle quali sono attaccati han sede in tutta l'estensione dei sistemi stessi, sebbene in alcune parti più chiaramente e ampiamente appariscano. E poichè dei sistemi nominati di sopra non ven'è alcuno che ai sensi più o manco, in parte almeno, non apparisca, quindi ella potrà coi suoi stessi occhi e col tatto conoscer queste malattie, che in parte all'esterno si affacciano, ed arguir dai segni e sintomi che son proprii, ove ai sensi si occultino. Così tornando al sistema glandulare linfatico, in tre luoghi cospicuamente all'esterno apparisce, siccome diceva, al collo, al cavo ascellare, all'inguine; e se esista affezione in queste parti, può arguirsi nelle occulte, tanto più se vi siano altri segni razionali, come diremo. Le ossa si affacciano quasiche nude al capo ed alle articolazioni, i ligamenti alle giunture, le cartilagini al naso ed al petto, e il fegato e l'utero col tatto si scorgono. Ond'è che le loro affezioni generali debbono, tosto o tardi,

sotto i sensi nelle parti più scoperte di questi sistemi apparire. Queste quindi coi sensi, e quelle delle parti interne potrà ella per i segni razionali, come ogni Medico, distinguere e conoscere.

Paroco. Ella mi anima, e dilegua sempre le tenebre, o le dirada molto, della mia mente. Si compiaccia quindi di noverarmi le malattie cui soggiacciono questi sistemi più semplici. Mi assegni i luoghi ove coi sensi le possa tosto conoscere, e poi mi esponga i caratteri per scoprirle nel resto dei sistemi reconditi. Infine, essendo diversi questi sistemi, e diverse le malattie, mi dia un criterio giusto per non confonderle fra loro.

Medico. Troppe domande e questioni ella mi fa ad un fiato. Non ostante io tenterò di rispondere a tutte ordinatamente, e di risolvere ogni dubbiezza. Le malattie cui soggiacciono i sistemi più semplici indicati, sono l'*intumescenza semplice* o *scrofolosa* nel sistema glandulare linfatico singolarmente; la *rachitide* o la distorsione delle ossa, o l'inegual nutrizione di esse, in cui principalmente ha sede la malattia; i *dolori* alle giunture o articolazioni grandi e piccole delle ossa medesime, e perciò nei loro ligamenti e cartilagini principalmente, i quali si estendono anche ai muscoli, e prendono il nome generico di *reumatismo*: e se attaccano le minime articolazioni, come quella del dito grosso del piede, allora *gotta* si appella, e con più altri nomi, secondo le articolazioni che occupano; il color giallo universale del corpo dicesi *itterizia*, che per lo più procede dallo stato del fegato, o dagli ostacoli che trova la bile

all' uscita ordinaria; finalmente il *pallore* o il color giallognolo, che talora si affaccia, nelle fanciulle specialmente, dianzi sane e robuste, all' epoca della pubertà, che procede dal non aperto, o dal soppresso, o dal turbato flusso mestruo, e che *clorosi* si chiama, costituiscono tutte le principali malattie a tal genere appartenenti.

Paroco. Tutte le malattie che ella mi ha nominate, e che attaccano questi sistemi più semplici, io le conosceva benissimo: avvegnachè degli scrofolosi, dei rachitici, dei reumatici, dei gottosi, degl' itterici, delle clorotiche, o oppilate direbbe il volgo, ove non ne sono? Conosceva cioè le malattie in quanto che tutt' esse appariscono all' esterno più o meno, ma non ne sapeva la sede, e perciò non le avrei sapute al genere riferire. Ora però che ella mi ha indicata la sede di ciascuna, e che mi si è riaffacciata alla memoria la forma con cui le ho osservate, se ella permettesse di esporgliele, come le ricordo, avrei il vantaggio di valutar quel che so su di esse, e di acquistare, mediante i suoi avvisi, quel che non so, e così rettificar le mie idee.

Medico. Seguiti pure l' ottimo suo divisamento, che è pur quello da me inculcatole, cioè di dedur dalla forma delle specie i tratti di fisonomia del genere, ed a quello riferirle. Intanto sono molto contento della confessione che tutte le designate malattie sono dai sensi percettibili, il che vuol dire che i sistemi ove han sede speciale in qualche parte ai nostri sensi si mostrano.

Paroco. Io ho veduti dei bambini lattanti pieni sul capo di crosta lattea, e al loro collo dei noccioli spessi e duretti. Finita la crosta lattea, an-

ch' essi sovente finivano. Ho veduti dei bambini stentati, forse perchè male organizzati o mal nutriti, avere gli stessi noccioli attorno al collo, ed all' inguini; e questi sparire, se la macchina incominciava a svilupparsi e nutrirsi. Passato l' allattamento, ho veduti dei fanciulli dell' uno e dell' altro sesso cui s' intumidivano le glandule del collo in primavera, o quando essa avvicinavasi, tumido facevasi il labro superiore, rossa talvolta la tramezza del naso e le narici, e qualche volta anche gli occhi. Nel venir dell' estate, o questa inoltrata, retrocedeva il male, e non riassumeva un nuovo corso che nella primavera vegnente; e facevasi quindi di anno in anno più esteso e più grave, occasionava delle suppurazioni esterne, e dei guasti internamente, e finiva alla lunga nella tisichezza, o nella morte. Ora io comprendo bene dalla sede che la malattía è glandulare, e perciò delle glandule linfatiche, e posso al genere delle affezioni dei sistemi più semplici riferirle. Ma con qual criterio potrò io distinguere i semplici ingorghi dalla malattia scrofolare?

Medico. Io credo che ella nel quadro fattomi di queste affezioni glandulari abbia, senza avvedersene, tracciato i confini dell' una e dell' altra. Quando ha nominate l' affezioni glandulari dei lattanti, di quelli affetti da crosta lattea, dei mal pasciuti, ha toccate quelle più *semplici*, perchè vengono senza regolarità, e durano un tempo più o meno determinato. E quando ha tracciate l'altre periodiche nella ricorrenza come nel corso, accompagnate da certi particolari sintomi, allora ha designate, senza pensarlo, le vere *scrofole* o malattia *scrofolare*. Ricordi bene quindi queste

due circostanze, che son diverse, ed avrà una norma certa per ben distinguer l' una dall' altra affezione.

Paroco. Sono soddisfatto di aver bene osservato, anche senza saperlo, perchè ora non mi resta che a cogliere il frutto della mia osservazione. Frattanto sono in necessità di schiarire una dubbiezza intorno all' origine delle scrofole. Si sostiene generalmente che sieno ereditarie, e perciò trasmissibili di padre in figlio, o dai genitori nei figli. Io non so quanto sarà vera quest' asserzione; ma quello che so di certo si è che nella mia Parrocchia vi sono stati dei bambini scrofolosi, che provenivano da genitori affetti dalla stessa malattia. Ella cosa ne pensa?

Medico. Le Scuole son divise di opinione. Ve n' è alcuna che sostiene esser la malattia gentilizia. Le più lo negano. I fatti appoggiano l' una e l' altra opinione. In quanto a me poi credo che se il buon latte, la buon' aria, il buon vitto salva i bambini dalle scrofole, non siano queste affezioni gentilizie.

Paroco. Secondo lei sarebbero adunque originate queste malattie più che altro dal cattivo latte. Altronde io non le ho mai vedute nei bambini lattanti, ma circa i due anni, e perciò dopo un anno e più dallo slattamento: quindi la sua origine parmi vacillare assaissimo.

Medico. Se ella mi ascolta con attenzione, spero che resterà pago della mia opinione. E in prima sostengo che il cattivo latte ha gran parte a generar queste malattie, perchè coloro che sono stati allattati da nutrici malsane, o scostumate, o mal nutrite, cadono facilmente in que-

sta malattia, la quale se non comparisce in tempo dell' allattamento, ma anche un anno e più dopo, non è perciò che dei segni precursori di essa non si sieno affacciati, come lo smagrimento, la diarréa, e qualche volta il flusso di orine. Avendole poi accennato che il latte delle nutrici scostumate più che altro vi contribuisce, ella intende subito che parlo di latte infetto di vizio forestiero.

Paroco. Ora comprendo perchè un Medico mio amico dicevami e sosteneva, che le scrofole non si conoscevano prima della scoperta del nuovo mondo. Diceva egli bene?

Medico. Diceva benissimo, in quanto che prima di quell' epoca o non era stato bene avvertito questo male, o confusamente, e le descrizioni di esso si sono avute fino ai tempi più moderni. Nonostante non può sostenersi, come non si sostiene, che questo male sia progenie di quello americano. Come io le diceva, vi contribuiscono altre cause; e l' aria, e l' alimento successivo al latte, vi hanno la loro parte.

Paroco. Se così è, perchè perdesi nella ricerca delle origini dei mali, quando questa delle scrofole, che davasi per esotica sicuramente, non regge? L' illusione debb' esser nata dietro qualche fatto, o dietro più fatti di tal natura. Ed è perciò che se in ogni altro ramo di filosofia la conclusione del *post hoc, ergo propter hoc* è fallace, in Medicina parmi che non si debba ammetter per niuna guisa.

Medico. Certamente che è appunto così, come ella dice. Avvegnachè il principio che si suppone causa efficiente delle scrofole è contagioso, si

comunica, si moltiplica, e suscita nei sani identica malattia, come l'esporrò nel Dialogo successivo. Se le scrofole fossero originate da questo seminio contagioso, altro ne genererebbero capace di essere ai sani comunicato per contatto, o almeno per inoculazione. Ora queste prove sono state fatte indarno negli animali e negli uomini (1), e può francamente tale opinione come fantastica riputarsi.

PAROCO. Ora a me parrebbe, dopo esclusa questa causa, che tanto le ostruzioni semplici quanto le scrofolari sieno originate dalle stesse cause, e forse da quelle connaturali, molto più perchè ella ha avvertito che l'aria e la qualità dell'alimento influiscono a generar le scrofole, come son capaci a produrre quasi sempre i semplici ingorghi glandulari. Così che io riguarderei queste due affezioni come una sola, e che l'essenza loro fosse identica, come identico dovrebb'essere, dietro questi dati, il metodo curativo. Non crede ella che pensi bene?

MEDICO. Scusi, ma non posso assentire alla sua opinione. Il corso di queste due affezioni è molto vario, quindi la causa, o l'essenza non può esser la stessa, nè lo stesso debb'essere il metodo curativo. La malattia scrofolare è periodica, come l'ho avvertita, e l'altra nò. L'una è sovente gentilizia o di certe costituzioni, l'altra attacca indistintamente, ed ha per lo più una causa manifesta, come la crosta lattea, ed altri esantemi; l'una incomincia nella puerizia, e

---

(1) Barzellotti, Epit. delle Istit. di Med. Pratica Razionale, Tom. II. gener. I. spec. I.

cessa anche spontaneamente, se non faccia dei gran progressi o all'epoca della pubertà, o non molto dopo, laddove l'altra viene ai lattanti, e ricomparisce talvolta nella puerizia, e di tutte le stagioni, se vi siano delle cause capaci di produrla. L'una, se accade che s'infiammi per soverchia distension delle glandule, mai passa alla vera suppurazione, mentre le semplici affezioni, o i semplici ingorghi delle glandule, se divengono voluminose, s'infiammano, ed hanno luogo dei lati e profondi ascessi, che portano salute ai bambini finalmente, le scrofole non si risolvono con dei mezzi dell'arte allora che sieno in corso, ed i semplici ingorghi glandulari, con i più miti risolventi si vincono. Donde io concludo che essendo vario l'andamento, vario l'esito e varia la cura, ancor varia debb' esserne l'essenza.

Paroco. Cedo, e mi arrendo, signor Dottore, alle sue molte ragioni, che stabiliscono una diversa essenza o natura fra queste due affezioni. Forse che non apparterranno tampoco allo stesso genere, e non certamente alla stessa specie, o sono due distinte varietà, che debbono esigere diverso metodo di cura. Non è così, signor Dottore, siccome avviso?

Medico. Che sia una essenza e natura diversa di queste due affezioni, tutte le ragioni addotte di sopra glielo provano. Che poi non appartengano allo stesso genere, non ne vedo il perchè. Nei mali dissimili alquanto di fisonomia, la sede, e certi tratti comuni gli avvicinano e gli vincolano. Così questi due son vincolati per la sede, sono tratteggiati per la intumescenza delle glandule linfatiche, e le dirò che fino ad un tal

punto, anche nel metodo curativo vi è qualche analogìa; o almeno quello che conviensi alle scrofole, può esser utile ai semplici ingorghi, e ciò che è utile per questi, può, usato per le scrofole, essere insufficiente anzichè dannoso. Dal che debbe arguire che se la loro essenza in qualche cosa le allontana l'una dall' altra, nel più convengono, e non male stanno nel genere e nella stessa specie. E poichè queste diversità o anomalìe s' incontrano sovente nei mali cronici, nei quali più vale la diagnostica e la cura speciale, che la generale, quindi seguitiamo, se non le dispiace, ad esaurir questo tema prima di venire ad altri. Lo stesso sistema terremo, la prevengo, in tutte quelle affezioni nelle quali vi è qualche marcata dissomiglianza nei tratti della fisonomìa.

Paroco. Piacemi anzi assaissimo che si seguiti ed esaurisca il tema, e che così ci regoliamo nel seguito di questi Dialoghi, secondo che ella meglio lo crederà. Si compiaccia dirmi adunque quali pratiche occorrano nel primo caso, e quali nel secondo, e se noi Parochi potremo usarle in entrambi.

Medico. Le pratiche per i casi di semplici ingorghi glandulari debbono esser semplicissime, in ispecie se questi procedano da esantemi cronici in luoghi vicini, come la crosta lattea. Cessando essa, anche gl' ingorghi spariscono. Se poi questi derivassero da umidità presa, o dal clima basso ed umido, allora qualche frizione o linimento vicino alle parti ingorgate fatto con sapone, o con certe manteche risolventi, come quella *baritica* così detta, a grado a grado si

vincono e superano. Queste pratiche può farle senza scrupolo ogni Paroco. Anzi colgo l'occasione per dirle che quando si tratta di linimenti, manteche, cerotti, impiastri, ove non entrino minerali attivi, come sarebbe per esempio il mercurio, poichè si applicano all' esterno, e se non giovano non possono nuocere, non vi può esser dubbio che anche ai Parochi ne sia lecita la prescrizione.

Paroco. Son contento che qualche pratica non ci possa essere interdetta anche nei mali cronici. E poichè ha parlato di quelle che convengono ai semplici ingorghi glandulari, così bramo che m' istruisca intorno alla cura delle scrofole.

Medico. Lo farò volentieri e tosto. In prima le dirò che essendo assai malagevol cosa il curarle con successo allora che la malattia si è stabilita, così la medicina preservativa recherà più vantaggio della curativa; e quello che dee consolarla si è che questa può esser meglio diretta dai Parochi che dai Medici. E sovvenendosi ella di quanto più alto dicevale intorno alla influenza del buon latte a prevenirle, quindi inculcando loro Parochi alle madri che non dispongano la loro prole a questa malattia guastando il latte colle passioni, colla vita licenziosa, coll' abuso degli alimenti, e talora senza lor colpa con dei mali acquistati, e occultati ai Medici per verecondia, renderanno ai bambini lattanti importantissimi servigi, assicurandogli dalla malattia scrofolare, che in tal guisa sarà prevenuta. E creda pure, signor Paroco, che questa male intesa vergogna di nascondere ai Medici le malattie acquistate, anche innocen-

temente, è la rovina della prole, perchè invocata tardi l' arte, dessa è insufficiente.

Paroco. Ella dice benissimo, perchè per ordinario le donne declinano nel male per debolezza, e l' occultano per verecondia: difetto del sesso, assai difficile a vincersi. Ma nata che sia l' affezione scrofolare, l' arte non ha dei metodi efficaci per vincerla e debellarla? Non ha alcuno specifico riconosciuto sicuro?

Medico. Dopo che questa malattia ha fissata l' attenzioue dei Medici di tutti i paesi, non vi è stato metodo che non siasi vantato capace per risanarla, e più e più rimedi sono stati proclamati specifici di essa. Tuttavolta la malattia ha persistito, persiste ancora: il che vuol dire essersi ben poco vantaggiato nella cura. Vegetabili di ogni sorta, anche i più venefici, minerali dei più attivi, e ridotti in istato di veleno, bagni minerali di qualsisia natura non han corrisposto alle speranze ed ai voti. Spesso il tempo ed il buon regime han prodotti superiori effetti ai divisati medicamenti, che credo doppiamente superfluo di nominarli, sia perchè non han corrisposto alle lodi, sia perchè se qualche vantaggio arrecassero, non potrebbero esser da loro Parochi prescritti, essendo rimedi pericolosi. Ultimamente si è messo in uso un certo rimedio detto *iodio*, ed i suoi preparati, di cui si son lodate le gran virtù. Anche esso vacilla, o almeno i vantaggi che se ne ottengono non son superiori a quelli che si hanno dalle preparazioni del ferro, e dalle acque minerali ferruginose, dal mercurio, e dai suoi preparati salini, dalla barite, e suoi preparati, dai bagni di mare, e

da altri rimedi analoghi, che possono più come deostruenti, che come specifici delle scrofole riputarsi.

Paroco. Se è così, tanto potrà il Paroco contro questi mali quanto il Medico, perchè se la dieta è il miglior rimedio, anche i Parochi potranno prescriverla. Ella sa però che contro a questi mali vi sono anche dei rimedi spirituali, e che i re di Francia e d' Inghilterra si trasmettono in retaggio per successione di benedire toccando questa affezione, per cui i toccati risanano. Ma passiamo all' altra malattia che mi ha nominata di sopra dopo le scrofole, e che attacca più particolarmente le ossa, la quale ella chiamava *rachitide*. Mi dica per favore in prima donde tal nome derivi?

Medico. Da quello greco *rachis* che vuol dire *spina*, perchè i rachitici per lo più hanno la spina dorsale, o le ossa di essa storte e scontrafatte, come le può continuamente vedere nei tanti gobbi piccoli e grandi che in ogni luogo si trovano e si vedono, per effetto certamente di questa malattia.

Paroco. Se i gobbi danno solido argomento di rachitide, poichè nel Vecchio e nel Nuovo Testamento si trovano descritti, poichè ne ha descritti Omero nell' Iliade, si dovrà credere che questa malattia sia antichissima. Non è così?

Medico. Può esser certamente. Ma non attacca già le sole ossa della spina vertebrale. Scontorce quelle dell' estremità inferiori, e forma anche dei zoppi; quelle dell' estremità superiori, e fa dei monchi; quelle del petto, e le fa sporger da una parte o dall' altra; lo sterno, che ora lo spor-

ge in fuori, ora in dentro; e quelle del capo, che le ingrossa stranamente, e le ravvicina. Ond'è che si vedono delle persone scontorte e quasi mostruose per questa terribil malattia, la quale però malgrado questo non ha fissata l' attenzione dei Medici che due secoli fa.

Paroco. Sono stati pur pigri, lor signori Medici, a riconoscere, o almeno a studiare un male che sembra così antico, e che ha ridotto tanti uomini lo scherno dei loro indiscreti e poco caritatevoli confratelli, i quali invece di commiserare lo stato di questi infelici, ne formano lo scopo delle beffe e pubbliche derisioni. Ma alla fin fine ora che sono due secoli che si studia, o la malattia avrà declinato, o sarà cessata, o non vedremo più tanti sconci per essa, tanti individui poco utili alle lor famiglie, come alla società. Non è così, signor Dottore?

Medico. La risposta umiliante per noi, che voleva darle, la troverà nel veder sempre dei gobbi e dei storpi, segno manifesto e sicuro che se si è conosciuta e studiata questa malattia, non si è imparato gran fatto a prevenirla, nè si son scoperti rimedi sicuri per risanarla. Tuttavolta non pensi mai che gli studi, le osservazioni e l' esperienze di tanti dotti sieno tornate affatto inutili. Dessi hanno scoperte certe cause che contribuivano almeno allo sviluppo di questa malattia, altre che la disponevano, altre che non debellate la perpetuavano. Si sono essi assicurati che il cattivo latte, se non dava origine ad essa, contribuiva assaissimo a svilupparla; che l' abitare i luoghi di aria umida disponeva i bambini alla rachitide; che il veleno scrofoloso,

o ereditario, o generato, e quello venereo, o ambedue, la rendevano ostinata e ribelle ad ogni buon regime e trattamento. Cambiando l'aria di umida in secca, e il latte di cattivo in buono, le condizioni dell'individuo variavano moltissimo; e se altre cause morbose a queste si fossero unite, come le divisate, tolte queste di mezzo arrestavansi i progressi se la malattia era incominciata, o prevenivasi se non sviluppata: il che dà all'arte un qualche merito contro tal morbo.

Paroco. Sapendosene di essa all'incirca le cause, e vedendosene gli effetti, cioè di un' affezione alle ossa tutte, per cui si scontorcono e divengon gibbose, sapranno loro Medici per qual motivo o per qual processo così riducansi, o conosceranno in una parola l'essenza di questa malattia. In tanto è per me naturale il pensare che essendo, come sono in istato sano, le ossa dure, esse non potranno piegarsi, scontorcersi, divenir gibbose, se prima non divengano molli e pieghevoli. Non è così?

Medico. Così veramente. Ma per questo? Conosciam noi il processo che così le rende? Non mai, bensì dagli effetti si arguisce per induzione. Noi osserviamo nelle orine dei rachitici una deposizione abbondante di quell' acido e quel sale di cui abbondano le ossa, e che dà loro la durezza, e diciamo: questo acido e questo sale han deviato, e invece di separarsi nei loro organi, per le vie delle orine si depongono. Se vediamo un osso protuberante più dell'altro, diciamo: a quell' osso si è separato in più dose di quel sale e quell' acido, che naturalmente non

faceva; se troviam queste sostanze nelle glandule esterne o interne dei rachitici, diciamo: si è separato in esse il nutrimento delle ossa. Quindi concludiamo che l' essenza di questa malattia sta nel deviato, o disturbato, o inegual nutrimento delle ossa. Ma per qual motivo ciò accade? È per vizio di non bene assimilati principii nutrienti, o per quello di organi secernenti e appropriantisi questi elementi? Non si sa, o non si ha alcun dato per sostenerlo. Vero è per altro che la digestione e la chilificazione dei rachitici è viziata, che ridondano acidità nelle prime e seconde strade, che giova il distruggerle, e che il buon latte contribuisce a impedire i progressi della malattia. Si sono encomiati i marziali e gli attonanti, perchè secondano l' uso del latte, e spesso arrestano la malattia, e determinano la guarigione. Se non ne sappiam di più, tutto quel che si sa è utile, e forse è tutto quello per la pratica che basta di sapersi.

Paroco. Ed io son contento di fermarmi là dove si sa, e di conoscere tutto quello che l' esperienza ha trovato di utile, poichè non ho altro scopo che di giovare. Mi dica adunque, di grazia, e ordinatamente, cosa debbe prescriversi ad un bambino che inclini alla rachitide, e fino a che la malattia sia in pieno sviluppo. Forse troverà necessario di darmi qualche notizia innanzi, per conoscere questa disposizione, fino a che in malattia siasi sviluppata.

Medico. Senza dubbio che importa molto che ella ne abbia la diagnostica dal principio fino a quando si mostra di forma completa. Già credo, che al toccarne ogni tratto, ella la riconoscerà tosto. I lattanti,

ma più i slattati, fra il secondo e terzo anno incominciano ad avere il ventre tumido, e mandar delle flatulenze in abbondanza; rendono essi un alito acidetto per bocca, sono voraci od insaziabili nel mangiare. Spesso per vomiti, o diarree evacuano ciò che avevan preso in eccesso, e non digerito. Dimagrano di giorno in giorno, la lor testa incomincia a grandeggiare. Se prima camminavano, le forze loro mancano, e l' estremità delle ossa lunghe ingrossano. Orinano in abbondanza, e le loro orine sono sedimentose. Se la malattia non si arresta su i principii e prosegue, lo smagrimento e la consunzione cresce; la spina incomincia a scontorcersi, così l' estremità inferiori, laddove il ventre fassi vieppiù tumido. Lo spirito però di questi bambini è gaio, vivace, precoce, mentre il corpo è in languore e decadenza. Se dei rimedi efficaci non s' impieghino per arrestare il corso alla malattia, diarree continue, dissenterie, o idropi compiono la scena, e il malato perisce.

Paroco. Ben ricordo molti tratti della forma di questa specie, che ora riferirei, per aver sede in un sistema più semplice, a questo genere. Ma mi narri adesso i rimedi nel primo stadio e negli altri successivi, e se i Parochi potranno adoprargli.

Medico. I rimedi son quelli di già indicatili, e pochi altri che non gli nominai, i quali tutti per ordine riferirò successivamente, e che convenienti sieno a ciascuno stadio della rachitide. Il primo rimedio è il cambiamento del latte se i bambini sieno lattanti, o la dieta lattea o vitto latteo se non lo sieno, premessa, e di tempo

in tempo rinnovata una purga di magnesia caustica adattata all' età. Il secondo rimedio è l'abitazione del bambino in aria di colle e salubre. Il terzo rimedio le lavande rinnovate in un giorno di acqua fredda. L' ultimo qualche goccia di tintura di marte, o qualche grano di fiori marziali di sale ammoniaco, o del così detto *ammoniuro di ferro.* Adoprato questo metodo curativo in tempo, il male incominciato retrocede e finisce. Se poi era inoltrato innanzi il cominciamento della cura, e che sieno nati dei vizi alla spina ed all' altre ossa, allora il Medico può opporsi ai progressi, con poca speranza di fare sparire i difetti già nati. Senza cambiar sistema di cura si debbe aumentar la dose dei fiori marziali, e sostituire il ferro porfirizzato, o l'ossido di ferro puro preparato coll' acido nitrico. A quest' epoca sono necessarie le immersioni fredde nell' acqua comune, e meglio nell' acqua di mare. La rachitide, dopo delle costanti pratiche, si arresta, retrocede, e il malato, se non ritorna ad uno stato perfetto, molto vi guadagna, e resta il meno scontrafatto possibile. Queste cure, meno che nel primo stadio, sono tutte per i Medici.

Paroco. Sono molto soddisfatto che la Medicina sia utile, e più di quello che non credeva, contro tal morbo; e benchè a noi Parochi non sia riserbato che a consigliare il buon latte, e lo sceglier miglior cielo, pure essendovi dei compensi utili praticabili dai Medici, è sperabile che finiscano una volta i pregiudizi del volgo, che fantastica sempre di streghe e di stregoni come cause di rachitide. Oh pregiudizi!

pregiudizi! Ma passiamo innanzi, se le piaccia, signor Dottore.

Medico. Parleremo di due mali della stessa agnazione, appartenenti a questo genere per la sede che prendono nel sistema ligamentoso più che altro delle articolazioni, e formanti due varietà o due individui di una stessa specie, del *reumatismo e della gotta*, che io chiamerei volentieri il *fratello* e la *sorella*. Questi mali essendo di tutti i climi, e di tutte le persone, non dubito che ella non gli conosca ambedue.

Paroco. Gli conosco benissimo. Ne aveva però un' idea poco aggiustata, benchè presente alle pene che dicono risentirne i malati. Credono essi cioè, almeno i popolari, che le ossa sieno attaccate, e non i ligamenti, e di questa credenza ne aveva partecipato anch' io, ed è sua mercè se esco di questo errore. Del resto io posso, se mi permette, tracciarle l' uno e l' altro caso. Il reumatismo l' ho veduto in molti, la gotta in pochi; ma un mio amico gottoso da molti anni mi ha dato così spesso l' occasione di osservar gli andamenti di questa malattia, che credo di non averne scordato un sol tratto.

Medico. Anzi bramo che ella ricordi e mi esponga quel che sa, o che conosce. Ella mi mostri il suo patrimonio medico acquistato colla pratica, ed a me non resta che la soddisfazione di rettificarlo, ove per avventura lo riconosca vizioso.

Paroco. Il reumatismo adunque, tante volte osservato nei miei popolani, incomincia talvolta da risvegliare il dolore ad una qualche articolazione dell' estremità, poi si suscita, o si eccita

in un' altra, poi in tutte le articolazioni, che divengono estremamente dolenti, tumide e rosse, o anche infiammate. Allora si accende la febbre, la quale continua per più giorni, e per più giorni la tumidezza e i dolori si accrescono, si estende il reumatismo alle vagine dei tendini, ai loro muscoli, al petto, al capo, occupa insomma tutto il corpo e diviene universale, che dura talvolta quattro settimane, e tal' altra quaranta giorni, benchè si affaccino dei sudori tutte le notti, senza che lo alleggeriscano.

Medico. È così, e questo dicesi *reumatismo acuto*.

Paroco. Qualche volta ho veduti nascer questi dolori alle sole articolazioni, a una, a più, a tutte, intumidirle senza farle divenir rosse, o raramente, esacerbarsi ai più piccoli movimenti, e durar quaranta giorni, e più mesi ancora, malgrado le tante cure usate.

Medico. E questo è il *reumatismo cronico*, non procedente da principio diverso, ma dallo stesso dell' acuto, che ha agito in individui di diversa costituzione di macchina, o in costituzioni atmosferiche diverse, come le proverò, se ella lo bramerà, più sotto. Intanto mi faccia il quadro o mi dia la fisonomia della *gotta*.

Paroco. La gotta, com' io l' ho osservata, incomincia dalla giuntura del dito grosso del piede col piede stesso. Si fa prima dolente, poi s' intumidisce, si fa rossa, ed eccita dolori così intensi e così acuti, che i malati son costretti ad urlar giorno e notte; nulla vi possono soffrir sopra, nulla gli seda o calma il dolore. Qualche volta l' enfiore, il rossore, e calore occupano

tutto il dorso del piede e il suo collo, e dopo tre, o dopo cinque giorni i sintomi si mitigano, e dopo nove o quattordici tutto si risolve e finisce, ed il malato riacquista calma, salute, ed uso libero di quella parte stata affetta. Dopo i primi attacchi che accadono ogni due o tre anni, e nel fiore della virilità, cioè oltre i trenta anni, spesseggiano nell' epoche successive della vita. Vengono essi ogni anno, ogni stagione sovente, e qualche volta senza regola, anche più volte in un mese. Dopo il primo accesso, quelli susseguenti nella virilità sono talora di gran forza, suscitano infiammazione locale, e febbre talvolta; si spegne in una parte l' infiammazione e si accende in un' altra, o nella parte opposta, o al ginocchio corrispondente, o alla mano, o eccita dolori al petto e affanno, o dolore al capo e sopore. In quale apprensione non metteva allora il mio amico ed i parenti, ed in quale non entrava io per esso?

Medico. Allora che la gotta suscita la febbre, dessa è acuta come il reumatismo, e cronica pur essa dicesi quando è senza febbre. In altri termini dicesi gotta *tonica*, e gotta *atonica*; e quando da un luogo all' altro trasportasi, gotta *vaga* o *vagante* si appella.

Paroco. Ma mi tolga, signor Dottore, da una curiosità: se sono, o se sembrano queste due malattie di uno stesso stipite, riconosceranno una causa comune che susciterà effetti comuni, o analoghi, ed esigerà un metodo di cura comune. Se ella mi proverà tutto questo, allora crederò alla loro somiglianza ed affinità, altrimenti ne sarei dubitativo.

Medico. In prima le posso provare l' analogia dell' attacco, giacchè il reumatismo come la gotta sono malattie dominanti più che altro nella virilità ; l' uno e l' altra assalgono piuttosto i ben pasciuti, che i mal nutriti ; l' uno e l' altra attaccano di primavera e di autunno di preferenza, e nelle grandi vicende atmosferiche ; l' uno e l' altra risveglian dolori alle articolazioni sopratutto, infiammazione ad esse, e febbre ; l' uno e l' altra muta sede, ed è vagante : l' uno e l' altra infine è malattia di lungo corso ; e se vi è un rimedio atto a mitigarle, o a prevenirle entrambe, questo rimedio conviene ad ambedue.

Paroco. Se è così, ella ha ragione di considerarle affini, e come tali trattarle. Ma si conosce la causa comune, e quindi l'essenza di ambedue?

Medico. Non si conosce, sebbene le influenze atmosferiche sovente diano occasione all' uno ed all' altra. Tuttavolta, poichè tutti gli uomini vivono sotto le medesime influenze, e pochissimi sono attaccati da reumatismo o da gotta, così debbe ammettersi una predisposizione in quegli che soffrono tal malattia. Si pretende da taluni che questa si trasmetta dai genitori nei figli ; ma se qualche volta i figli dei gottosi e dei reumatici cadono in così fatte malattie, altri vi incorrono senza averne avuto i genitori affetti da questi morbi. Suppongono altri che ci abbia parte il vitto lauto e l'inerzia; ed ella sa che la gotta della favola, e può anche dirsi del suo fratello il reumatismo, non trovò stanza quieta che nelle case dei Grandi, laddove non ebbe pace nelle capanne e nelle case degli agricoltori. Tutte queste cause si può

ben credere che dispongano al reumatismo ed alla gotta; ma senza un qualche principio particolare che generi ed alimenti questi morbi, non si saprebbe comprendere l' esistenza. Quindi taluno ha supposto, e lo ha creduto un acido, e forse quello fosforico ridondante. I depositi di fosfato calcario, che si trovano sovente nelle vaginali dei tendini dei reumatici, e più spesso dei gottosi, ne danno qualche appoggio. L' uso vantaggioso esterno ed anche interno delle cose alcaline, e fin dell' acqua di calce, ne ha dato un maggior peso. Altri han creduto che sia una pura affezione di solido; ed alla forte obiezione del reumatismo e della gotta vaganti, facile a spiegarsi per una causa mobile, e perciò fluida, hanno risposto che possono risvegliarsi altrove le stesse affezioni morbose, se trovinsi nei solidi le stesse disposizioni. Ma senza perdersi in congetture su quello che attualmente non si sa, giova abbandonar la ricerca della causa prossima o dell' essenza, e scendere a dir quelle cose utili ritrovate dall' esperienza per l' una e per l' altra affezione.

Paroco. Anche a me sembra che sia più sicuro partito. Voglio credere nondimeno che, per quanto malattie affini e cognate, non saranno curate cogli stessi stessissimi rimedi. Avvegnacchè mi si è contato da vari Medici che uno Scozzese dotto, che era gottoso, nell' accesso invitava i suoi amici ad un pranzo opipare, ov' erano vini di più sorte, e che il gottoso bevendo e tracannando i vini più spiritosi si alzava da tavola guarito dalla gotta. Ora chi facesse lo stesso trattamento al reumatismo po-

trebbe preparar la bara al malato, specialmente se avesse la febbre, avendolo io veduto trattar sempre colla dieta, colle fomentazioni, col letto, e qualche volta colla cavata di sangue. Il corso è stato di quattro o di sei settimane, ma infine ha avuto buon termine.

Medico. Tanto il reumatismo acuto che la gotta acuta nel parosismo si son sempre trattati egualmente dai buoni Medici, cioè col metodo antiflogistico, e secondo il bisogno anche con la cavata di sangue. Ma il reumatismo cronico e la gotta atonica sono stati sempre curati dai buoni Medici con altro sistema. Nell'un caso e nell'altro vi è indebolimento generale di forze, languore negli organi digestivi, debolezza estrema, e turgore nelle parti specialmente attaccate. In questi casi deve essersi trovato per la gotta il letterato Scozzese, ed in questi può il lauto vitto essergli stato utile, come utile sarebbe nel reumatismo cronico. Ma poichè non può limitarsi troppo l'effetto dell'ottimo alimento e dei liquori o vini spiritosi, quindi parmi ottima sostituzione quella odierna dell'uso generoso della china nell'un caso e nell'altro, e tanto quanto nelle febbri periodiche si costuma. Nè si dubita più di darla tampoco nel reumatismo acuto, come nella gotta acuta, sebbene sia prudenza di non farlo quando l'infiammazione è in pieno vigore.

Paroco. Io non mi aspettava di sentire che la china, oltre ad esser lo specifico contro le febbri periodiche, dovesse esserlo contro il reumatismo e la gotta. Se così è, siccome ella dice, v'è che il Poeta, il quale aveva cantato

che la medicina non sapeva sciogliere la gotta o podagra nodosa (2), resta smentito, e che la sua arte, non di una malattia, ma di due ad un tempo ha trionfato. Così sia. Sicchè non più salse, non più decozioni di semi di lino, non più carbonati alcalini, di cui ho veduto far grand' uso ai gottosi avanti l'accesso, nell' accesso, e dopo l'accesso, ma invece china in sostanza ed a gran dosi, e saranno sanati. E or poichè la china ci è concesso di darla nelle periodiche, così credo che non sarà vietato in queste malattie. Son contento di questa scoperta. Passiamo di grazia ad altri guai.

Medico. Mi occorre di trattare e discutere di certa affezione più spesso promossa da cause morali che da quelle fisiche, e sovente più facili a scoprirsi tali cause dai Parochi che dai Medici. Ella già avrà compreso che desse si nasconderanno ai Medici dal pudore, e che sarà mal femminile, anzichè del nostro sesso. Ma non vorrei dispiacerle dovendo adesso, ed anche più sotto in altre affezioni, nominar parti che la decenza vorrebbe celare, quanto il pudore nasconder vorrebbe i nomi delle malattie dalle quali sono attaccate.

Paroco. Parli pur francamente, giacchè non dubito che non lo faccia con ogni decenza, e delle parti e delle malattie che l'affliggono. Il Medico ed il Paroco debbono saper tutto e senza riserva, onde poter giovare; e possono i Parochi nominar parti vereconde, senza che sia disdicevole al loro carattere ed alla lor professione

---

(2) Solvere nodosam nescit medicina podagram. *Ovidio.*

siccome lo insegna un santo Padre (3). E già suppongo di quale affezione intende ella adesso di discutere, della *sospensione* o *ritenzione* io credo del flusso mestruo, cagione di tanti sconcerti e tanti malanni nelle fanciulle specialmente, le quali per lo più per passioni violente e di cuore lo perdono, e che alla fine le fa divenire pallide, giallastre e consunte. Mi sono io ingannato, ovvero ho compreso quello di cui voleva trattarmi?

Medico. Lo ha compreso a maraviglia, come io ho indovinato che piuttosto al Paroco che al Medico le fanciulle specialmente ne rivelano la cagione. Ma poichè questo flusso di sangue periodico che principia a fluire nel nostro clima verso i quattordici anni, e dura fino i quaranta, non sempre in tali epoche incomicia e finisce, poichè qualche volta non fluisce mai o tardi, qualche altra incomincia, e per qualche causa è interrotto, quindi osservi, signor Paroco, che se non producesse alcuno sconcerto, non meriterebbe che il Medico nè il Paroco se ne dessero alcuna pena. Altronde se nascano sconcerti, non fluendo all' epoca naturale, che vuolsi dire in Medicina *ritenzione*, e se interrotti e sospesi nel flusso, che vuolsi per noi intendere *sospensione*, allora i Medici debbonsi dare ogni premura, e possono darsene alcuna anche i Parochi per facilitarne l' uscita per via

(3) Neque enim indecorum esse puto, viro religioso nominare dicata conceptioni organa, quæ ipsemet Deus fabricare non puduit. S. Clement. Ales. Pedag. Cap. 10.

di qualche adattato medicamento. Altrimenti ne nascono dolori al ventre, ai lombi, in ispecie all' epoca della ricorrenza mensuale, se si era stabilito questo flusso; si generano acidità grandissime nelle prime, come nelle seconde strade; nascono degli infarcimenti alle glandule del mesenterio; la nutrizione quindi vien meno, o si fa viziosa; nasce il pallor del volto e il giallore, la sete e l' affanno, la febbre e l' edema alle gambe, la palpitazione di cuore ai più piccoli moti, e si stabilisce quella malattia da noi Medici chiamata *clorosi*, quasi sempre antesignana della tise.

Paroco. Se mena a tanta conseguenza la ritenzione, come la sospensione del mestruo, alla quale ricordo bene all' incirca che condusse alcune fanciulle mie popolane, si vede chiaramente l' importanza di evacuarlo allorchè la Natura colle sue forze ed i suoi mezzi non lo fa. Nè cerco perchè questo puro sangue ridondante conduca a tanti guai, facendone un paragone continuo quelle che han questo flusso, e quelle che son gravide, e che godono ottima salute, con quelle che ne mancano senza esser gravide, le quali sono quasi sempre malate. Quando si rimette in circolo il sangue senza poter fluire, sembra che soffra un processo, o una mutazione, di cui partecipa tutta la massa, e quindi le parti di essa, per cui ne vien poscia la scarsa digestione, l' intasamento delle glandule, la consunzione, e la morte. Ma, dimando, come mai le cagioni morali (e per lo più sono esse come di sopra diceva) possono frastornar questa funzione dell' utero, e dar luogo alla ritenzione, come alla soppressione dei mestrui?

Medico. È cosa non molto malagevole a comprendersi, subito che si sa che all'epoca della pubertà, o che fluiscano, o che non fluiscano i mestrui, le fanciulle acquistano una tal sensibilità, che ogni cosa le agita e le scuote; ed è pure a quell'epoca che risentono senza saperlo, e quasi per istinto, un trasporto piacevole per l'altro sesso, che le lusinga ad ogni minima attenzione di esso, e che se un individuo le interessa particolarmente, quasi ne fanno un idolo nella loro immaginazione, e non vivono, e non respirano che per esso. Or questa rivoluzione, questa nuova loro esistenza procede dallo stato attivo in cui l'utero ritrovasi; e se lo spirito si perturba, per i consensi grandissimi nervosi che vi sono fra esso ed il cerebro, anche le funzioni restano sconcertate e perturbate.

Paroco. Ma crede ella, signor Dottore, che le sole cause morali diano occasione a questi sconcerti? Ho veduto talvolta per una paura accader lo stesso che per una passione tenera, per essersi immerse le fanciulle nell'acqua fredda n'è venuta la stessa conseguenza, o sia la medesima malattia. Ed ecco uno stesso effetto per cause che a me paiono molto diverse. Non è così?

Medico. Quanto alle paure io le credo dello stesso genere delle passioni, e producono i medesimi effetti, di qualunque natura esse sieno, e che pur cause frequenti sono anch'esse di questi sconcerti. Ma quando all'azione dell'acqua fredda debbe credersi che dessa agisca sulle papille nervose del tatto delle fanciulle, in istato di mestruazione squisitamente sensibili, in modo

da indurre in tutto il corpo un' azione generale per mezzo dei nervi, e quasi direi un eretismo, o contrazione nel sistema vascolare, di cui più di ogni altro partecipar ne dee quello dell' utero allora in maggior azione, e quindi entrare esso in uno stato di corrugamento, da sospendere il flusso al sangue che per i suoi pori ne usciva. Onde io concludo che le cause qualunque capaci d' impedire, o di sospendere il flusso mestruo, sieno morali, come per lo più sono, o fisiche, o altre, portar debbono direttamente o indirettamente questo eretismo, o corrugamento nei vasi uterini, per cui n' è impedita al sangue l' uscita.

Paroco. E bene sarà così, siccome ella dice. Ma in cosa consisterà l' essenza della malattia, che sovente per mancanza di questo flusso deriva, o della *clorosi?* Crede ella che sia il sangue, e perciò il fluido, che resti viziato, e con esso anche il solido?

Medico. Io credo che restino viziati, alla lunga almeno, entrambi. Imperocchè ella vede in esse il bel colore in pallido tramutato, il che dai solidi non può derivare. Depravansi il gusto e l' appetito, e non si cercano nè si curano più i soliti cibi, ma cose acerbe, acidi ed altre tali, che formano la delizia di queste malate, il che ho per riprova che gli umori restano viziati. Sovente in vece di sangue fluisce per le parti generative un umor bianco sieroso, e il sangue stesso è ridondante di siero; le quali due cose sono anche riprove che il sangue e gli altri umori sono viziati. Altronde la macchina non si nutrisce tampoco col buon alimento, perchè le

glandule del basso ventre sono ostrutte, in parte almeno, le forze tutte del corpo sono languide; e tanto lo sono sovente, che le clorotiche sono incapaci di far del moto, o se lo fanno sentono alle ginocchia stanchezza e dolore, hanno delle palpitazioni di cuore e dell' affanno: il che indica che anche lo stato dei solidi è sconcertato con quello dei fluidi. Se poi vi si fa entrare l'abbandono in cui si trova lo spirito, l'apatìa, o l'incuranza di quelle cose stesse che eran loro più care, si avrà una riprova maggiore che essendo indebolito il sistema cerebrale e nervoso, lo stato dei solidi resta ed è latamente anch'esso affetto e sconcertato.

Paroco. Se così è, come in questo quadro patetico mi ha esposto, la *clorosi* sarà malattia assai grave, ed esigerà dei ripari pronti ed efficaci. Io ricordo qualche caso declinato in etisìa; ma credeva che ciò fosse prevenuto o per disposizione, o per altre combinazioni morbose. Ma poichè sento che dessa sola può produrre tanto male, di grazia, mi dica come loro Medici vi fanno argine, e se anche noi Parochi possiam prescrivere qualche rimedio utile, specialmente in principio, quando hanno le fanciulle meno ritenutezza a confessarne le cause al Paroco, che al Medico.

Medico. Ella comprende tosto che è necessario, conosciute le cause, di rimuoverle. È certo che per quelle morali saranno più atti loro Parochi che noi Medici. Talora però sono di tal natura, che nè loro nè noi possiamo allontanarle, o farle tacere. Affetti delusi, diseguaglianza di condizioni, ragioni di famiglia, e

più e più altre, e sopratutto perdita degli oggetti cari comunque accaduta, sono di quelle cagioni che non si rimuovono, ma che il tempo assopisce, o la ragione alla fine sommette. Fatto adunque quel che si può colla ragione, e colla distrazione da sì gravi passioni, lo scopo pratico è quello di richiamare, o di aprire il flusso al sangue mestruo. E qui si chiamano in aiuto, come più validi soccorsi, le cavate di sangue locali dai vasi pudendi colle sanguisughe, ed ogni mese almeno si rinnovano, facendo, secondo le forze, delle deplezioni più o meno abbondanti: pratiche che possono esser consigliate dai Medici come dai Parochi, se la malattia sia incipiente. Coadiuva l'emissione di sangue la purga che s' istituisce con acque minerali saline, come quella del Tettuccio, o marziali saline, come l' acqua acidula di Chianciano, l' uso delle preparazioni di ferro, ed il solfato di ferro singolarmente in dosi piccole, di un grano a due il giorno, associato al rabarbaro, o alla gomma ammoniaco, per cui si provvede ancora alla costipazione di ventre. I bagni, i semicupi, le fomentazioni al ventre contribuiscono a determinar sangue ai vasi uterini, e toglier l' eretismo in cui si trovano. Infine, le infusioni amare di assenzio, di dittamo, di camomilla potranno vieppiù facilitar questo flusso, il quale se ricomparisce, se erasi soppresso, o si stabilisce, se mai era fluito, la salute sicuramente ritorna. E se malgrado queste pratiche la malattia persiste, se si fanno le fanciulle più estenuate, allora il male avrà quasi sempre un esito tristo, ed esigerà una cura attiva e proporzionata, la quale dovrà farsi tutta dai Medici.

Paroco. Ho ben compreso quanto è limitato il nostro ministero medico in questo morbo. Pure son soddisfatto che qualche cosa di utile si possa consigliare, e sempre poi si renderà un gran vantaggio se potremo toglier dall' animo le cause morali da cui ha avuto origine. Si compiaccia quinci di esporre qualche altra malattia a questo genere appartenente, sia che la conosca, o che mi sia ignota.

Medico. Anzi discuteremo di un altro morbo che ella conosce benissimo, o che anch' esso è più spesso suscitato delle cause morali, che da quelle fisiche o meccaniche. Non ha ella mai veduti degli uomini gialli o *itterici* dopo un accesso di collera? Delle donne *itteriche* dopo un' accesso di gelosia?

Paroco. Senza dubbio che ho veduti gli uni e le altre, e questa malattia è assai comune nella mia parrocchia, ed anche assai ostinata, perchè vedo gli uomini specialmente gialli ed itterici da un anno a quell' altro.

Medico. Questi itterici da lungo tempo, lo sono per altre cause che per passioni, o per altre men forti cagioni. Comunque, tutti incominciano sia dopo un dispiacere, una collera, una perdita, o per altro motivo, a mostrar giallo il bianco degli occhi, ed aver l' animo tristo, e da gravi cure occupato, la bocca amara ed asciutta, il ventre stitico, i sonni inquieti e turbati. Allora incominciano le orine a colorirsi di giallognolo, e la cute a prender la stessa tinta, la quale si aumenta a misura che la malattia persiste e continua. Tutto allora partecipa dello stesso colore, e pefino il siero del sangue; ed eccettuate le

fecce intestinali, che si fanno biancastre, non vi è parte che tinta non sia dello stesso color della cute. Se per opera di arte o di Natura il giallore dileguasi, il ventre allora si apre, e rende delle materie colorate; se non si apre, e il giallore persiste, qualche volta questo prende un color più fosco; e di un giallo chiaro fatto intenso, prende un' ombra come di verde, poi di nerastro, che pur nelle orine si scorge. Se sopravviene la febbre, per ordinario il fegato s' infiamma, suppura, o cangrena, e ne viene la morte.

Paroco. E nei maremmani ciò accade sovente, siccome più volte ho potuto osservare. Ma io m' immagino che per qualunque causa si susciti l' itterizia, credo che non sarà malattia non superabile, se trattata per tempo coi mezzi dell' arte. E poichè frequentemente si suscita nelle genti della mia parrocchia, così bramerei di sapere, oltre le cause morali, quali altre possono darle origine, e con quali mezzi queste rimuovere. Tuttavolta si compiaccia, prima di assegnarne le cause più ovvie, di dirmi perchè la bile si estende per ogni dove, e come dà il suo colore a tutte le parti; mi dica in che consiste sostanzialmente l' essenza di questa malattia, che per essere separata la bile dal fegato, io riperto alle malattie di questo primo genere, essendo questo viscere di quelli non i più composti.

Medico. Se ella pacatamente starà ascoltandomi, darò ragione, in quanto potrò, ad ogni sua inchiesta. Ed in prima dico che il giallore universale o l' *itterizia* procede dal non aver libero sfogo la bile pel suo condotto nell' intestino duodeno, cioè poco sotto all' orifizio inferior dello

stomaco. Qualunque siasi la cagione dell' itterizia, dessa opera sempre in modo che la bile non fluisca in detto intestino; e questa non avendo sfogo, si raccoglie nella sua cisterna o sacchetto del fiele; poi regurgita verso le sue sorgenti, riempie il dutto che vien dal fegato detto epatico, poi le sue cellulle. In fine non avendo altri sfoghi, nè potendoli avere, viene assorbita dai vasi linfatici epatici, e portata nel canal toracicio, e di là nel torrente della circolazione. Allora è che col sangue mescolata viene a deporsi con tutti gli umori escrementizii e recrementizii, e tutto riman tinto di bile, donde il giallore universale.

Paroco. Dunque l' essenza di questa malattia la farà consistere nella mischianza della bile cogli umori, e prima di tutti col sangue. Non è così?

Medico. Le dirò che la presenza della bile per tutto esibisce l' essenza materiale della malattia, dandole la forma; ma la sostanziale è una certa condizion patologica che induce ancora nei solidi, per cui si mostrano inerti, insensibili, e quasi stupidi, e per cui gl' itterici divengono uggiosi, infingardi, malinconici: proprietà che ha forse la bile sviata che agisce sopra di essi. Del resto se ciò anche non fosse, siccome io lo penso, poco importerebbe per la pratica, giacchè dessa ha lo scopo di mettere in chiaro le cause e rimuoverle, onde la bile riprenda il suo corso, allontanandone ogni ostacolo.

Paroco. Si compiaccia adunque di noverarmi queste cause, e dirmi come per esse la bile si arresta nel corso, e poi me ne dirà i rimedi.

Medico. Le cause più frequenti, siccome le indicai, sono le passioni dell' animo, le quali

se agiscono su tutto l'apparato sensibile cerebrale e nervoso, in alcuni più sensibili, o più disposti, operano un'azione sullo stomaco e sugl'intestini, e quindi sul duodeno, ove sbocca il canal della bile; questo si corruga e costringe, e non permette più lo scolo in esso della bile, la quale regurgita nel suo sacco e nel fegato, vien presa dagli assorbenti, e portata per tutto. Quello che fa lo spasmo, lo fanno egualmente le materie intestinali viscose, i mucchi intestinali, i vermini, certi veleni, e finalmente i calcoli biliari, le pietre biliari, così frequenti cagioni, ed ostinate d'*itterizia.*

Paroco. Quali di queste cagioni crede ella che sian più difficili a superarsi? Quest'ultime, o quelle morali?

Medico. Quest'ultime certamente, laddove le prime talvolta si vincono con gran facilità. Un'itterizia nata da passione di animo violenta, da paura, o cosa simile, che affetti l'animo, con un emetico, e poi qualche pozione calmante per ordinario finisce; una itterizia nata da calcoli, se non riesca di farli escire, o di discioglierli, non può vincersi mai. Tuttavolta oggidì si è ottenuto l'uno e l'altro intento: il primo con gli emetici, coll'uso dei purganti oleosi, come di olio di ricino a dosi generose, con quello delle acque saline, quali son quelle di Montecatini in val di Nievole, cui sia associato qualche sale; e l'altro, per discioglierli, si è creduto conseguirlo adoprando l'olio di trementina e l'etere, due dosi del primo, ed una dell'altro uniti. Non credo però, siccome altri pensano, che sia questo uno specifico, ma un rimedio utile

nei piccoli calcoli, e forse nullo, come tutti gli altri, nei grandi. Le altre cause, come di materie viscide, e anche bile condensata negli intestini, i vermini, i muccbi si rimuovono coi purganti oleosi e salini. Si fa uso lungamente di rabarbaro, di calomelano, per tenere il ventre aperto, e si riesce quasi sempre, sebbene con del tempo, a vincer l' itterizia, se non procede da grossi calcoli e pietre. Ed ella sente che di questi rimedi può consigliarne la più parte, perchè semplici e comuni.

Paroco. Benissimo così. Quando io sento di poter fare qualche cosa contro le malattie, mi trovo più contento, che quando mi dice che non debbo far nulla. Forse è innato nell' uomo il desiderio di medicare, perchè innato quello di giovare, non avendo altro scopo la Medicina. E poichè parmi che siesi discusso abbastanza sulle malattie designate in questo genere, facciam fine, e prendiam riposo, fino a che a lei piacerà riassumere le nostre discussioni.

DIALOGO III.

Come si possono conoscere le malattie esantematico-contagiose croniche, come distinguerle dalle altre, e fra loro; e come potrà il Paroco arrecar qualche aiuto agl'infermi che le soffrono.

Medico. Più ella brama, signor Paroco, d'ingolfarsi nella cognizione dei mali cronici, e più cresceranno i motivi di rattristarsi delle nostre miserie, e di non invidiarci di esser Medici. Altronde, compassionevole ed umano com'è, e più o manco di questi mali per pratica istruito, ama per giovare ai suoi popolani di discutere su quei tanti che non abbiamo disaminati, ed io sono già prontissimo e preparato a compiacerla. E poichè in questo dialogo si era divisato (*Dial. I. Par. II.*) di parlare e discutere delle *malattie esantematico-contagiose-croniche*, così ella potrà a suo grado su di esse questionare.

Paroco. O che lunga intitolazione! Non poteva, signor Dottore, per esprimere tutto intiero il suo concetto prender un qualche nome dal greco, dall'arabo, e dal latino, ed economizzare per la memoria? Non ama ella di grecizzare?

Medico. Anzi amo assaissimo quella nomenclatura tolta dalla lingua d'Ippocrate e di Galeno, perchè precisa ed esatta; ma non mi adatto con facilità a quei composti odierni, i quali se sanno di greco, portano più tenebre che luce, ed è perciò che io prescelgo delle lunghe intitolazioni come di questa di sopra, che abbraccia l'idea di tutti i mali nel genere compresi.

Paroco. Se così è, si compiaccia adunque di spiegarne di essa tutto il concetto.

Medico. Le malattie in questo genere comprese, delle quali di sopra ne dava la forma (*Dial. cit.*), hanno origine da un seminio disaffine, e perciò morboso, e *contagioso* nella più parte. Sono seguitate e governate lungamente quasi tutte da un' esantema proprio e particolare, che ha i suoi stadi di ebullizione, di efflorescenza, di stanza alla cute, e di declinazione. Quindi se questi caratteri si verificano, siccome sempre più o meno si verificano, parmi che giustifichino l' intitolazione per me data loro, di malattie esantematico-contagiose-croniche.

Paroco. Ora ne convengo anch' io. E quanto sarà mai lunga la loro serie; poichè è così lunga l' intitolazione? Io bramo di saperla tosto, anche a rischio che possa rattristarmi.

Medico. Dessa è piuttosto lunga che corta: ed eccola. Lo *scorbuto*, o le affezioni scorbutiche, *l' erpeti*, o le malattie erpetiche, *le affezioni veneree*, e quelle *etiche*, o tisiche.

Paroco. Sono assai meno di quello che mi aspettava dopo quella lunga intitolazione.

Medico. Non s' illuda però, signor Paroco, su i pochi nomi. Dessi son quelli delle specie di queste malattie, non delle varietà, le quali specie formano come lo stipite di numerose famiglie. Ma io non voglio nominarle queste varietà, per non spaventarla nè col numero nè coi nomi. E siccome il mio scopo è d' istruirla sul carattere generico, o di riferire dalla specie al genere, e poi desumerne l' indicazione del genere, sufficientissima pel Paroco, quindi se toccherò le specie, e

poi talora anche le varietà, lo farò incidentemente e leggermente, e più per soddisfare alla di lei curiosità, che all' utile che ne possa trarre pei suoi popolani.

Paroco. La ringrazio, signor Dottore, che ella moderi i miei desiderii medici, i quali forse troppo secondati potrebbero farmi meno esatto per quelli di Paroco. M'istruisca adunque su quella prima specie di malattie che ha chiamate scorbutiche. Io credo di averne veduta taluna fra i miei popolani, di cui però non saprei ravvisarne il carattere preciso, e perciò tutta la forma.

Medico. Non è impossibile certamente che ella l' abbia osservata. Tuttavolta questa malattia è più propria dei climi e luoghi freddo-umidi, che degli umidi solamente, come son quelli delle nostre maremme. Ordinariamente si annunzia alla bocca, ed alla radice dei denti, e perciò alle gengive. Esse sanguinano facilmente per la masticazione, ed anche per la suzione. Si rilasciano, si prolungano, e riempionsi i loro vasi di un sangue oscuro. Il loro alito è fetente, ed incomodo per coloro che si avvicinano a questi infermi. Prendendo piede vieppiù la malattia, sopravvengono dei dolori allo stomaco ed al ventre, e desso divien turgido e risonante per l' aria che si cumula negl' intestini. Qualche volta, a malattia avanzata, fluiscono delle materie fetentissime. Si manifestano dei dolori alle ginocchia ed alle grandi articolazioni, delle macchie paonazze per tutta la cute, le quali confricate, o contuse, in piaghe sordide convertonsi. Si provocano spontaneamente dell' emorragie dal naso negli uomini, dall' utero nelle donne, dei vasi e-

morroidali e dagl' intestini in entrambi. A quest' epoca sopravviene la febbre, la malattia è al massimo, ed è contagiosa, così che si verifica in ogni suo carattere a questo genere appartenere.

Paroco. Per verità io ho veduto qualche individuo affetto in bocca, e che tramandava l' alito fetente, e sanguinava facilmente. Ma non ho memoria di aver veduta tal malattia con tutto quell' apparato morboso che ella ha esposto, come non mi ricordo che nella mia parrocchia sia perito alcuno di questo morbo. Forsechè nei nostri climi è poco frequente, e mai epidemico?

Medico. Pochissimo regna fra noi, ed epidemico non l'ho mai veduto. Popolare diviene nelle navi, nelle piazze assediate, negli spedali ove sono riuniti molti ammalati, e nei climi freddo-umidi, e dove non possono aversi cibi e bevande fresche. Presso di noi è sporadico o di luogo, e talvolta in qualche paese freddo-umido delle nostre maremme si osserva.

Paroco. Sarà dunque l' aria freddo-umida dei luoghi bassi e al nord che genera questa malattia? Sarà l' alimento salato, o non fresco che la produrrà? Ovvero, divenendo essa contagiosa, sarà il contagio che le darà origine?

Medico. Io per me credo che l' aria freddo-umida, e l' alimento salato, o stantìo, come la bevanda non sana, dispongano allo scorbuto, ma che non lo generano, perchè quando la malattia è divenuta contagiosa, si attacca egualmente a sani ben nutriti, che ai mal nutriti. O almeno penso che per generarsi in noi questo principio contagioso, sieno necessarie queste cause predisponenti; e formato che sia, desso non sieno

più necessarie per la propagazione, inducendo questo seminio analoga disposizione.

PAROCO. Sembra quindi che a malattia stabilita ella ammetta sempre un principio contagioso, o generato in noi, o da altri acquistato: così che ognuno che cade in scorbuto, o vi sia caduto, ad altri possa comunicarlo, anche ai sani. Non è così?

MEDICO. Così la penso. Ma non ne viene però che se un sano qualunque si accosti ad uno scorbutico, prenda indubitatamente la malattia. Bisogna che il contagio sia assorbito, come ogni altro, ed è d'uopo che trovi disposizioni atte alla moltiplicazione ed assimilazione, onde indurne la disposizione speciale e la forma.

PAROCO. Se così è, che ammesso un contagio, questo ora generi, o susciti un' identica malattia, ora nessuna, non si saprà qual mutazione indur possa od effettui nel solido e nel fluido, giacchè ambedue nello scorbuto sembrano pervertiti, e per la tendenza che acquistano i fluidi alla dissoluzione, e per la languidezza in cui cadono i solidi: e quindi s' ignorerà l' essenza di questa malattía, e si mancherà in conseguenza anche dei dati per ben curarla. M' inganno io forse?

MEDICO. Lo credo, perchè se nient' altro si sapesse che questo pervertimento dei solidi e fluidi, che perdono dei gradi della loro vitalità, molto si saprebbe; e se in questo doppio vizio si faccia anche consister l' essenza di esso, si avranno dei lumi pratici sufficienti per prevenirlo, allontanandone le cause predisponenti, fuggendone il contatto, e dirigendo la cura alla per-

mutazione di entrambi, con dei rimedi che l' esperienza ha riconosciuti utili per ricondurre i solidi come i fluidi allo stato normale.

Paroco. Quando tutte queste nozioni son sufficienti per lo scopo pratico, lasciam pure le dottrine, o le speculazioni teoretiche, e a ciò che è utile volgiamoci. Mi dica adunque, in grazia, come l' esperienza e l' osservazione hanno potuto prevenir lo scorbuto, prima che si manifestasse, come arrestarlo sviluppato che sia, e come curarlo utilmente in coloro che ne sono infetti anche ad un massimo grado.

Medico. Per prevenir lo scorbuto nei sani è d' uopo evitar quelle cagioni che possono scansarsi, perchè non si sviluppi. Quindi se l' aria freddo-umida nuoce, e dispone alla malattia, bisogna fuggirla quanto si può, o declinarne gli effetti, se non si possa evitare, coprendosi bene fumando il tabacco, onde impedir che nuoca per la via del polmone, e così si garantisce bastantemente dalla sua influenza. È d' uopo far uso di cibi freschi e non salati, e più di vegetabili freschi, che di carni. È utilissimo di usar per bevande l' acqua acidulata con acido di limone, o qualche vino acidetto, anzichè altra bevanda. È importantissimo, subito che lo scorbuto abbia incominciato, se le genti sono in mare, di metterle a terra, e se in luoghi freddo-umidi, in quelli secchi ed asciuti. Queste sole pratiche hanno prevenuta sovente, o fatta retroceder la malattia, siccome avrà letto, o potrà leggere nei viaggi marittimi fatti da Cook, e da altri navigatori avanti e dopo di esso. Altronde, a scorbuto sviluppato ed inoltrato, sonosi egual-

mente trovate utilissime queste stesse pratiche, e sopratutto l' uso delle cose vegetabili fresche e subacide, e la respirazione dell' aria pura; e se la malattia al grado massimo sia pervenuta, allora senza cangiar vitto si adoprano dei rimedi più energici, come gli amaricanti più forti, la china e la ratania, gli acidi minerali, come il solforico, i sughi, e le acque stillate di beccabunga, di nasturzio aquatico e di coclearia.

Paroco. Sono contento che l'arte possa molto sì nel prevenire che nel curare lo scorbuto, e che si possa essere immuni da esso, facendo anche dei lunghi viaggi di mare, provveduti di cibi e di bevande fresche. E tanto più lo sono, perchè tutte queste pratiche al bisogno non disdicono, nè possono essere interdette ai Parochi. Dunque passiam oltre se le piace, signor Dottore, ad altre malattie esantematico-contagiose-croniche.

Medico. Passiam pure, ed a quelle che per ordine si eran designate. Le diceva che un' altra specie o famiglia piuttosto numerosa veniva costituita dalle malattie cutanee dette propriamente *erpetiche o pruriginose*, che han sede, e recano incomodo sulla cute. *La plica polacca*, la *tigna*, la *crosta lattea*, la *rogna*, e tutte quelle pustulazioni di varia forma e figura che col nome di erpeti per tutta la superficie del corpo si svolgono, la *lebbra*, l' *elefantiasi egiziana*, la *pellagra italiana* . . . .

Paroco. Non più, signor Dottore. Quando ella incomincia la serie dei nostri guai, non la finisce mai. Che gran famiglia di malattie pruriginose! Pare che Pandora abbia roversciato il vaso

fatale sulla pelle umana. Povera umanità! Se anche questi guai esterni l' affliggono, speriamo che non lo faranno in tutti i climi. Ci sgravi, di grazia, se può, di alcuni che saranno di altri climi, e ci consoli che in questo nostro dolcissimo non si conoscono e non vi allignano questi malanni.

Medico. Lo farò ove il possa, e con vero piacere. La plica è malattia dei capelli che non conoscesi fra noi, ed è endemica o sporadica in Polonia. La lebbra è malattia antica, come l'elefantiasi, propria di altri climi, donde un tempo fu trasportata nel nostro, e che mercè le cure dei Governi oggi più non si conosce. Tutte le altre, o quasi tutte, le abbiamo avute in retaggio dai nostri maggiori, e forse le lasceremo ai nostri nipoti.

Paroco. Tristo retaggio! Sarebbe egli temibile che quelle non proprie del nostro clima, come la plica polacca, vi allignassero, e si naturalizzassero come gli altri morbi stranieri?

Medico. Io non ne vedo l'impossibilità, subito che ripenso che la lebbra dalla Palestina e dall' Egitto passò in Europa con i reduci Crociati, e vi allignò tanto che vi occorsero i lazzaretti per estirparla. Anzi ne vedo tutta la possibilità, perchè sento che la plica è uscita di Polonia e si è propagata nell' Alemagna e nella Francia, e la italiana pellagra dalle valli subalpine si è manifestata anche fra noi.

Paroco. Se i mali viaggiano, siccome ella dice, è bene che si conoscano per evitarli. Non le dispiaccia perciò, non conoscendoli io, di adombrarmeli, onde non sia sorpreso se mai apparis-

sero nella mia parrocchia. Allora, se non potrò tosto rilevarne la specie, gli riferirò al genere, e potrò avvertirne i parenti ed i malati, onde si sottopongano alla cura medica.

MEDICO. Tenterò di adombrar la forma in prima di quelli scordati; poi di quelli che fra di noi si conoscono per mezzo dei libri; infine di quelli che sono sempre in pieno corso e vigore. La lebbra descritta nel Levitico (1), e poi nel nuovo Testamento (2), oggidì dimenticata fra noi, si manifesta con degli esantemi succutanei duri, lenti nello sviluppo, e che pervengono alla grossezza delle mandorle, ed anche delle noci, alterando pochissimo il color della pelle. La faccia ordinariamente è la prima occupata, poi l'estremità, e specialmente le piccole articolazioni delle dita. Allorchè si sviluppano, divengono estremamente pruriginosi, si fanno rossastri, ineguali, varicosi, dolenti. Si esulcerano, e mandano un icore fetentissimo. Questo si rapprende in croste, che deformano la cute, e rendono la figura mostruosa sul viso, mostruose l'estremità, che restano sovente disarticolate. Alle vecchie eruzioni altre nuove ne succedono, che danno origine a nuove ulcere fetentissime, siccome in un' occasione ho potuto vedere. A quest' epoca la malattia è contagiosa generalmente, ed i sani debbonsi dagl' infetti totalmente segregare.

PAROCO. La descrizione che ella ha data della lebbra, credo che sia generica, e non della lebbra degli Ebrei, e perciò di quella da cui fu af-

(1) Lib. 13. 14.
(2) Evangelia.

flitto il santo Giob. I sacri Libri dicono che in quella lebbra i tumori o gli esantemi erano bianchi, e che dessi si aprivano, tramandavano un fetido umore, e lasciavano scorgere in fondo una carne viva. I peli della cute divenivano pur bianchi. Questi esantemi, dovunque apparissero, a poco a poco si estendevano, o serpeggiavano per tutto il corpo (3).

Medico. Ella ha ben compreso che io parlo della lebbra in generale, giacchè dessa varia alquanto, in ispecie secondo i luoghi, il vitto, le nazioni, e giusta molte altre circostanze, assumendo forme ed andamento diverso. Per tal motivo presso gli Ebrei, i Greci, gli Arabi, gli Egizi la lebbra non ebbe la stessa forma, per cui si intitolò lebbra ebraica, greca, araba, egiziana. Ma tranne la diversità della forma o estrinseca, qualunque varietà ha dei caratteri essenziali comuni, che da tutte le altre malattie la distingue.

Paroco. Quanto alla lebbra degli Ebrei, dessa aveva pure due caratteri distinti, come ce li han conservati i sacri Libri (4). Quella che incominciava da piccole escrescenze bianche, le quali poscia convertivansi in tumori duri, che suppuravano, e davano escrescenza di carne, reputavasi *contagiosa;* e quella che principiava da efflorescenze, e declinava in ulcere, come fu quella del santo Giob, non era contagiosa. Crede ella che vi sia stata questa differenza nella lebbra delle altre nazioni?

Medico. Nella lebbra degli Egizi e degli Ara-

(3) Levit. Cap. 13. 14.
(4) Levit. Cap. 13.

bi pur vi fu tal differenza. Ora si formavano dei tumori succutanei, che suppuravano, e davano un umor glutinoso, che condensavasi sopra le ulcere in squame così grosse, come la corteccia della querce, o la pelle di elefante, e allora *elefantiasi* chiamavasi in Egitto, ed avevasi essa per la specie peggiore, laddove la pustolosa od ulcerosa era manco maligna.

Paroco. Si mantiene sempre la lebbra presso le nazioni nominate, o in qualche contrada conosciuta del Globo?

Medico. Sembra che presso le dette nazioni o non esista più, o vedasi raramente. I viaggiatori odierni che sono stati in Egitto e nella Palestina ed in altre contrade orientali o non ne parlano, o ne citano qualche raro caso. Se esiste in qualche contrada, è nelle isole olandesi (5), la qual lebbra però è alquanto diversa dall' ebraica e dalla egiziana. Qualche caso isolato si è veduto in Olanda, e qualcuno se ne vede anche presso di noi, siccome altrove le accennai.

Paroco. Sembra che così isolata non sia contagiosa, o che sia di quella forma che non lo era, anche quando divenne per così dire epidemica. Ma quando aveva infettato il popolo ebreo, e poscia quando s' introdusse fra noi dai crociati, in qual modo poterono contenerla ed estirparla?

Medico. Gli Ebrei la contennero con delle savissime e rigorosissime leggi, che si osservarono ancora nei tempi Evangelici (6), leggi cioè che

(5) Schilling de Lepra etc.
(6) Levit. Lib. XI. et Evangelia.

impedivano il contatto e la comunicazione fra i malati ed i sani. Nei secoli delle Crociate fu d' uopo di accrescere il rigore di queste leggi, onde impedire la comunicazione fra i malati ed i sani, e si costruirono delle case, o dei spedali, per lo più presso le sorgenti minerali zulfuree, che si chiamarono lazzaretti, ove racchiudevansi i malati ed i loro inservienti, si muravano dentro porgendo loro ogni soccorso per un' apertura cautamente fatta, e non si riammettevano al consorzio umano, se non allora che gli riconoscevano perfettamente mondi e risanati.

Paroco. Non può negarsi che il rimedio non fosse violento quanto il male. Ma se adoprato così, la fece cessare presso gli Ebrei ed in Europa, come lo stesso rimedio fa cessare la peste e la febbre gialla, bisogna in tali casi applaudire al rigore. Ella però nominando i rimedi preservativi non ha riferiti quelli curativi. Che la lebbra è forse incurabile allora che si è sviluppata?

Medico. Mainò, signor Paroco: ella è curabile; e i lazzaretti che si formavano presso i bagni zulfurei, e i bagni dolci che adopravano gli Ebrei anticamente, erano entrambi rimedi curativi. Ora bisogna credere che questi bagni fossero utili nell' un modo e nell' altro, e che per essi ne guarissero alquanti, i quali mondi si riammettevano al consorzio umano. Ed anche oggidì, come in tutte le altre malattie prurigînose, così in queste, nei pochi casi che si vedono, si prescrivono sempre con successo. A Ceylan, ove più casi di lebbra si osservano oggidì, si usano due piante con effetto, la *cuscu-*

ta americana ed il *tonchin*. Però credo che sia più sano ed util consiglio di preservarsi da questo contagio, che di curarlo.

Paroco. Fra le malattie che ancora non si conoscono fra noi vi è la *plica polacca*: cosa è dessa mai? Sentendo che dalla Polonia è uscita, e dal Nord viene verso il Mezzodì dell' Europa, credo che sia necessario di conoscerla.

Medico. Senza alcun dubbio. Dessa è una malattia che si manifesta essenzialmente ed esclusivamente nei capelli. Essi s' ingrossano, e trasudano un umor viscido e glutinoso, che gli unisce tenacemente fra loro, dandogli varie bizzarissime figure. Se questi capelli fatti grossi, e così conformati, si taglino, nascono dell' emorragie mortali. Se non si tagliano, e si lascia fare il corso naturale alla malattia, cadono secchi e prosciugati da loro stessi, se il malato ha la sorte di sostenere tutto il lungo corso della malattia.

Paroco. Questo male è veramente di nuovo conio. Se ne stia pure in Polonia. Ma se per disgrazia pervenisse anche nelle nostre belle contrade, vi sarebbe modo di prevenirlo, o mezzo specifico per curarlo?

Medico. Per prevenirlo, giova la mondezza del corpo, il buon vitto, e lo star lontano dal contatto di coloro che ne sono infetti. Venuto, non vi è che il metodo dolcificante, il tempo e la pazienza.

Paroco. E quel morbo, che ella di sopra ha chiamato *pellagra italiana*, e che in niun altro luogo, per quanto io ne sappia, si è osservata, cosa è mai? Non erano bastanti i morbi anti-

chi? Anche dei nuovi per render più breve la vita?

Medico. È pur così, signor Paroco. Dei morbi nuovi se ne scoprono, e degli antichi non se ne perdono. Pazienza. La *pellagra* è stata osservata nelle sinuosità subalpine dell'alta Italia lombarda dopo la metà del secolo diciottesimo. Dessa incomincia, come le scrófole, il suo corso in primavera, si aumenta per tutta questa stagione, declina in estate, e cessá in autunno. Attacca la prima volta il dorso delle mani, facendole tumidette e variegate, quasi come risipelatose, e sempre pruriginose. Il tessuto cutaneo sottostante si fa pallido, e s'ingorga. Dopo la prima comparsa, e perciò dopo il primo periodo, ordinariamente la pelle si stumidisce, e non resta quasi vestigio del suo corso e della sua sede. Nella successiva primavera ricomparisce nondimeno con più forza sulle stesse parti, ma più latamente e profondamente le attacca. Occupa il dorso dei piedi, si dilata ai prossimi articoli, che ingorga, intumidisce, e fa estremamente pruriginosi. La salute dell' individuo declina, si fa desso pallido in volto, e su tutta la pelle acquista l'aspetto di valetudinario. L'autunno mitiga, ma non dissipa l'affezione locale, e nella terza primavera i sintomi si suscitano con maggior forza. Nasce una debolezza universale. Il malato soffre dei sconcerti nervosi, dell'emicranie fortissime, delle vigilie, cui tien dietro il delirio precursor della morte.

Paroco. La malattia frattanto è insidiosa. Da un anno all' altro va peggiorando fino alla estinzion della vita. È forse generata da un princi-

pio contagioso? O forse nasce per qualche causa particolare, come le scrofole? Vi ha forse colpa l' aria di quelle vallate ov' è indigena, o il vitto di quegli abitanti? Scusi le tante quistioni che le fo ad un tempo, mosse dalla singolarità della malattia.

Medico. Che sia contagiosa, non se ne ha alcun riscontro. Che proceda da causa particolare, vi è da dubitarne, ma nulla si è messo in essere fin quì. Si è creduto che l' aria delle vallate subalpine potesse darle origine; ma quest' aria stessa, se da lei procedesse, l' avrebbe generato molto innanzi, o dei secoli addietro. Alcuni l' hanno attribuita al granturco, di cui fanno uso quasichè continuo quei campagnoli. Ma si è poi osservato che ne erano attaccati anche quelli che di esso non si cibavano. Altronde anche presso di noi si fa uso dalla gente campagnola di questo cibo, e rare volte si è veduto questo male. Altri l' hanno attribuito all' azione della luce e del calore solare. Ma se derivasse da questo, i nostri campagnoli maremmani ne sarebbero tutti infetti.

Paroco. Secondo lei si conosce la malattia, ma s' ignora la causa. Oh veda un pò, signor Dottore, se ella si può insuperbire della sua scienza, mentre lascia sovente dei vuoti di questa fatta! Sa ella almeno empiricamente, o razionalmente curar questo nuovo morbo?

Medico. Lo dirò con dispiacere, ma nè tampoco in questo è stata felice la pratica. Si è tentato il metodo antiflogistico, e in tutte l'epoche, ma senza frutto. Si è adoprato un metodo profilattico, opposto al modo tenuto fin' allora dagli

attaccati, ed è stato senza profitto. Si è usato ogni rimedio nervino, ed anch' esso non ha giovato. Il tempo e nuove osservazioni speriamo che ci saranno più propizie.

Paroco. Se è così, lasciamo di grazia queste malattie straordinarie di climi, e veniamo a quelle più comuni, che ella ha chiamate propriamente erpetiche. Ove l'arte è poco utile, bisogna perdere manco tempo possibile.

Medico. Ella ha ragione, ed io vengo volentieri alle malattie propriamente erpetiche. Anzi spero di esporle con pochi tratti quelle tante malattie che le imposero, e le fecer paura. Eccole con ordine: la *tigna* è malattia erpetica pustulosa che attacca il bulbo dei capelli, e fa delle ulcerette presso di essi, come le tignole corrodono la lana dei panni. La *crosta lattea* è una malattia analoga alla tigna, che attacca per lo più la parte capellata dei bambini lattanti e slattati. L' *erpeti* tutte, e la rogna, come la più nota e comune, non sono che malattie pustulose cutanee, che si convertono in ulcere, e tramandano un umore più o meno denso, di vario colore, che si rappiglia al di sopra delle ulcere, e forma delle croste diverse per figura e per consistenza, donde hanno avuti tanti e sì vari nomi, laddove il male, o la causa prossima di tutti sembra, o è per avventura una sola.

Paroco. Come! la tigna, la crosta lattea ed altri erpeti formano, benchè diverse di aspetto, una sola malattia? Come potrà ella farmene capace?

Medico. Facilmente. Non sono elleno tutte queste affezioni pruriginose? Non sono elleno tutte

ulcerose? Non si mitigano e curano tutte radicalmente colle acque minerali zulfuree, o cogli unguenti e preparati di zolfo? Non giova in tutte la nettezza del corpo, il vitto sano e dolcificante, e la respirazione di un'aria dolce e temperata? Se ella non potrà non convenire di tutto questo, perchè la sua stessa pratica debbe averla istruita in malattie così comuni, io potrò concludere con tutta ragione che, malgrado le apparenze esteriori alquanto diverse, tutte queste malattie non ne costituiscono che una, e sono tutte da una causa identica risvegliate e mantenute.

Paroco. Ella dirà bene; ma io ho letto, e poi ho sentito dire da qualche Medico che la rogna singolarmente era suscitata e mantenuta da un vermiciattolo (e le altre eruzioni da altri), e che le diversità delle forme di tutti, e perciò della rogna, dalla varia indole di questi esseri procedesse. Nega ella che esistano di questi esseri negli erpeti?

Medico. Non voglio negarli, perchè dicono di avergli osservati uomini di alto merito (7). Ma convenendo dell'esistenza dei vermiciattoli, negherò che sieno cause di erpeti, e non gli riguarderò che come effetti.

Paroco. Se ella crede questi esseri effotti di tali eruzioni, mi dica, di grazia, quali ne saranno le cause efficienti?

Medico. Quanto a me sono portato ad ammetter piuttosto dei principii morbosi, che degli esseri vivi; e supponendo un vizio u-

(7) Redi, ed altri ec.

morale in quei fluidi che si separano alla cute, e dovrebbono essere espulsi, io trovo in esso la ragion sufficiente di tutte queste varie affezioni. In fatti non s'incontrano queste malattie fra i cenciosi e miserabili, nelle più umili abitazioni, o non sono favorite ed alimentate dal cattivo vitto e dalla pessima bevanda? Non cessano queste malattie coll'uso dei bagni dolci, dei minerali zulfurei, col cambiar di abitazione e di vesti, coll'uso del buon vitto e della sana bevanda? E se è così, come nessuno potrà negarlo, chi ricuserà di ammetter per causa comune un vizio umorale, e di umori escrementizii cutanei?

Paroco. Inculcando adunque la proprietà al popolo, tanto nelle abitazioni che nelle vesti, la semplicità nel vitto, e la bontà della bevanda, si possono prevenire in gran parte queste malattie; e consigliando i bagni zulfurei, di cui tanto si abbonda fra noi, ed anche vicino alla mia parrocchia, possono estirparsi, o da esse radicalmente risanare. Queste pratiche parmi che possono esser prescritte anche da noi Parochi, ed io non lascerò sfuggirmi l'occasione quando il caso si presenterà. Passi ad altre affezioni, se le piaccia.

Medico. Ella, signor Paroco, ha fatte le meraviglie delle tante affezioni di cui abbiam quistionato fin qui, generate in gran parte dai climi, dalla mala proprietà, e dai vizii ancora di alcuni nostri umori. Ora cosa dirà, che gli uomini, oltre questi mali europei, o affricani, quasi in contatto con noi, cercando e trovando nuovi mondi e popoli sconosciuti, han preso, senza

cercarlo, un male affatto nuovo per le vie del piacere? Che dirà che celo hanno recato circa quattro secoli fa, e che scoprendosi sovente col manto del pudore, è penetrato in ogni angolo dal nostro Continente, o dirò meglio del mondo conosciuto e civilizzato, cagionando gravissimi sconcerti, desolando tante famiglie col toglier degl' individui nel flor dell' età, amareggiando i letti nuziali, e abbeverando la prole che respira le prime aure di vita di un ammorbato nutrimento?

Paroco. Che vuol che dica: altro che esclamare oh cieca umanità! oh disonestà sconsigliata! oh costumi guasti e corrotti! E da queste querele che mi ha ispirate l' orrore per tal male, ella mi ha compreso tosto che so bene di cosa vuol ella parlarmi. Anzi le dirò di più, che commosso da gran tempo dai guai che produce, non ho mai lasciata occasione di parlarne velatamente dall' altare, onde non offenderne le persone oneste che l' ignorano, e per contenere le disoneste, e più apertamente ad esse dal tribunal di penitenza, quando l' occasione si è presentata. E che perciò? Il male si è mantenuto, perchè i vizi crescono, e il mondo, come lo dice un poeta (8), peggiorando invecchia. E che crescono davvero, gliene dò una riprova che questo male un tempo non abitava che le città, ed oggidì non è solo nei piccoli luoghi murati, ma percorre le campagne, e stanzia nei più umili tuguri.

Medico. Ella parla rettamente. La diga è rotta

---

(8) Sanazzaro Arcadia.

ed i semi di questo malore sono sparsi per tutto. Non credo che sia più possibile di contenerlo. Vi vorrebbe il poter delle leggi, il quale però non potrebbe essere bastante, perchè marcia occulto sotto l' ombra del pudore, e talvolta della onestà. Nè vi è ormai altro compenso che incoraggire a non celarlo ai Medici, onde possano per tempo curarlo. Se lo scopritor del nuovo mondo, che ce lo ha arrecato, lo avesse tosto conosciuto, noi a quest' ora ne saremmo immuni, o forse non ne saremmo mai stati infettati.

Paroco. Bravo Colombo! Ci facesti in vero un bel dono scoprendoci questo ignoto Continente! Era assai meglio che avessimo fantasticato sempre colle Atlantidi di Platone.

Medico. E gli Americani possono anch'essi a lor posta dir: bravo Colombo! Dessi non conoscevano il vaiolo prima che questo nostro navigatore scoprisse le loro contrade; cosicchè se il male americano ci ha fatto e ci fa del male togliendoci della gioventù, il vaiolo arabo ne ha fatto e ne fa molto più agli Americani, togliendo loro la prole in grandissimo numero.

Paroco. Sicchè può dirsi, senza offenderlo che Colombo innocentemente ha portata la peste nei due Continenti: cioè il veleno nei letti coniugali del vecchio mondo, ed il più tristo contagio nelle cune del nuovo.

Medico. Ma sia giusto, signor Paroco, verso questo gran navigatore. Voglio dire, non dia peso soltanto ai mali che innocentemente ha recati all' uno ed all' altro Continente, ma valuti i tanti beni che per questa scoperta ne sono venuti, e ne vengono tutto dì. E poichè questo

male americano si è introdotto e radicato fra noi, pensiamo al modo di conoscerlo sotto tutte le sue forme e larve, e a stabilire il meglior metodo per curarlo. Loro Parochi possono moltissimo contribuire alla diagnostica, col toglier di bocca il segreto che lo nasconde per sfuggire ad un male intesa vergogna; e noi Medici scoperto che sia, potremo combatterlo con successo ove si trovi. Intanto io glielo adombrerò sotto tutte le forme, onde possa riconoscerlo in quei casi nei quali si occulta al Medico, e qualche volta anche trattarlo con quei compensi più usitati che le accennerò, quando la ostinata repuguanza dei malati non volesse al Medico palesarlo.

Paroco. Ottimo divisamento è il suo, ed io sono preparato a trar da esso ogni profitto. Ma prima di espormene le forme, si compiaccia di soddisfare ad una mia curiosità istorica. Questo male ella diceva che si prese per le vie del piacere, che vuol dire per coito impuro nelle contrade americane, e che venne a noi con Colombo, reduce forse dal primo viaggio: che è quanto dire, lo prendeva il suo equipaggio a San Domingo, ove approdò la prima volta, e che desso lo recava in Europa. Ma poichè le storie di quel tempo dicono che egli sbarcò l'equipaggio a Barcellona, e non in Italia, donde avvenne che si diffuse nelle nostre contrade questo malanno?

Medico. Il mistero, per non dire l'imbroglio, sta appunto nella sua introduzione e comparsa in Italia, che poi divenne come il focolare d'infezione, e per cui alcuni forestieri gli avevano imposto un nome italiano. Ma le storie dei

tempi hanno rischiarata ogni dubbiezza. I soldati di Colombo reduci dal primo viaggio americano, e sbarcati a Barcellona, furono poco dopo condotti sotto Napoli a far la guerra ai Francesi. Questa bella metropoli ora fu presa da questi, ed ora ripresa da quelli. Gli Spagnoli, possedendola, spandevano il veleno americano; ed i Francesi, occupandola, conquistavano ancora questo veleno, che recarono seco in Francia, abbandonando ai vincitori la bella Partenope. Quindi i Francesi chiamarono questo morbo napoletano, perchè in Napoli lo avevano acquistato; i Napoletani spagnuolo, perchè dagli Spagnuoli l'avevano avuto; e gl' Italiani lo appellarono mal francese, perchè i Francesi, ritornandosi in Francia a traverso di tutta l' Italia, per ogni dove lo propagarono. Eccole tutto quello che si sa dalle storie.

PAROCO. Curiosa origine, e più curiosa espansione! Io credo che affezionatosi questo morbo alle genti armate, con le quali valicò da un Continente all' altro, non le abbia mai abbandonate, e che sia sempre marciato, e marci con esse. Or bene, mi dica come si prende, come si mafesta, e sotto quante forme.

MEDICO. Per lo più si prende per coito impuro, come dicevale di sopra. Il contatto e la confricazione delle parti sane colle infette ne apre l'adito e il passaggio. Tosto, o non molto dopo esercita su queste parti ove ha toccato un'azione irritativa. Questa dà occasione ad un tal titillamento, e poscia ad uno scolo o flusso mucoso, che si aumenta a misura che l'irritazione si accresce, o che si suscita una flogosi in quelle

parti, sia il canal dell' uretra nell' uomo, o quello della vagina nella donna, e che scema e finisce allora che l' irritazione diminuisce, o resta calmata e modificata.

Paroco. L' umor venefico introdotto produce adunque questa irritazione e questo flusso, questa forma in fine di tal morbo. Io credo che dessa resterà distrutta quando tutto quest' umore sarà per via del flusso evacuato. Non è così?

Medico. Così appunto, sebbene qualche volta resti il flusso per un effetto di abituale irritazione, senza che desso contenga più veleno, e perciò senza che sia più contagioso. In qualunque modo, fin dal principio si raccomanda una stretta dieta, l' astinenza dal vino e dai cibi molto conditi, la quiete, l' uso di bevande demulgenti, come di decozioni di fiori di malva e di altea, qualche fomentazione e qualche semicupio se rechi dolore, e in due o tre settimane tutto finisce.

Paroco. E non osservando questo regime, nè seguitando questo metodo di cura, cosa ne accade?

Medico. Succede che il flusso da queste parti diviene penoso, anche sanguinolento, in ispecie negli uomini; qualche volta desso si arresta a danno delle parti vicine, cioè dei testicoli nell' uomo, e delle glandule inguinali nell' uomo e nella donna, che si tumefanno; e così nascono altre due forme esterne di questa malattia, che l' una testicoli venerei, e buboni venerei l' altra dai Medici si appellano. Talora accade che renduto viroso questo umore pel cattivo sistema curativo genera *ulcere* là donde sgorga e proviene, e per esse escrescenze e ragadi, o fen-

diture ne nascono. Allora quest' umore acquista qualità maligne; se viene assorbito dai linfatici e portato nel torrente della circolazione, si separa nelle ossa, e le attacca nelle parti loro più dure, suscitandovi dei duri tumori detti *esostosi*, dolentissimi nella notte; si separa nelle cartilagini, che facilmente consuma e distrugge; si depone nelle membrane mucose, e in ispecie nella membrana che dal naso scende alle fauci, alla trachea, all' esofago, che tutta esulcera e guasta; si trasporta quest' umore alla cute, che riempe di macchie e di pustole singolari. Sopravviene la febbre, che indica il grado massimo della *lue*, o della forma generale della malattia, che non curata in tempo, e rettamente, conduce miseramente alla tabe ed al sepolcro.

Paroco. Ed una piccola quantità di questo umore può, insinuatosi nel sangue, cagionare così gran male, e toglier di vita? Mi illumini adunque, signor Dottore, per quali cause può arrestarsi il flusso di quest' umore preso per coito impuro, come per questo arresto ne possano nascer tumori ed ulcere, e infine come può passar nel sangue e generare la spaventosa malattia che mi ha descritta. Oh qui sì che bisogna prevenire il male, anzichè aspettare inutilmente.

Medico. Molte sono le cause le quali possono motivare e favorire l' arresto o la sospensione dello scolo, e il passaggio dell' umore nelle parti vicine, e anche nel sangue. Il non curare affatto il medesimo, anzi il trascurarlo per modo di continuar l' uso di ogni sorta di alimento, di bevande spiritose, non eccettuato il vino; il far moto

soverchio, l' uso del coito, l' abusar di bevande calide, il non tener le parti nette e pulite, sono le cause principali della sospensione e cessazione del flusso dall' uretra dell' uomo, o dalla vagina delle donne, e del passaggio di quest' umore ai testicoli, o alle glandule inguinali. Procede di qui che l' umore acquista virulenza là donde scaturisce, che genera ulcere sordide, e che di qui assorbito passa nel torrente della circolazione, e dà luogo alla lue venerea, o alla *sifilide*.

Paroco. Accaderà dunque che conosciuta la causa, la quale abbia sospeso o arrestato lo scolo, e questa in tempo rimovendola, lo scolo potrà essere richiamato, e così verranno ad evitarsi tutti i danni e malanni che per tal cessazione ne potessero venire. Io quindi m' immagino che se il difetto sia stato nel regime dietetico, mettendo il malato a strettissima dieta si potrà riottener lo scolo. Se è stato abuso di moto, la quiete e le cose ammollienti calmeranno ogni irritazione. Se ciò sia derivato da altri abusi, togliendoli si otterrà l' intento. Se sia derivato da poca nettezza, poco vi vorrà a ripararvi, onde evitare il peggio. Non è così?

Medico. Facendolo in tempo, certamente. Ma non è poi tanto facile il richiamarlo quanto ella s' immagina. È necessario in prima rimuover, se si può, quella causa che l' ha sospeso, e mettere in pratica tutto il regime indicato. Qualche volta occorre una cavata di sangue locale, qualche altra il bagno, e sempre la bevanda demulcente in abbondanza.

Paroco. Con questo metodo si può dunque ovviare il caso che quest' umore non sia assor-

bito. Ma se lo sia, se nasca l'ingorgo ai testicoli, o alle glandule inguinali, se appariscano le ulcere locali, cosa può farsi per impedire il peggio?

Medico. Non molte cose, ma utili per contenere il male ed impedire i più tristi effetti. Quando i testicoli sono intumiditi, o infiammati, bisogna ammollirli. Si può cavar sangue dai luoghi vicini, far fomentazioni e bagni. La dieta e la bevanda demulcente porrà fine a questo incomodo riaprendo lo scolo soppresso. Lo stesso dee farsi alle glandule ingorgate all' inguini; e se gli uni e le altre resistono o indurano, con delle soluzioni saline di sale ammoniaco, o con unguento mercuriale si risolvono. Le ulcere si detergono con bevande ove sia sciolto qualche sale mercuriale, o si bruciano colla pietra infernale. Per lo più con tal metodo finiscono quest' incomodi. Ma se i tumori suppurano, e se le ulcere seguitano a corrodere ed espandersi, allora vi è tutto il pericolo che il veleno s' insinui per assorbimento nel sangue, e che di locale il male si faccia universale.

Paroco. Che fare nel dubbio? E quali pratiche possono usarsi nella certezza che sia passato il veleno, ed il male di locale siasi fatto universale?

Medico. Nel dubbio i Medici prudenti adoprano internamente qualche sale mercuriale in pillole, o qualche frizione esterna. Sempre poi l' adoprano come unico specifico internamente o esternamente quando le ulcere sono comparse alla gola, i dolori alle ossa, i tumori a queste parti, esantemi alla cute, quando in somma tutto il corpo n' è afflitto. Ma allora questo sovrano rimedio contro tal morbo debbe es-

ser prescritto e regolato da Medici esercitati e prudenti, ed i Parochi non possono far altro che esortare i malati a farsi curare da essi.

Paroco. È cosa giustissima, tanto più che si dice che il mercurio e le sue preparazioni sono potenti veleni. Altronde ho letto in certi giornali che i mali venerei universali si guariscono ancora senza mercurio, e colla più gran dieta. È egli possibile?

Medico. Possibilissimo, come si guarisce dai mali locali. La Natura si sbriga di questo veleno evacuandolo, come l' arte se ne libera consumandolo col mercurio.

Paroco. Se così è, ella vede che un Paroco può sempre giovare anco in questi casi. Ma dica, signor Dottore, se il male sia troppo avanzato, e che il mercurio nè la dieta lo vinca, come finisce esso, o come potrà finire?

Medico. Per lo più in consunzione di tutte le parti, perciò in tise.

Paroco. Dunque il seminio venereo sarà la causa unica, o la più potente di questo morbo o della consunzione?

Medico. Non dico questo, dico solamente che può esserne una delle più valide. Altronde questa malattia, di cui appunto voleva e doveva parlarle, nasce da molte altre, e si presenta sotto più e diverse forme, ed in tante guise consuma e distrugge molta gioventù. Non sa ella che si contano in Inghilterra trenta mila morti per anno di questo morbo, o di tise? Crede ella che in Italia ne muoiano pochi di tal male? Non pochi certamente. Frattanto tutti questi tisici non sono stati attaccati da mali venerei. Altri diven-

gon tisici di buon' ora per cattivo latte preso; altri per scrofole; altri per diarree e dissenterie; altri per febbri di estate e d' autunno; altri per infiammazioni di visceri; altri per gravi passioni di animo; altri per masturbazione; altri per ferite, altri per tumori, altri per vizi organici, altri . . . .

Paroco. Di grazia basta così: ella mi affaccia tante cagioni per divenir tisici, che se va avanti a narrarne altre, posso mettermi in testa di averne addosso qualcuna, e che debba io istesso cadere in tal malattia. Mi dica piuttosto cosa intenda per questo morbo strettamente, e come si possa formare, o qual ne sia la sua natura ed essenza.

Medico. Per *tise*, sempre in generale, intendesi in Medicina la consunzione, o consumazione delle parti tutte del corpo; ed in ispecie vuolsi dire, quando un viscere, o altra parte è malata, e che il corpo per tal motivo consumasi e scema, essere tal tise motivata dal vizio di quel dato viscere, da cui ne prende il nome, come di tise polmonare, se sieno intaccati o affetti i polmoni; tracheale, se questo canale sia infetto; epatica, se il fegato; splenica se la milza; meseraica se il mesenterio, e così discorrendo. In ognuno di questi casi, e specialmente quando giugne al grado massimo, vi è il sintomo della febbre, quasi sempre precursore della morte.

Paroco. Dunque ogni consumazione del corpo, qualunque ne sia la cagione, è tise secondo lei, e quelli che muoiono d' inedia, morranno tisici. Non è così?

Medico. Nò certamente, se si vuole stare a

rigore di termine medico, perchè i Medici intendono per consunzione *morbosa* quella che accade allora che il malato non si può nutrire cogli alimenti che prende. Altronde quelli che muoion di fame, si consumano per l' alimento che loro manca.

Paroco. In qual modo adunque si consumano i malati, malgrado l' alimento che prendono?

Medico. Il modo poi del consumarsi spesse volte è difficile ad intendersi. Per esempio taluni che non hanno alcun vizio di visceri, e che si cibano e spesso con gusto, si consumano per una febbretta quotidiana che loro viene. Dietro questa febbre si consumano vistosamente. Il loro sangue è più vermiglio del solito, e niente altro in loro si scorge che il colore e calore accresciuto del loro corpo. Il modo di consumarsi in costoro pare che stia nella soverchia parte rossa del sangue, parte che è la meno nutriente di esso, e perciò nella morbosa assimilazione dei loro alimenti. Ma quando, per esempio, si fan tisici i bambini, che hanno le glandule linfatiche del basso ventre ostrutte, allora s' intende il modo perchè si consumano: l' alimento non passa, e l' olio manca alla lampada. Talora si fan tisici per affezione alla midolla spinale, e ciò accade sovente ai masturbatori. Mangiano, e non si nutrono, anzi si consumano vistosamente.

Paroco. Mi persuade l' una e l' altra ragione. Mi dica, di grazia, come divengono tisici coloro, che spurgano poche once di sangue dal petto, o hanno sofferto qualche raffreddore?

Medico. Veramente poco si comprende come

per poca lesione che nasce ai polmoni ne venga tanto malanno. Tuttavolta le farò osservare che se spesso divengono tisici coloro che spurgano poco sangue, ben di rado lo divengono coloro che hanno trabocchi, e ne spurgano molto. Le farò ancora notare che tutti i pleuritici spurgano sangue, e pochi o quasi nessuni divengono tisici. Onde concludo che non è il poco sangue che spurgano taluni che gli fa intisichire, ma la disposizione etica in cui si trovano, giacchè il sangue è piuttosto un segno, che una causa di tise. Altronde intisichiscono taluni dietro i gran raffreddori sofferti, perchè in quel mentre s' induce la disposizione etica, ed in tutti quanti i tisici con vizio locale ovunque, e senz' esso, la disposizione etica costituisce l' essenza di questa malattia.

Paroco. Sia dunque la cattiva costituzione etica che genera la tise di tutte le specie: mi direbbe ella in cosa consiste? Mi accennerebbe le cause che ad essa dispongono, o la determinano? A me pare che morendo tanti giovani di tise, meriti la cosa un' indagine serissima.

Medico. Sarebbe glorioso per la Medicina il poter rispondere alle sue giuste domande. Ma non è giunta a tanto la nostr' arte. Alcuni Medici inglesi han preteso che sia nel sangue una tendenza a prender soverchia base dall' aria vitale che respiriamo, e che lo fa divenir rosso, sì perchè in quasi tutti i tisici diviene veramente tale, e secondo l' osservazione d' Ippocrate come il cinabro; sì ancora perchè introducendo sostanze atte a non prender questo principio, o ad impedire che il sangue lo prenda, ne han trovato

giovamento. Altri credono che sia un assorbimento della marcia, ed un passaggio di essa nel sangue, come esiste veramente questa marcia nelle tabi polmonari purulente, tubercolose, o in quelle per ascessi degli altri visceri. Altri infine suppongono che l'essenza stia nella esistenza di una flogosi locale, che dà luogo a delle suppurazioni, e perciò al vizio della nutrizione. Forse quest' idea si avvicina più della seconda a quella dei Medici inglesi.

Paroco. Infine ella non mi dice niente di certo e sicuro quanto all' essenza. Almeno spero che mel dirà quanto alle cause predisponenti ed occasionali, onde poter consigliare i miei popolani a fuggirle. Non è così?

Medico. Le dirò quello che tutti sanno, e che ella stessa avrà veduto. Vi sono certi genitori che muoion tisici, e lasciano ai figli questo tristo retaggio; e la cosa è tanto vera, che io ne ho veduti dei casi da non revocarsi in dubbio, e tanto certi, che nemmeno i mezzi dell' arte furono capaci ad impedirla. Dunque le disposizioni sono le cause prime della tisichezza.

Paroco. Se si ha la disgrazia di nascer da questi genitori, dunque la sentenza è data: bisogna morir tisici. Fortuna mia, che i miei erano sanissimi.

Medico. Non è sempre così. Si può nascer da genitori di buona costituzione, ed averla ereditata; può essa non avere col latte cangiato, e può nell' infanzia essere indebolita o viziata dalle malattie. Allora nella giovinezza si può divenir tisici. Altronde, se si sorta una più forte natura dei genitori, se il latte sviluppi la macchina, se nell' a-

dolescenza non accadano malattie, si può ben evitare la tise. Oltre la disposizione etica gentilizia, vi sono le scrofole ereditarie, gli esantemi retropulsi, i flussi periodici soppressi, le malatie febbrili mal risanate, le inflammatorie lente, la masturbazione nell' un sesso e nell' altro, che dispongono alla tise qualunque. Le passioni di animo . . .

Paroco. Signor Dottore mio, ella mi intimorisce sempre con questa eterna serie di cagioni di quasi tutti i mali. Basta così: non ne adduca di più, altrimenti ogni uomo può riconoscervi la sua. Ma dica poi: curando queste cause, o allontanandole, si può scansare la tise? E non curandole solamente, o trascurandole, vi si può incorrere?

Medico. Appunto così: curandole si scanzano, e non curandole si diviene tisici.

Paroco E divenuti tisici, si può ad altri disposti, e non disposti, comunicare?

Medico. Ella tocca un punto molto controverso. Anche le cose di fatto hanno la loro moda. Un tempo non si dubitava punto che la tise, almeno quella polmonare purulenta, non fosse contagiosa. Oggidì i più tengono che non lo sia. Una volta si bruciavano le vesti, le suppellettili, si purificavano le stanze dei tisici, ed oggidì non si fa nulla.

Paroco. In somma ella cosa ne crede in buona coscienza: che sia o non sia contagiosa? che si debbano prendere, o trascurare le cautele?

Medico. Io sono stato sempre attaccato alla massima ippocratica, che la Medicina cioè in tutti i casi debba procedere con prudenza; e se in altri vi si deve impiegare, mai debbesi trascurare in

quei mali che come questi lasciano sospetto, se non danno certezza, di essere ad un tal grado contagiosi. Quindi se non anderei agli eccessi, come un secolo fa, facendo scrostare i muri, bruciar le suppellettili, e cose simili, farei però imbiancare i muri, nettare i pavimenti, lisciviare i panni bianchi, ripurgar gli altri esponendoli lungamente all'aria atmosferica prima di farli adoprare. Le cautele come queste son sufficienti, e non debbono, dietro una cieca fiducia, in niun contagio essere trascurate, nè crederle soverchie.

Paroco. Sono contento del proceder suo cauto e prudente, e lo lodo. Gli eccessi altronde dei diversi partigiani li ho sempre detestati per una parte o per l'altra. Ma dica candidamente: si può mai guarire di questa tise qualunque? Vi sono rimedi sperifici, o almeno razionali per guarire?

Medico. Si può guarir benissimo, se in sulle prime si prendano delle misure pratiche decisive ed energiche. Dico in sulle prime, perchè queste malattie si presentano sotto tre stadi: 1.° incipienti, 2.° progredienti, 3.° confermate, che poi vuol suonare incurabili. Ora, conoscendo i tre stadii, del primo si può sempre o quasi sempre risanare, qualche volta del secondo, e mai del terzo.

Paroco. Mi dica adunque come si conoscano questi stadii, e poi cosa si fa dai Medici in ciascuno.

Medico. È facile la diagnostica di tutti. Così fosse facile la cura! E sia per qualunque causa che si divenga tisici. Se il soggetto è di costi-

tuzione etica ereditaria, indizio ne sarà il dimagrare senza cagione, il non dormire, l' aver colore insolito, polluzioni notturne non motivate, le orine crude, il color rosso alla gote, calore alle palme delle mani ed alle piante dei piedi dopo il cibo. Se non è, e che abbia sofferto malattia, o offesa ai polmoni, o a qualunque altro viscere, lo spurgo di sangue per poca o niuna cagione, il dolore al petto, o al viscere malato, il dimagrare continuamente, e il comparire qualcuno dei segni summentovati, faran conoscere che si tratta di tise in primo grado. Se in tutte due i casi comparisce la febbre vespertina, se declina essa con molto sudore, se sia preceduta l' emottisi, e questa dia mucchi purulenti, o se le orine si mostrino cariche di un bianco sedimento, il secondo grado della tise è già entrato. Se poi la febbre fassi continua remittente, e mai lascia il malato; se i sudori si rinnovano più volte coll' esacerbazioni della febbre nelle ventiquattr' ore; se gli spurghi, essendo attaccato il polmone, sono gravi, oscuri, purulenti, fetenti; se le orine sono oleose; le fecce fluide o il ventre sciolto; se cadono i capelli; se si accartocciano le ugne, il male è nel terzo stadio, precipita, e sovente più presto che non si pensa i malati periscono.

Paroco. Importa davvero di esser lesti a curar questi mali. Mi dica adunque qual' è la vera cura di ciascuno stadio, e la più proficua a guarire.

Medico. La dietetica certamente, cioè la scelta degli alimenti, della bevanda, del clima, e delle abitudini. Un tisico in primo grado, che nasca

da genitori morti di tise, debbe abbandonare la sua casa, ed anche il suo paese, cambiare il vitto e le abitudini della famiglia, e cercare un altro clima, e adoprar quel vitto che possa salvarlo dai progressi del male. Così un abitatore del nord, che abbia queste disposizioni, debbe situarsi nel Mezzo-giorno di Europa; se adoprava cibi conditi salati, liquori spiritosi, debbe rinunziare a tutti questi, e far uso di cibi facili a digerirsi, sostanziosi, e non adoprar vino di sorta alcuna. Se era molto abituato al moto, farne di manco; se alle passioni, calmarle. Se a....

Paroco. Non dica tante cose ad una volta, e non ne esiga tante dalla gioventù che tende alla tise, perchè non l'otterrà. Solo mi illumini circa il clima, che ella dice doversi scegliere. Lodo che i popoli iperborei, quasi sempre fra i ghiacci, debbano venire in Italia, o in una contrada meridionale di Europa. Ma se un giovane italiano cade in tise, puta un Toscano, dovrà cambiar clima? Non è la nostra Toscana compresa tutta nello stesso grado di latitudine?

Medico. Ella dice benissimo; ma i climi fisici non sono formati dai gradi di latitudine, sì bene dalle circostanze locali, o topiche. Quindi gli abitatori toscani di Fiesole, o del Casentino, dentro lo stesso grado di latitudine, se cadessero in tal malattia, perchè situati in luoghi elevati, dovrebbero scendere ai luoghi bassi, perchè l'aria è più uniforme e più temperata, e specialmente se si tratti di tise polmonare.

Paroco. Ora intendo perchè essendo Pisa un clima di tal natura tutti i tisici dell'Europa, non che d'Italia e di Toscana, si mandano a

Pisa in inverno. Oh il grande spedale di tisici che debbe ivi formarsi in quella stagione!

Medico. Senza dubbio che molti ve ne concorrono; ma disgraziatamente pochi nel primo stadio, più nel secondo, ed un piccol numero ne arrivano, per morire, nel terzo.

Paroco. Hanno torto i Medici, che lo sanno, a mandargli in tale stadio, e più torto essi hanno a non mandargli tutti nel primo. Ma dica poi: che può far loro questo clima?

Medico. Eccolo. Situati al sole in quella città, e nella magnifica curva del lung' arno della riva destra, respirano in inverno un' aria temperata e vaporosa come la primavera, sentono poche vicissitudini dell' ambiente, perchè poche ne soffre; fanno nel giorno un poco di moto sotto le loro finestre in luogo pianissimo; usano un vitto latteo di buona natura, un vitto animale e vegetabile eccellente, e bevono un' acqua la più pura della terra; ed usando di pochi rimedi spesso risanano.

Paroco. Dunque sarà preferito il clima di Pisa a quello di Nizza e a quello di Napoli, perchè forse questi non riuniranno tanti vantaggi.

Medico. Le dirò: quello di Napoli, che conosco, in tale strada che dicesi di Chiaia, lo paragonerei a quello di Pisa; e per l' amenità dei pubblici giardini, e del mare, che si aprono davanti alle abitazioni al Mezzogiorno, lo direi anche superiore. Ma i venti australi che traversano il mare, pare che debbano render l' aria più pungente. Poi, le acque potabili non eguagliano quelle di Pisa; l' elevazione della gran collina, ove gran parte di Napoli è situato, parmi

che debba raffrescare spesso in inverno l' aria del soggiorno della magnifica Chiaia.

Paroco. Ho inteso: ella preferisce Pisa perchè vi stà. E di Nizza ?

Medico. Nizza non l' ho visitata ; ma so che è un buon clima pel verno, e molti tisici di Francia vi svernano.

Paroco. Mi dica un pò:cosa si fa per guarire i tisici di secondo grado?

Medico. Si usano le stesse pratiche indicate, cui si aggiungono anche i rimedi , e delle altre pratiche. Per esempio : accade che delle infiammazioncelle si accendano nel viscere attaccato? si cava sangue, allora che i polsi ne daranno indizio , quante volte occorra, ed a piccole dosi. La febbre ha una periodicità ? si adopra la decozione di china, a cui si unisce il latte. I dolori vagano e tormentano il petto , come nella tise polmonare ? si applica qualche vessicante per poco tempo, e qualche mignatta all'esterno. Si adoprano anche certi rimedi che si dicono specifici, per esempio il lichene islandico , il seme di fellandrio acquatico , l' acqua coobata di lauro ceraso, l' acido prussico , la pietra infernale, ed altri tali veleni potentissimi.

Paroco. Veleni! Non sono cose da maneggiarsi dai Parochi. Basta così. Credo che pel secondo grado dei tisici siano bastanti questi rimedi nominati , e da loro bene amministrati , a risanare ; e pel terzo, che mi ha detto essere insanabile , non gli adopreranno di alcuna sorte. Non è così ?

Medico. Nò signore. Noi medichiamo i tisici in tutti i gradi. Nel primo e nel secondo gli

medichiamo ed insistiamo nel medicarli, per la fiducia che c'ispirano la dieta ed i nostri rimedi, che sono la più parte dei nominati, e che sovente ne hanno risanati taluni. Medichiamo i tisici anche nell' ultimo grado, o quando la tise è confermata, e di qualunque natura si sia, per la fiducia che ispiriamo ai malati, i quali e per dovere di professione e per umanità non debbono essere abbandonati alla loro disgraziata sorte. Intuonando loro tal terribile sentenza « il vostro caso è disperato, la vostra morte è inevitabile » è un accelerarla, e mostrarla con tutto ciò che ha di più spaventevole e funesto.

Paroco. Io non posso che lodare questi sentimenti di umanità che ella adopra andando attorno ai tisici, anche di disperata salute. Ma poichè ella sa, come per esperienza so anch' io, che i tisici tutti si lusingano ancor troppo della loro guarigione, e perciò che mai pensano di morire, così spero che ella farà loro sentire qualche volta che il male è grave, e che i rimedi hanno poco potere. Una parola adoprata dal Medico con accorta ambiguità farà risolvere i malati a rinnovare i doveri della Religione, e ad accomodare le partite spirituali.

Medico. Senza dubbio che il Medico non deve promettere al malato quello che non può mantenere, e non può essere; ma non deve poi togliere quello che è caro a tutti, anche sull' orlo del sepolcro, la speranza. Il Medico ha fatto il suo ufficio quando ha avvertito il Paroco ed i parenti del pericolo che sovrasta.

Paroco. Comprendo bene. Il Paroco deve esser sempre l' angelo annunziatore di morte. Tale

è il dovere della sua carica, cui mi rassegno. Passiamo avanti se le piace, signor Dottore, ad altri mali, dopo però che ella avrà preso quel riposo che le sarà necessario, e di cui goderò anch' io.

DIALOGO IV.

Come si possano conoscere le malattie cerebrali e nervose, e come può il Paroco distinguerle dalle altre, e fra loro; ed in qual modo potrà esso arrecare aiuto a questi infermi.

Medico. Eccoci, signor Paroco, a disputare sopra un' altra famiglia di mali, alcuni dei quali han prestato argomento ai comici ed ai poeti per spargere del ridicolo sulla Medicina, su i Medici, e anche su i malati. Si tratta di mali che attaccano e turbano il cerebro ed i nervi; di mali che sconcertano il fisico di questi organi, ed il morale del nostro essere; di mali in fine che sconturbano tutte le nostre funzioni, alterano la salute, e minacciano sovente, o distruggono la vita.

Paroco. Sono dispostissimo a sentire questi guai che ci affliggono, e per cui mi pare, andando innanzi in questi discorsi, che si riduca sempre più a miracolo se viviamo, e quanto viviamo. Onde non so comprendere come taluni di argomenti gravissimi ne faccian soggetto ridicolo e scherzevole. Basta, un gran filosofo greco rideva di tutto. Perdoniamo a questi comici e poeti se si limitano a ridere, o a mettere in ridicolo certi mali soltanto. Io, al contrario, starò pazientemente e gravemente ascoltandone la storia speciale, dopo di averne in sul principio sentita adombrar da lei la forma del genere (*Parte II. Dialogo I.*). Sia chiaro, e più preciso e conciso che potrà. Mi dica prima quali e quante speciali malattie

attaccano il cerebro, poi mi dirà quali e quante attaccano i nervi, e in fine quali affezioni ne nascono per opera di ambedue nelle altre parti.

Medico. Ben volentieri. *L' apoplessìa e l' epilessìa* sono le due affezioni fisiche del cerebro, per cui rimangono sospese le sue funzioni morali e fisiche sulle quali esso influisce. La *manìa*, la *malinconìa* e la *fatuità* sono le affezioni morali di questo stesso organo. E basti per ora questa enumerazione, che seguiterò poscia, dopo di aver esposte e discusse le nominate. E prima di ogni altro le parlerò dell' *apoplessìa* non tanto infrequente, e spessissimo ancora letale, o nell' atto che attacca, o poco dopo. Essa così appellasi, quasi male di percossa sul capo, e che altri perciò, ed i volgari specialmente, chiamano *accidente*, o morte ancora subitanea, perchè talvolta uccide come il fulmine.

Paroco. Ed io, benchè con ribrezzo, perchè è un male che spaventa, ne sentirò la storia, se ella si compiacerà di farmela, ed espormela.

Medico. Senza più. Questa malattia adunque attacca talvolta senza preludii. L' uomo dallo star bene sente come percuotersi le tempie o la testa, cade se è in piedi, perde i sensi, e le forze tutte si risolvono, e più non gli resta delle funzioni di uomo vivo che il moto del cuore e la respirazione. Quindi, se alcuni moti nelle membra ricompariscono, si scorge che in alcune non torna, e che indarno si animano e stimolano all' azione. Se alcuni sensi ritornano all' esercizio, come gli occhi e l' udito, altri non tornano; sovente la loquela manca, e l' impero della volontà è inefficace su certi muscoli. Che

se si aggravino di più i primi sintomi, la respirazione si fa stertorosa, i polsi divengono ineguali, e la morte chiude la scena. Qualche volta però vi è qualche preludio che indica l'apoplessìa, come l'oblivione delle cose, le momentanee paralisi, la loquela non spedita, e il torpore delle membra. Tuttavolta, non impedita, assale con più o manco impeto, e produce i medesimi effetti.

Paroco. Pur troppo è così, come la dipinge, questa apoplessìa. Molti ne ho veduti dei miei popolani assaliti da tal morbo, e la più parte o perire, o restar paralitici. Ma dica, di grazia, è questa malattia di famiglia? di luogo? di costituzione atmosferica? di età determinate? o del nostro sesso più che del femminino? Soddisfi a tutte queste domande.

Medico. Con tutta la premura. E prima le dirò che si pretende da taluni malattia gentilizia, specialmente se gl' individui siano di corporatura che a tal morbo disponga, come di collo corto, di spalle late, di testa spaziosa. Posso dirle però di aver veduti cadere apopletici dei magri, di collo lungo, di testa piccola, e non veder attaccati da tal morbo i grassi, quei di collo corto, e che nascevano da genitori apopletici. Quanto ai luoghi, l'apoplessìa è comune più o manco a tutti i luoghi, giacchè gli scrittori di tutti i paesi, antichi e moderni, ne parlano. Non dirò così delle costituzioni atmosferiche, e delle stagioni. Si sono date certe costituzioni di aria caldo-umida, là dove quest'aria era meno agitata, che ha prodotte molte apoplessìe. Intorno all' età, le dirò ancora che

attacca più l'età matura e la vecchiaia, che la gioventù e la fanciullezza, e più gli uomini che le donne.

Paroco. Ella però non mi ha risposto a tutto quello che desiderava. I temperamenti influiscono in nulla a generar questa malattia?

Medico. Le dirò che in generale i sanguigni cadono apopletici più dei non sanguigni; ma pure anche fra questi, i deboli o macilenti, ed i nervosi, vanno soggetti a tal malattia.

Paroco. Mi è occorso di vedere i bevitori e gli irascibili cadere apopletici, qualche volta i mietitori esposti al gran caldo, e qualche altra gl' idropici, ed altri tali, come i fulminati ec.

Medico. Non si può rigorosamente assegnare quali e quanti individui possono esser colpiti da questa malattia, e molto meno per quali e quante cagioni, che sarebbero infinite a volerle noverare. Ma i Medici lasciando quelle remote, ne assegnano poi tre prossime: il *sangue* per qualunque causa remota determinato alla testa, o rendendo turgidi i vasi, o versandosi nelle sue cavità; la *linfa* o il siero, comunque nelle cavità del cranio o del cerebro raccolto; la *commozione* e la *paralisi cerebrale* per qualunque causa prodotta: e così tre *apoplessìe* per le cause distinguono, *sanguigna*, *sierosa*, e *nervosa*.

Paroco. Ma come! Tre cause diverse, in diversa maniera operando, produrranno un medesimo effetto? Questo è quello che difficilmente s' intende.

Medico. Ella dice che operano queste cause diversamente! Io però sostengo che queste tre cause non sono che occasionali di un medesimo

effetto, e che forse quest' effetto non è dovuto che ad una morbosa disposizione, in cui trovavasi innanzi il cervello, che per queste cause perde o tutta o gran parte della sua vitalità, donde le apoplessìe fulminanti, o quelle dalle quali talvolta si risorge.

Paroco. Se fosse come ella dice, non si darebbe mai l' apoplessìa senza questa sua predisposizione cerebrale, laddove poi si vede succedere spesso per piccolissime ed improvvise cagioni.

Medico. E queste appunto sono le cose che appoggiano la mia opinione, perchè gli effetti debbano alle cagioni esser proporzionati. Intanto accade, per esempio, che un tale è ferito nella tèsta per caduta, o percossa. Si stravasa del sangue nella cavità del cranio, ed ora diviene apopletico, ed ora nò. Così si dice dello stravaso di acqua. Spesso gl' idrocefalici non sono apopletici; e talvolta alcuni morti di apoplessìa hanno mostrato nella cavità del cranio, o nei ventricoli del cervello, poche gocce, o piccolissima quantità dell' uno o dell' altro umore. Ora, dov' è la proporzione fra la causa e l' effetto? Cosicchè io tengo che *l' apoplessìa* per l' essenza sia una, e che la nervosa sia la più semplice.

Paroco. Ma se è un' affezione identica in tutti i casi, perchè adoprano metodi di cura diversi, come ho veduto nei casi distinti che si presentano?

Medico. Non s' illuda, signor Paroco. Si cava sangue in quei casi in cui si può ragionevolmente credere che la causa occasionale sia stata il sangue, onde togliere un ostacolo al risorgimento,

dirò, dello stato di vitalità oppressa, o sospesa del cerebro; si evacuano le linfe, perchè si crede che formino ostacolo come il sangue; ma poscia si eccita graduatamente il sistema cerebrale per via di quello nervoso, onde restituire al cerebro le sue facoltà organiche, e alle parti il moto perduto. Non ha ella veduto attaccar vessicanti, dopo cavato sangue, usar frizioni di cantaridi, senapate, usar succino, muschio, castoro, fosforo, elettricità, e cose simili? E perchè mai? Per rianimare la vitalità cerebrale, onde ritorni allo stato primiero.

Paroco. Dunque in ogni apoplessìa bisogna rimovere le cause occasionali, e poi badare alla prossima, che è lo stato nervoso-cerebrale. E questo tocca tutto a loro Medici. Ma dica un pò sinceramente: sarebbe egli mai possibile che badando solo alle cause occasionali, cioè a rimoverle, e non alla prossima, o allo stato cerebrale e nervoso, in quei casi di apoplessìa fulminea, o in quelli in cui poco sopravvivono, restasse la vita cerebrale sopita e non estinta, e che si seppellissero gli uomini apparentemente, e non veramente morti?

Medico. Certamente che io non ne vedo l'impossibilità; e mi maraviglio perciò che quando accadono queste morti improvvise non si faccia dai Medici alcuna pratica, e che subito i Parochi gli ricevono per morti.

Paroco. Ma cosa debbono fare i Parochi? Nient'altro che il loro dovere, allora che i creduti morti di apoplessìa sono condotti alla chiesa. Sarebbe obbligo dei Medici di usar pratiche, se vi sono, per assicurarsi delle vera morte, e l'autorità civile potrebbe ingiungerlo loro come un dovere.

Medico. Ella sentirà che vi sono delle pratiche utili (*Part. II. Dial. VII.*) in questi come in altri casi, e le autorità civili le inculcano all' occasione. Ma bisogna confessarlo, le autorità municipali dovrebbero vigilare che fossero bene eseguite. Così si corre a vedere il morto dal popolo, senza pensar che potrebbe esser vivo, e si manda fra le preci alla madre terra.

Paroco. Se accaderà, come non credo, non sarà certamente per colpa di noi Parochi. Passiamo oltre, di grazia, e finiamo questo tristo discorso. Mi dica: l' *epilessìa* è poi pericolosa quanto l' apoplessìa? Oh questa sì che è comune, se non è letale!

Medico. Nò certamente; e se letale diviene, ciò non accade che quando in apoplessìa si converte, come lo dice il nostro Vecchio di Coo.

Paroco. Ed in che cosa poi essenzialmente differiscono queste due malattie?

Medico. Molto nelle apparenze, e forse poco nella sostanza. Nelle apparenze, l' *epiletico* quando è colpito da essa, cade come privo di vita, e per lo più senza preludii. Le facoltà dell' animo e le forze del corpo, e per fino l' esercizio delle funzioni della vita, eccetto il moto del cuore, tutte sono sospese. Nell' apoplessìa, la respirazione e il moto del cuore nol sono. Nell' epilessìa, dopo poco tempo incomincia a risorgere la respirazione, e si affaccia alla bocca, pel fiato che ve la spinge, una spuma che proviene dai polmoni; poi si animano le forze muscolari; si contraggono universalmente e parzialmente tutti i muscoli, e con forti convellimenti, senza che le facoltà dello spirito ricom-

pariscano; e sbattendosi il corpo per qualche tempo, si calma all' improvviso; le facoltà dell' animo allora ricompariscono tutte con l' esercizio dei sensi esterni; e l' epiletico, niente ricordando dell' accaduto, si sveglia come da un sonno. Ora ella sente qual differenza fra le due malattie: l' una, o questa, è passeggera e transitoria; e l' altra o l' apoplessìa è stabile e permanente, benchè ambedue affliggano il cerebro ed i nervi.

Paroco. Se così è, o le cause saranno diverse, o agiranno momentaneamente nell' epilessìa, e quindi non esisterà quella predisposizione che ella ha ammessa nell' apoplessìa.

Medico. Converrò che le cause siano alquanto diverse, perchè gli stravasi di sangue e di siero non cagionano l' epilessìa, laddove la muovono l' abuso del vino e dei liquori, la masturbazione, l' abuso ed anche l' uso di venere, le passioni di animo, e le vicende delle stagioni.

Paroco. Ma se così fosse, poichè quelli che fanno di questi abusi sono molti, gli epiletici sarebbero infiniti, laddove la Dio grazia nella mia parrocchia quelli che abusano sono moltissimi, e gli epiletici pochissimi.

Medico. Ella senza pensarlo tocca una circostanza importante di questa malattia, che è la predisposizione ad essa. Ella saprà che i padri epiletici hanno generato i figli epiletici.

Paroco. Dunque l' epilessìa sarà morbo ereditario, se sia vero quanto mi dice.

Medico. Verissimo è che spesso i padri epiletici generano figli epiletici. Ma è ancor più vero che talvolta qualche figlio, o più figli di un

epiletico, nol sono; e che molti, senza avere i genitori epiletici, acquistano questa strana malattia.

Paroco. E come può accader mai ciò? Io son curioso di saperlo.

Medico. Non si può dir altro, per avventura, che per l'influenza di quelle cagioni, per lo più eccitanti, che le annunziava, cui molte altre se ne possono aggiugnere, come vermi nei bambini, irritazioni uterine fatte dall'avvicinamento del sangue mestruo nelle fanciulle, veleni presi, spaventi, e cose tali.

Paroco. Ora queste cagioni credo che irriteranno il cerebro, e lo metteranno in agitazione. Altronde i primi effetti sono la caduta, o la perdita dei sensi e dei moti: dunque lo stupidiranno prima, e poi lo irriteranno. Non è così?

Medico. Io le risponderò con più ingenuità, ma con meno sua soddisfazione. Come operino queste cause, e qual disposizione inducano nel cerebro propriamente, non si sa. Infatti, come può intendersi cosa sia questa disposizione, mentre suscitasi la malattia nei cambiamenti di stagione, e periodicamente sovente nelle fasi della luna?

Paroco. È vero, e anche dal popolo dicesi male lunatico. Dunque non si può tampoco sapere come accada questa malattia, siccome tante altre. Avevano quindi ragione i Romani superstiziosi di crederlo morbo sacro, o mandato dai loro Dei, e di sospendere i comizii, se accadeva che in quel consesso venisse ad alcuno l'epilessìa: ed era questa la sola medicina che adopravano in quella circostanza pubblica; e forse lo avran

fatto nelle loro case, cioè di lasciare in pace il lunatico, e sospender le facende pubbliche per osservarlo. Ma dica: cosa fanno loro Medici di buono contro questa malattia?

Medico. Pochissimo nel parosismo, meno che impedire che i malati non si offendano nei convellimenti. E passato il parosismo, consigliamo loro di fuggir l'uso di tutte quelle cose che la suscitano, almeno quelle rimovibili. Il vino ed i liquori sono da noi severamente proibiti. Raccomandiamo loro la quiete di spirito. Procuriamo di tenere in buon' essere l'esercizio delle principali funzioni del corpo. Talvolta, annunziandosi l'accesso per un venticello che corre dall' estremità alla testa, legando la parte impediamo l'accesso. Infine, prima delle ricorrenze periodiche e lunari diamo della valeriana, del succino, del muschio, del castoro; facciamo loro dei bagni dolci universali: e così molto si possono migliorare le condizioni degli epiletici. Oggidì si adoprano alcuni veleni, il iusquiamo, lo stramonio, l'aconico ed altri tali vegetabili. Ma . . . . .

Paroco. Non si ottiene sicura guarigione tampoco con essi, siccome ho veduto. Dunque la dieta, stringendo, è il miglior rimedio preservativo, e questa posso consigliarla anch'io. Quindi si può anche proceder oltre, se le piace, non essendovi altro di buono o di utile da proporre.

Medico. Andiamo pure innanzi; e senza discostarci da questi organi, poichè fin qui le ho ragionato della sospensione delle loro funzioni, senza o con turbamento delle altre parti, ora parliamo, secondo il proponimento, della pertur-

bazione delle facoltà del cerebro e dei nervi. Quindi discuteremo in prima delle malattie dello spirito solamente, così dette; poscia scenderemo a noverare e trattar di quelle che le affezioni mentali e nervose occasionano anche nel corpo.

Paroco. Abbia la bontà di spiegarsi chiaro. Ella dice malattie dello spirito nel senso morale, o nel fisico? Nel senso morale ella saprà, per avventura, che non interessano che l'anima, e che le sue malattie, secondo i Padri della Chiesa, non sono che le nostre colpe. Altronde, malattie fisiche dello spirito sono i vizi del nostro intendimento, le false idee, i falsi giudizi, i falsi raziocini.

Medico. Intendo bene di trattar di queste affezioni ultime come Medico, lasciando le altre ai moralisti ed ai teologi. Le parlerò quindi della *manìa*, della *melancolìa* e della *fatuità*, come tre malattie dello spirito in ordine al retto pensare e ragionare. La prima intanto è un disordine generale di tutte le idee, di tutti i giudizi e raziocini: è un delirio furioso per lo più, e universale, senza febbre; la seconda è un disordine speciale, o un delirio sopra una tal cosa; l' ultima non è delirio, ma incapacità direi a ben giudicare.

Paroco. La manìa o pazzia per lo più si osserva negli uomini sani e robusti, e nel vigor dell' età, negli uomini appassionati, o ambiziosi, nei disordinati nel mangiare, e nel bere i liquori spiritosi. Sembra quindi che il vizio debbe stare nelle false concezioni, nei falsi giudizi e falsi raziocinii. Non le pare così?

Medico. A me sembra altrimenti. Imperocchè,

essendo di per sè stesso lo spirito impassibile, non so immaginarmi disordine delle facoltà senza che l' organo, per mezzo del quale esercita le sue funzioni, sia leso; e credo che debba sempre curarsi l' organo, senza darsi pena i Medici di voler rettificare le operazioni dello spirito.

Paroco. Crede ella adunque che non si possa mai guarire un pazzo colle persuasioni? Crede ella che coll' evidenza dei fatti contrarii a quelli su i quali delira, non possa rettificare i suoi storti pensieri?

Medico. Non lo credo, perchè se così fosse si curerebbe la malattia più presto di quello che non si fa, e gli spedali dei pazzi sarebbero inutili. E poichè vi vuole tanto tempo a ricondurre un pazzo allo stato sano di mente, e tanti mezzi s' impiegano per riuscirvi, così credo che il fisico si curi, e più che il morale; e che quello sanato, anche il morale si rettifichi, e sano ritorni.

Paroco. Se veramente poi fosse malato il cerebro nei pazzi come ella crede, morendo essi negli spedali o reclusorii, avrebbero conosciuta questa malattia. Di grazia: è così?

Medico. Così appunto. Nella più parte dei casi si è trovato il cervello alterato in un modo o nell' altro morbosamente. È vero però che essendo molti i gradi e molte le varietà della pazzìa, non si sono trovate sempre alterazioni corrispondenti. Ma è da sperarsi che dopo gli studi così seguitati che si fanno oggidì sulle funzioni sane del cerebro, che se ne faranno anche su quelle malate, e con più successo che

non ebbe Democrito, si scoprirà qualche sede o affezione particolare (1).

Paroco. Io mi acquieto adunque, e credo con essa lei che la pazzìa riconosca un vizio nell'organo, e che questo vizio ne costituisca l'essenza. Ma quali cause avranno potuto indurlo?

Medico. Una gran parte di esse le ho di sopra accennate. Ma non ho detto che talvolta l'esser nati da genitori pazzi, n'è venuta la pazzìa come in retaggio. Non ho detto che certe piante venefiche generano pazzìa, ed altre tali cose portano mutazione nel cervello.

Paroco. L'intendo bene, che tutte queste cause generino la pazzìa; ma ella non dice poi come la inducono, che è quello cui aspiro.

Medico. Non pretenda mai di voler sapere quello che non si sa, come in altri luoghi le ho detto (*Parte I.*). Altronde, tutto quello che si può dire è che certe cause inducono la malattia; ma saperne il come, è opera vana il cercarlo.

Paroco. E opera poco fruttuosa sarà il curar la pazzìa, subito che non si conosce in che modo si suscita.

Medico. Io non le dirò che si abbiano specifici per curarla, e che tutti i pazzi risanino; ma asserirò che molti guariscono per opera dei rimedi rettamente e accortamente adoprati. In generale, gran rimedio è la cavata del sangue in sulle prime, e quando il malato è furioso; e giova il non tenerlo alla luce, ed in luogo

(1) Lettere attribuite ad Ippocrate. Lettera agli Abderiti.

fresco, il dargli solo pane e acqua, e tenergli la testa scoperta: infine l'uso della lavanda diacciata sul capo, e del bagno freddo. Adoprate queste cose destramente, a quanto il bisogno lo richieda, col tempo, buon rimedio alla pazzìa, risanano perfettamente; ed a coloro, cui tal metodo non giova, può dirsi che il male è insanabile.

Paroco. Mi dicono che in Aversa, piccola Città presso Napoli, vi è uno stabilimento magnifico pei pazzi, e che alle pratiche mediche uniscono le pratiche di ragione. Crede ella che possino esser utili?

Medico. Certamente, se fatte quando i malati hanno qualche lucido intervallo, o son passati i primi accessi furiosi; ed essendomi in Napoli informato bene di tutto, sono stato assicurato dell' utilità di questo stabilimento, che ho veduto, come di questo metodo.

Paroco. Anche la *malincolia* crede ella che proceda da vizio dell' organo? e lo crede in tutte quante le sue varietà?

Medico. Senza alcun dubbio. Avvegnacchè se un melancolico delira sopra una sola cosa, e morendosi, l' organo esibisca un' alterazione di flaccidezza, di tensione, di prosciugamento, o simili, si può ben supporre, se non fosse anche in tutti i casi dimostrato, che lo sia in tutti, e che il morale non mostri affezione, se non in quanto n' è affetto il fisico.

Paroco. Forse sarà come ella dice, sebbene, non essendo provato, l' analogìa non autorizzi a crederlo. Frattanto, quale alterazione vuol ella che sia nata nel cervello di un tale che crede aversi il capo di vetro, e che lo porta cautamente per

non fracassarlo? Qual' affezione nel cervello di colui che crede di esser già morto, e che non vive se non la di lui ombra, siccome sentii nella decorsa estate un tale, che lo sosteneva? Quello che crede di essere un re, un angelo, un demonio? che parla lingue mai studiate? che fa cose mai fatte? Nel Vangelo si parla di queste affezioni, che si attribuiscono a ben' altre cagioni.

Medico. Non parliamo dei malati del Vangelo, ma dei nostri, o di quelli da me veduti. Quanto ad essi, credo sempre che sia malato il cerebro, e che sia in essi mal morale, mal di fantasìa per cagione di male fisico, e che in quasi tutte le circostanze sia dall' arte medica più o meno sanabile. Non credo che si possino parlar lingue mai studiate, nè far bene cose mai fatte; e credo infine che gli uomini di tutti i ceti debbano esser ben guardinghi dagl' impostori e dai furbi, che possono fingere un mal che non hanno.

Paroco. Ella è Medico, ed io non sono che Paroco; ella può avere in parte ragione, ed in parte torto. Ora mi dica: se la Medicina può curare questa pazzìa melancolica, procedente da male nel fisico, con quali mezzi potrà essa ottenerlo?

Medico. Può curarla con pochi rimedi, il più efficace dei quali è il tempo. Purgando altronde il corpo replicatamente, sedando il sistema nervoso, provvedendo alla digestione, ordinando il moto, la mutazione di clima e di abitudini, facendo qualche bagno, più diacciato che caldo: ecco tutta la cura. Il tempo fa il resto.

Paroco. E la fatuità, crede ella che sia male fisico? Sarà leso il cerebro anche in questo caso?

MEDICO. Senza alcun dubbio; e se gli altri affetti nelle facoltà intellettuali hanno mostrato vizio nel cerebro, anche maggiore lo hanno mostrato i fatui, o imbecilli; e quello che più duole in questi casi si è che gli altri sono sanabili più o manco, e questi sono affatto insanabili.

PAROCO. Pur troppo sarà così, avendone conosciuti alcuni, che nati, o divenuti stupidi, non ne sono più guariti. Lasciamo adunque questi disgraziati, e passiamo a quei mali misti di fisico e di morale, siccome ella diceva.

MEDICO. Passiamoci tosto, e subito entriamo in materia con quelle malattie che diconsi *convulsioni*, parte vere, parte finte, da alcuni credute, e da altri messe in ridicolo, specialmente dai comici e dai poeti.

PAROCO. Dunque non crede ella che tutte le convulsioni, comunissime fra le donne, sieno vere e reali? Io poi non credo che vi sia donna o uomo qualunque che possa fingere un male senza averlo.

MEDICO. Ciò fa più onore al suo cuore che alla sua credenza, in fatto di convulsioni. Ma posso assicurarla che talvolta sono stato chiamato a soccorrer donne che erano in convulsioni, massime finchè vi era tal persona, o tal'altra; e quella uscita, ritornar sane tosto, e ringraziarmi, dicendo di non aver nulla.

PAROCO. Se è così, mi dica se si possono almeno conoscere le convulsioni vere, e quelle simulate o finte?

MEDICO. Le dirò che non è tanto facile, specialmente non avendo piena conoscenza delle persone convulsionarie. Ma generalmente quando le

convulsioni sono eccitate da affezioni isteriche o uterine, quando compariscono all' epoca delle ripurghe mensuali, quando vengono nelle grandi vicende atmosferiche, o per qualche paura, o per grave collera, o passione altra qualunque, le creda verissime. Qualche volta si suscitano per forti emicranie, qualche altra per dolori ventrali, talora per vermi, o per flatulenze, e cibi indigesti. Se le convulsioni vengono senza la certezza della presenza di taluna di queste cause, si può dire esser finte e simulate.

Paroco. E quella convulsione che dicesi *ballo di San Vito*, in cosa ella consiste? È essa vera, o simulata?

Medico. È verissima. Essa consiste in un movimento inordinato dei muscoli, dell' estremità inferiori per lo più, per cui non si eseguiscono i moti di queste parti regolarmente, e divengono quindi sconci, e ineguali. Qualche volta accade lo stesso dell' estremità superiori, e talora delle une e delle altre. Così coll' estremità inferiore fanno i malati dei passi camminando come nella danza, o simili, o più sconci, e colle superiori gesticolano in varie guise. Talvolta anche i muscoli della faccia sono in una involontaria azione.

Paroco. E come mai tutte queste strane convulsioni? tutte queste contrazioni involontarie di membra, tutti questi sforzi straordinari dei muscoli? Si può mai concepire in cosa possa consistere la vera loro essenza?

Paroco. Non mai. Tuttociò che impariamo dall' analogìa, o dalle convulsioni artificiali, che si risvegliano col pungere i nervi, collo stirarli

coll' eccitarli per via del galvanismo, può autorizzarci al più a concludere che i nervi sono irritati nelle convulsioni, o negli accessi, come lo sono col galvanismo, o con uno stimolo. Forse alcuni diranno che sarà l' elettricità stessa del corpo, almeno quelli che l' ammettono. Altri diranno è l' elettricità esterna che gli punge. Comunque ammetter si volesse, non s' intenderebbe poi come si determini ad agire in tal parte o nel tutto, e come le tante cause noverate, che muovono le convulsioni, e le rinnovano, possano produrre cotali effetti.

Paroco. Il che vuol dire che non si sa nulla di preciso. Mi dica almeno se si possono esse prevenire con qualche mezzo, e sia la causa l'elettricità, o non sia, o altra qualunque che le susciti.

Medico. Sicuramente che le convulsioni propriamente dette si possono prevenire, come si può curare il ballo di San Vito. Basta distruggere o attuire quella mobilità nervosa che le mantiene, e basta allontanare le solite cause che l'eccitano: ecco tutto, e l'effetto ne sarà sicuro. Basta vincere quella ineguale azione dei nervi sui muscoli, e corroborar questi: ed ecco curato felicemente il ballo di San Vito.

Paroco. E allora poteva dirmi che l' essenza delle convulsioni tutte sta nella mobilità nervosa, e che i rimedi che le vincono sono quelli specifici detti nervini. Non è così?

Medico. Le dirò che in Medicina, come in tutte le altre scienze, adopriamo delle frasi indeterminate, quando sono incerte le cause efficienti delle malattie. Così mobilità nervosa, e

rimedi che la tolgono, che chiamiamo più generalmente nervini, sono due nomi atti ad indicar due cose estremamente dubbiose ed incerte.

Paroco. Dunque la scienza medica, in questa parte, sarà tutta empirica, o almeno la debbo credere dalla sua risposta.

Medico. E crede benissimo. E l'esperienza che ci ha fatto conoscer certi rimedi che prevengono e calmano queste affezioni. Quindi esse le abbiam chiamate nervose, e nervini i rimedi capaci di sedarle. Così l'uso vantaggioso dell'oppio, del muschio, del castoro, della valeriana, dell'etere, dell'ammoniaca, del succino, e d'altre tali cose, lo dobbiamo all'esperienza; così quello dei bagni diacciati e delle fredde immersioni, per cui si giugne spesso, remosse le cause occasionali, a risanarle.

Paroco. E che sì che scoperte le convulsioni finte, vorrei ordinare il bagno diacciato, ed obbligar quelle malate ad entrarci! Dopo una volta, sparirebbero per sempre le convulsioni.

Medico. Ma se si possono finger le convulsioni o i convellimenti muscolari, non si possono fingere certamente le contrazioni permanenti, che *tetaniche* appunto son dette, e *tetano* il male è chiamato. Questa contrazione permanente dei muscoli è malattia terribile, e la più parte delle volte letale.

Paroco. Io non credo di averla osservata. Faccia la grazia di descrivermela.

Medico. Coloro che sono presi da questo morbo, più comuni dei luoghi caldissimi che dei nostri, ed in coloro che hanno sofferte le alternative del caldo e del freddo, incominciano per

lo più a sentire difficoltà ad aprir la bocca. A poco a poco non sono più in grado di aprirla in nessuna maniera, e s' irrigidiscono i muscoli che la serrano per modo, che non è possibile per qualunque violenza fare si voglia che riesca ad aprirla. Allora questo male appellasi *trismo*. Raro è il caso che si limiti a questa parte la malattia. I muscoli che servono ai moti del capo a grado a grado si mettono in forte contrazione, e lo rendono immobile. I muscoli della spina e del tronco si contraono sovente anch'essi e con forza, e piegano il tronco in dietro: e allora il male dicesi *opistotono*; e talora prendendo il vantaggio quei davanti, che pur si contraggono, piegano capo e tronco in avanti: e allora il male dicesi *emprostotono*; qualche volta i muscoli laterali del tronco vantaggiano nel contraersi, e piegano il tronco *lateralmente*, ed allora il male dicesi *tetano laterale*. Infine, qualche volta tutti i muscoli son presi simultaneamente da contrazione, e fissano il corpo nella sua natural direzione, ed allora chiamasi *tetano retto* o tetano universale, il più pernicioso di tutti, perchè anche i muscoli interni e le fibre muscolari si contraggono, e ne vien presto la morte. Per lo più i malati sono presenti a loro stessi, e vedono, per così dire, l'avvicinamento del loro fine.

Paroco. Del certo che io non l' ho mai veduta questa terribile malattia. Ma per quali cagioni può esser suscitata?

Medico. Le accennai esser questa propria singolarmente dei luoghi caldissimi, e delle stagioni caldissime, e che passando dall'alta tempe-

ratura del giorno alla fresca della notte sono colti da tetano. Non è però questa l'unica cagione. Una ferita lacerata può risvegliare il tetano; una puntura delle parti molli ove passano i nervi dà occasione al tetano; la stiratura di un nervo un pò forzata risveglia il tetano; una metastasi di materia suppurata, o una suppurazione delle vaginali dei tendini promuove il tetano; i vermi intestinali, i veleni deglutiti, o i caustici venefici applicati localmente danno luogo al tetano; e per fino l'inserzione dei denti *a perno*, e la trapanazione dei denti per far cessare il dolore, danno motivo a questa crudel malattia.

Paroco. Essendo tante le cause di questo morbo, mi par quasi impossibile che sia così raro che io non l'abbia veduto, molto più che i nostri maremmani mietono tutto il giorno al gran caldo, e dormono la notte per lo più al ciel sereno, e freddo umido. Di tagli, di punture, di rotture di ossa, e di altre tali affezioni, ne succedono assai nell'anno, e pure non ho memoria di averlo veduto. Ma ella quali parti crede debbano restare afflitte, affinchè nasca il tetano?

Medico. I nervi, o un nervo almeno; e si sa che nelle ferite, nelle punture, nelle fratture, e nelle piaghe, se un nervo riman leso in parte, tosto o tardi nasce il tetano. Ora, argomentando per analogìa, pare che le altre cause abbiano ad indurre in un nervo, o nei nervi, la stessa affezione, o analoga, che vi generano le ferite e le punture.

Paroco. Questo pare anco a me. Analoghi ef-

fetti suppongono analoghe cagioni. Ma adoprando per riprova analoghi rimedi, portano essi ad analoghi risultati?

Medico. Le dirò: quando un nervo è punto, o in parte reciso, basta reciderlo tutto intieramente e presto, e tutto finisce. Ma quando non vi è lesione speciale dei nervi, manca questa pratica spedita. Allora bisogna indurre una mutazione nel sistema nervoso, contraria a quella che ha concepita dall' azione delle cause, o toglier quelle cause che l' irritano, o render incapaci i nervi di sentire l' irritazione, onde ottenere un effetto, come con la recisione. Ma quanto è facile il riuscire nel primo proponimento, altrettanto è difficile nell' ultimo.

Paroco. Che vorrà dire nel suo gergo, che non si conosce la natura della mutazione morbosa che hanno patita i nervi, e che non si conosce l' essenza della loro malattia. Non è così?

Medico. Ma poichè ella m' intende al gergo, non mi obblighi ad ogni malattia a far nuove dichiarazioni intorno all' essenza di esse, perchè la storia dell' essenza di quasi tutti i mali è quella della nostra ignoranza; e se non ci soccorresse un felice empirismo, ci troveremmo bene spesso smarriti, senza saper cosa ci fare.

Paroco. Dunque anche contro il tetano ciò che si propone di utile viene dalla esperienza felice, scevra di ragionamento, o di teorica. Non è così?

Medico. Così appunto; e le dirò che la serie dei rimedi sperimentati utili contro il tetano è cortissima. L' oppio a gran dosi internamente, se non vi sia causa locale, ed anche ester-

namente, occorra o nò la recisione del nervo, ecco il rimedio eroico contro sì gran morbo. È cosa singolare in vero che la macchina ne tolleri così forti dosi senza procurar sonno, o i consueti sconcerti, che eccita in altri stati. L'altro rimedio è il mercurio internamente, come esternamente adoprato. Si loda il bagno tepido; più si loda il bagno diacciato, e si commendano le larghe cavate di sangue. Ma l'oppio è l'ancora sacra, e gli altri rimedi non sono che secondari.

PAROCO. Dunque dando oppio a tempo, ed in gran dosi, non si perirà di tetano. Non è così?

MEDICO. Qualche volta non produce effetti sicuri, ed i malati malgrado l'oppio si muoiono. Non ostante, il non adoprarlo sarebbe colpevole pel Medico, quanto lodevole per esso sarà se coll'oppio impiegherà altre pratiche coadiuvanti l'azione di esso.

PAROCO. Ho veduto una volta un uomo penetrato da una grande ipocondria restarsi fuori di sè col pensiero, e non ascoltare, e non osservare, e rimanersi il suo corpo immobile intieramente. Chiamato a vederlo, volli prendergli il polso, e trarlo fuor del letto, e inalzarlo per toccarglielo. Fatta questa osservazione, e abbandonato il braccio, restò esso come l'avevo posto, cioè immobile fuor del letto. Sopraffatto di ciò, muovo tutte le altre membra, dò loro vari atteggiamenti e posizioni, ed esse si restano in quello stato in cui le poneva. Dopo non molto tempo il malato tornava in sè, e tutte le parti moveva, e poi ricadeva sovente in questo stato. Che forse è questo una specie di tetano?

MEDICO. Questa malattia chiamasi *catalessi* da

intermissione di moto. La medesima partecipa un pò del tetano, e potrebbe dirsi tetano imperfetto. Ma esso vien per accessi, e non è mai fatale, se nel vero tetano non declini. E siccome è figlio delle grandi e straordinarie passioni, quindi con esse si calma, o con qualche emissione di sangue, qualche purga, qualche immersione fredda, ed anche da sè stessa finisce.

Paroco. Ed infatti, dopo varie ricadute il soggetto che io vidi risanò quasi da sè col tempo e con la dieta. Ma perchè, signor Dottore, nè colla dieta nè coi rimedi risanasi la *idrofobìa* o l'avversione all'acqua, ai liquidi, ed ai corpi lucidi, cagionata dal morso del cane arrabbiato?

Medico. Perchè questa è malattia suscitata nel sistema nervoso da un veleno terribile, come è quello del cane rabbioso, e l'altre sono eccitate da cause non venefiche.

Paroco. Ma dica un pò sul serio: crede ella che la idrofobìa nasca sempre da questo veleno? E pure alcuni Medici ed alcuni scrittori ella sa che asseriscono che la rabbia altra è *contagiosa*, altra *spontanea*, e che qualche volta sono insanabili ambedue.

Medico. Io adunque le dirò che per quanto sia vero che queste due sorte d'idrofobìa si sviluppino, pure credo che l'idrofobìa spontanea, se non sia congiunta come sintomo alla febbre perniciosa, non sia nè contagiosa nè letale. Quante volte nella dentizione i bambini, ed anco i piccoli cani non divengono idrofobi, e non attaccano questo male alle loro madri, benchè coi denti vulnerino i capezzoli delle loro mammelle?

Temo perciò che quando taluno è morto per idrofobìa detta spontanea, esso l'avesse tempo addietro contratta, e che siasi poscia, data l'opportunità, sviluppata.

Paroco. Crede adunque ella che questo veleno comunicato dal cane rabbioso, si celi lungamente, e che poi possa produrre la malattia?

Medico. Senza dubbio, e lo credo perchè i fatti lo hanno provato. L'avverto però che qualche volta una fantasia esaltata ha creduto, per aver patito un morso di cane non rabbioso, che desso lo fosse, e di aver contratto tal morbo. Quindi forse per tal credenza n'è restato talvolta anche morto alcuno. Tanto è forte la paura di questo morbo.

Paroco. Se così lungamente si cela il veleno, questo lo farà sulle parti ove la persona è stata morsicata. E se così è, fino a che esso si occulta, potrà distruggersi ed impedire la malattia. Mi dica, di grazia, in tutti i casi si cela, e per molto tempo, o poco? E quando la malattia non si è sviluppata, debbe credersi il veleno nascosto nella parte morsicata?

Medico. In tutti i casi più o manco ivi si cela; ed è rarissimo quel caso in cui l'idrofobia siasi manifestata prima delle quattro settimane dalla morsicatura. Oh è pur benefica la Natura verso di noi, se la sapessimo bene intendere, e se profittar si sapesse sempre de' suoi benefizi! In questo spazio il veleno è celato, e si può attaccare e distruggere nella parte ove è stato insinuato.

Paroco. E che sì che la Medicina ha imparato dagli atti religiosi a distrugger questo veleno! Io

so che si ricorre per impulso di Religione a sperimentare un chiodo benedetto, che brucia la parte morsicata, e che libera dalla idrofobìa.

Medico. So anch' io che questa pratica religiosa ha salvati molti dalla rabbia. Ma posso assicurarla che mancando esso, e bruciando presto e profondameule la parte con altro ferro qualunque rovente, si previene questo malore. E mai per scemare la fede in quel chiodo religioso, ma per soccorrer coloro che sono lontani, o che non han possibilità di recarvisi, io gl' ispiro fiducia nell' impiego di qualunque ferro rovente. Si usano inoltre delle scarificazioni locali; si applica e si fa uso di un vessicante, delle polveri di cantaridi, dell' unguento mercuriato. Ma tutto è inferiore all'uso del ferro infuocato.

Paroco. E quando la idrofobìa è sviluppata, non vi può essere, e non si è trovato rimedio utile mai?

Medico. La Medicina ha fatte le più grandi prove di rimedi di ogni sorta; le Accademie più illuminate hanno proposto dei ricchissimi premii a coloro che trovassero dei rimedi sicuri per risanare da tale infermità. Un' infinità di ricette, di polveri, di unguenti, di confezioni, di elettuari, di boli, sono stati proposti ed assicurati come specifici, ma alle prove, per tali non si sono riscontrati.

Paroco. E dai rimedi razionali, non se ne può sperare alcùn effetto? Sento dire che il cavar sangue fino al deliquio qualche volta ha salvato. Qualche altra il bagno caldo, e talora quello freddo, e l' elettricità, e il galvanismo

si sono trovati utili. Ella cosa pensa di queste pratiche?

Medico. Io penso che sieno inutili tutte per risanare la malattia, sebbene possano essere di qualche vantaggio per mitigarla. Io stesso ho messo in pratica taluno di questi metodi, come quello galvanico, con qualche momentaneo miglioramento e niente più.

Paroco. Ha sentito ella parlare di una tal pianta che in Russia risana dalla idrofobìa, dell' *alisma plantago*? Ha sentito ragionare che la causa prossima di questa malattia, dopo sviluppata, stia tutta sotto alla lingua in una piccola glandula, e bruciata che sia, tutto finisce? Che bruciando alla nuca, nella idrofobìa spontanea, si giova e si risana?

Medico. Senza dubbio che ho udito parlare di tutto, ma non per questo sento conferme sicure dalla parte dei dotti non prevenuti di tutte le nazioni. Volesse il Cielo che si arrivasse a trovare contro l' idrofobìa un rimedio sicuro, come la china contro le periodiche, e il mercurio contro il morbo venereo. Ma per ora non siamo più in là dei desiderii, e se non si è solleciti a prevenirla, non siam capaci a risanarla (2).

(2) Il Professor Rossi di Torino, che molto ha studiata la idrofobìa contagiosa, ed ha fatto tante e così utili esperienze, persuade colle ragioni e coi fatti che il contagio non distrutto localmente, allora che è assorbito, fa una forte impressione sulle glandule sublinguali. Dice che cauterizzando presto queste glandule, si possono arrestare i progressi alla malattia, e risanare gl' idrofobi. (Mem. dell' Accad. R. di

Paroco. Preveniamola adunque, e consigliamo il chiodo, o il ferro rovente. O che mali! o che mali! Passiamo oltre, per trovarne dei meno spaventosi negli altri dialoghi.

Torino anno 1824). Si sa che a Costantinopoli questa pratica è comune, di bruciar dico le glandule sublinguali quando si è sviluppata la idrofobia contagiosa.

DIALOGO V.

Come si possono conoscere i vari flussi morbosi, e distinguerli dalle altre malattie, e fra loro; e come il Paroco può prestar qualche aiuto in simili circostanze.

Medico. In verità che se questi discorsi e queste discussioni che facciamo fra lei, signor Paroco, e me, si tenessero fra me ed un novello sacerdote, o fra me ed un giovine che non si fosse ancora destinato ad uno studio scientifico, il sacerdote novello non aspirerebbe mai ad esser Paroco, e il giovine iniziato negli studi ad esser Medico. Ma la gioventù fortunatamente non vede la millesima parte delle cose che dovrebbe vedere quando si dà ad uno studio, e non calcola nè può calcolare i piaceri e i dispiaceri che gliene verranno. Entra dentro: il velo si dirada a poco a poco, si rompe, e sembragli per avventura vergogna, in faccia alle tante difficoltà che ad un occhio nudo discuopre, il retrocedere. Così diviene l'uno Medico, e l'altro Paroco. Non intendo però di dire che in entrambi non vi entri per niente l'amor di giovare. Anzi tengo che sia per tutti e due la prima molla che fà abbracciar loro questi studi. E non può esser altro che questo solo amore, per cui ella, signor Paroco zelantissimo, circondato da tante sue occupazioni, siasi voluto ingolfare a discuter di malattie.

Paroco. Signor Dottore, questo preambolo è finito meglio di quello che aveva incominciato. Sì signore, io amo di giovare ai miei popolani

anche temporalmente: ed ecco perchè l'ho pregata di parlarmi di tutte le malattie che ci affliggono. Seguiti adunque, chè io non sono nè stanco pel numero, nè spaventato per le qualità di esse. Se i mali vi sono, e se i Parochi son esposti a vederli, bisogna bene che ne sentano parlare da coloro che gli curano.

Medico. Ed io la seconderò collo stesso zelo fino alla fine. Questo dialogo conterrà mali non spaventevoli, ma talvolta pericolosi. Parleremo a mano a mano dei profluvi di sangue, di sieri, di linfe, di umori escrementizi, di materie miste di ogni sorta, e perciò di emorragìe, di idropi, di profluvi di orina, di vomiti, diarrèe, dissenterìe, del flusso celiaco . . . .

Paroco. Benchè mi fossi proposto di non scoraggiarmi al racconto del resto dei mali, perchè credeva che la più parte fossero esauriti, questa nuova serie mi ha imposto non poco, appunto perchè non me l'aspettavo. Pazienza. Mi farò tutto il coraggio di cui sarò capace.

Medico. Via via, non si lasci mai imporre dal numero. Ella vedrà che sarò più corto di quello che possa immaginarsi. Parlerò collettivamente, ove potrò, di questi mali, e ne verrò a capo facilmente. Dove potrò generalizzare, lo farò con piacere, perchè basta che ella sappia i generi, senza curarsi troppo delle specie e delle varietà; e siccome le ho data altrove la forma del genere di questi flussi (*Part. II. Dial. I.*), così prestando ella attenzione al carattere delle specie, potrà al genere facilmente riferirle.

Paroco. Faccia come crede. Io sono preparato a tutto. Mi dica dunque cosa sono per primo l'emorragìe.

Medico. Non altro che flusso di sangue, o sangue che sorte dai vasi ove è contenuto, ed ove scorre, appunto come dice le parola greca. E poichè ella vorrà sapere come esca o possa sortire da questi vasi, così le dirò senza più che può accadere in tre maniere. Cioè a dire, può uscire o trasudare dai pori inorganici dei vasi sanguigni, e questo modo dicesi per *diapedesi*; o può uscire sciogliendosi l' unione fra arteria e vena, e questa dicesi emorragìa per *anastomosi*; o può fluire per corrosione, o rottura de' vasi qualunque, questa dicesi per *diabrosi*.

Paroco. Quale di queste tre maniere crede ella che sia la più comune?

Medico. La prima, cioè per trasudamento dai pori inorganici, e perciò per *diapedesi*.

Paroco. Se così è, poichè questi pori inorganici, che mi figuro come quelli di tutti gli altri corpi, esistono sempre, non comprendo come non siamo sempre in emorragìe. M' illumini adunque in che modo accade che stando sani non trasudano, e in certi casi, che dirò morbosi, trasudano questo sangue.

Medico. Benchè tutti i vasi, come tutti i corpi, sieno porosi, e che per essi trasudi sempre qualche cosa, pure sono essi pori così piccoli e tortuosi a traverso delle membrane, che senza avere acquistata una gran luce, non lascian passare nè sieri nè sangue. Quindi quando passa il sangue debbesi credere che i pori sieno molto dilatati. Tuttavolta siccome la dilatazione non può esser fatta che dal sangue, quindi dilatandosi i pori debbono dilatarsi anche i vasi, e nella stessa proporzione; ed è perciò che non

può darsi uscita di sangue o emorragìa, se non accade insieme dilatazione di pori e di vasi.

Paroco. Sarà così come ella dice. Ma spieghi come può accadere che questo sangue sia determinato o accumulato in certi vasi, che restano per esso come i pori dilatati? Nel veder cavar sangue ho osservato che le vene si dilatano per la legatura che si fa, impedendo al sangue di passar oltre. Sarà forse anche nel caso di emorragìa qualche ostacolo che determinerà il sangue a dilatare i vasi ed i pori, e poi uscirne per essi?

Medico. Sovente accade ancora così, che il sangue cioè si accumula in certi vasi, compressi che sieno, e passa dai loro pori. Ma non è questo che nei casi particolari. Nei più comuni succede altrimenti. I vasi venosi per lo più, che sono di tessitura più debole degli arteriosi, indeboliti maggiormente per delle cause particolari in qualche membrana, viscere, o parte, non possono per tal debolezza respingere tutto il sangue che ricevono dalle arterie, e quindi si distendono, e con essi i loro pori. La distensione cresce colla debolezza che si aumenta pel sangue stagnante, e finisce che i pori acquistano tal luce, che il siero prima, e poi il sangue in più o meno abbondanza ne sorte.

Paroco. Non sono pienamente persuaso delle sue teorie, perchè ho avuto luogo di osservare due circostanze nell' emorragìe: l' una di aver veduto fluir molto sangue dal naso, dal petto, dallo stomaco ec., e questo era impossibile che venisse dai pori, a meno che non fossero di una luce i grandi come i piccioli vasi; e l'altra che in tempo di emorragìa ho veduto insorger la febbre, e il sangue non ha cessato di colare che dopo

che ne fu estratto del nuovo colla lancetta. Ora nel primo caso, nella sua teoria manca la capacità della tenuta di tanto sangue nei suoi vasi dilatati, e mancan delle grandi aperture dei pori; e nel secondo, anzichè mostrar debolezza locale, si manifesta forza e vigore.

Medico. Ella mi ha prevenuto in un punto, e non scoraggito nell' altro. Mi ha richiamato sopra un' altra circostanza in cui accadono l' emorragìe tutta diversa dalla prima, cioè quando i vasi ridondano di sangue, quasi direi, morbosamente, o eccedentemente vitalizzato. Allora spinto esso in circolo con impeto dal cuore, restano dilatati quei vasi meno atti a reagire, ed i loro pori lasciano uscir siero prima e poi sangue, e la febbre è sempre compagna di queste emorragìe, che noi Medici chiamiamo *attive*, e che io appello piuttosto sintomatiche delle malattie inflammatorie; laddove le prime, che le descriveva, le diciamo *passive*, sol perchè il sangue si cumula adagio adagio, distende i vasi ed i pori, e fluisce. Del resto l' altro punto del fluir molto sangue in questo secondo caso si risolve facilmente, pensando che dai vasi del naso, e per i loro pori, come da quelli dell' utero, ne escono libbre e libbre, ne viene perfino la morte, senzachè si possano vedere altro che vasi e pori dilatatissimi (1).

Paroco. Dunque ora l' emorragìe saranno per *diapedesi*, ora per *anastomosi*, ed ora per *rottura?* nell' un modo e nell' altro, potrà succedere tanto nell' emorragie *passive*, quanto in quelle *attive?*

---

(1) Ved. Bichat Anatom. delle membrane ec.

Medico. L' emorragie per *anastomosi*, se pur accadono, io credo che più presto succederanno nelle *attive* che nelle *passive*, perchè si concepisce più facilmente che il sangue arterioso le sciolga quando entra con impeto nelle picciole boccucce delle vene, che in altra occasione. Per rottura poi io credo che accadano nelle *passive* più che nelle *attive*, come per *diapedesi*. Negli sforzi di tosse, negli starnuti e nel parlar forte, nel cantare e nel suonare per *diaborsi*, laddove nell' ultima quando i vasi son deboli e distesi.

Paroco. Mi ha fatto capace per intendere queste diverse emorragie, sebbene a conoscerle in pratica sarà cosa assai difficile. Non è vero?

Medico. È verissimo. Pure, siccome importa molto che si conosca e si sappia quando un' emorragia è *attiva* da quando è *passiva*, quando procede da *trasudamento* dei pori inorganici, da quando deriva per *anastomosi*, o da *rottura*, quindi le dirò brevemente quei segni men fallaci o quei criteri che ce le fanno distinguere. Ora se una persona robusta innanzi, sana, di ottimo appetito, si fa rossa in viso, pigra nei moti; se dice aver la testa pesante, la respirazione incomoda; se ha i polsi vibrati e febbricitanti, e con febbre manifesta, e con qualche dolore o attacco ad una o ad altra parte, comparendo il sangue dal naso, dalla bocca, o da qualsisia altro luogo, questa può aversi e tenersi per emorragia *attiva*; e quando sia discreta, e non impetuosa, può credersi per diapedesi, o per anastomosi. Se poi sia nata sotto gravi sforzi, e che venga con impeto e precipizio, debbe credersi per diabrosi, o rottura. Altronde, se una

persona non abbia questa forza di temperamento, ma che sia stata soggetta a qualche evacuzione periodica anche sanguigna; se si senta aggravare una tal parte, sia il capo o il petto, senza che i polsi si alterino, che si faccia piuttosto pallida in viso, o nel corpo, che il polso sia fiacco, tardo, irregolare ancora, e che ne sopravvenga l' emorragìa, allora deve credersi *passiva*; e se venuta con qualche moderazione, si può sospettare per *diapedesi* o trasudamento; se di sangue più vivo e dietro qualche sforzo, per *anastomosi*, o per *rottura*.

Paroco. Sono contento di questa diagnostica, la quale se non sarà esattissima per le derivazioni, o pel modo, sarà sufficiente almeno per la pratica, che in questi casi credo poi che sia della massima importanza. Ora mi pare che su questo punto la pratica non debbe aver che un solo scopo, quello di opporsi alla uscita del sangue. Non è così?

Medico. Sicuramente che è questo, ma non in tutti i casi senza modificazione. Nell' emorragìa che diceva io attiva, si farebbe male ad opporsi alla uscita del sangue, se per avventura la Natura si fosse aperta questa strada per evacuare il superfluo. Allora bisogna lasciarlo fluire, se venga per luoghi convenienti, come dal naso; o estrarlo per vena allontanandolo da quella parte, e diminuendo insieme l' eccesso. Al contrario nell' emorragìa *passiva* il sangue che fluisce in qualche quantità sul principio, si reputa sufficiente a liberare i vasi dall' ingorgo che avevano: e quindi bisogna opporsi presto all' emorragìa, perchè non s' indeboliscano di più, e si vizino.

Qualche volta cavando piccola dose di sangue in parti lontane, là si richiama la corrente, e cessa l' emorragìa.

Paroco. Mi piace questo criterio per ben condursi nell' un caso e nell'altro. Mi dica: bastano poi queste pratiche del cavar sangue per far cessare l' emorragìe?

Medico. Qualche volta bastano, ma spesso hanno bisogno di aiuto localmente, e universalmente. Localmente, se l'emorragìa è esterna, o accessibile ai mezzi manuali e meccanici, si fa argine ai vasi che trasudano, o che sono rotti, come quelli delle narici, con stuelli o cilindri di panno atti a comprimere i vasi; e questi talvolta si tuffano in acqua fredda, o in acqua acidulata con acido acetico, o solforico diluto, e qualche volta in qualche acqua stitica, come quella del Lemery, o altra tale. Se poi i vasi che mandan sangue non sono accessibili ai mezzi meccanici, si adoprano queste cose stesse internamente, come la bevanda diacciata, acidulata e diacciata, il vitto tenue e freddo, le acque stitiche, la quiete, e fassi in guisa che l' aria della stanza ov'è il letto sia piuttosto fredda che calda. Vi sono ancora altri rimedi interni, e questi per l'emorragìe passive, come la decozione e l' estratto di ratania il marte astringente, ed altri medicamenti interni, che all' opportunità sono adoprati dai Medici secondo le circostanze. L' oppio è un sovrano rimedio per fermar tutte l' emorragìe; ma conviene più in quelle dei polmoni e dello stomaco, perchè nella prima impedisce la tosse, nella seconda il vomito, ed in entrambi la causa occasionale dell' emorragìa.

Paroco. Pare adunque che se vi sono rimedi specifici per certe emorragìe, queste si debbano in particolare discorrere. Non crede ella così?

Medico. Nò signore, e dico per lei e per qualunque Paroco che non ha bisogno di più scienza di esse per consigliare, o prestar pronto soccorso nel caso di urgenza, siccome talvolta accade. I Medici debbon conoscere in dettaglio tutte le singole affezioni, ed i generali e particolari rimedi utili ad esse. Che se ella poi volesse sapere i nomi che sono stati dati all' emorragìe che accadono per diverse parti, è cosa facile il farlo, perchè quella del naso si dice *epistasi;* del polmone *emottisi;* dello stomaco *ematemesi;* dei reni *mitto cruento;* dell' utero *metrorragìa,* e di altre parti dalle parti stesse desumesi. Se le piaccia di teorizzare, applichi la dottrina data di sopra in genere a queste parti, e ne troverà la ragione; e se vuol sapere quei rimedi specifici, oltre i comuni nominati, e che a tutte convengono, basta che ricordi l' oppio in due circostanze indicate, l' applicazioni locali ove i mezzi manuali possono esser applicati, come al naso, ai vasi emorroidali, e uterini: ed ecco tutto quello che di meglio si può dire in particolare come in generale sull' emorragie.

Paroco. Dunque i Parochi possono ordinare nei casi di pericolo le cose suddette, o consigliarle almeno, e fino a che i Medici sieno chiamati e arrivati. Ma se malgrado questi compensi locali e universali l' emorragìe non si arrestino, come ho veduto dopo il parto, e poi ne viene la morte, non saremo noi Parochi redarguiti?

Medico. Questo caso che ella cita è particolare.

Può esservi la *placenta* in parte staccata. Possono esservi dei grumi di sangue; può . . . . Ma nò, signor Paroco, questo e qualche altro caso esige l' Ostetrico-Chirurgo. Ella non deve, fino a che esso non venga, ordinar che la quiete e qualche bevanda.

Paroco. Dunque se basta quanto mi ha detto sull' emorragìe, passiamo pure agli altri flussi. Ella mi ha nominati fra i flussi le *idropi*, o gli stravasi di siero e di linfa. Mi scusi, ma questi non sono flussi, perchè non fluiscono all' esterno come il sangue.

Medico. Ella ha ragione che non fluiscono all' esterno. Ma poichè questi sieri e queste linfe escono dai vasi, come n' esce il sangue, così o che escano fuori, o che si versino nelle cavità, io gli chiamo flussi, perchè fluiscono o escono dal sistema dei vasi sanguigni.

Paroco. Via, in questo senso può stare la sua definizione. Ma è poi vero che tutte le idropi nascono per sieri e linfe che fluiscono dai vasi sanguigni? Non vi sono dei vasi che portano sieri e linfe, che potrebbero versarne, e dare origine alle idropisie?

Medico. Senza dubbio che vi sono; e non negherò che anche questo caso talvolta si dia, cioè che si rompa uno di questi vasi, o più, e nasca un'idrope. Altronde essendo rarissimo questo caso, e frequentissimo e comune quello della separazione dei vasi sanguigni, quindi la teorìa delle idropisie tutte su queste separazioni riposa.

Paroco. Come adunque accade che i sieri e le linfe si separano dal sangue, e generano le idropisie?

Medico. In due maniere: pel modo, e per una sola via per l' uscita. Pel modo, si separa dal sangue questa linfa quando il medesimo eccede nella sua massa, e forse nella sua vitalità, e sforza e violenta i vasi all' azione, distendendoli, ed aumentando le separazioni; e si separa ancora quando il sangue ridonda di parti acquose, ed i vasi e i loro pori son deboli e fiacchi, per cui la lascian liberamente passare. La strada poi all' uscita è sempre unica per i pori più dilatati della luce ordinaria. Ond' è che ella avrà ben compreso come accadono tali separazioni, e per quali strade.

Paroco. Bene ho compreso come la linfa o il siero si separa, e mi pare che seguiti la stessa regola della separazione del sangue nell' emorragie, cioè per la forza ed *attività* dei vasi, e per *debolezza*; ma poi non mi ha spiegato come questa soverchia linfa e questi soverchi sieri si accumulino, e formino l' idrope. Non mi ha ella detto che vi era un sistema assorbente che riportava in circolo e nel sangue tutte le separazioni, come il cibo digerito? Ora, questo sistema perchè non riassorbe questi sieri e queste linfe eccedenti?

Medico. Ella è entrato bene nella cosa, ed ora spero con questa risposta di metterle il tutto bene in chiaro. I vasi assorbenti pertanto che sono in più numero nelle cavità grandi, ove si formano le idropisie, assorbono incessantemente, quando non son malati, e tutto quello che possono. Ma supponga che i vasi sanguigni o troppo animati nelle secrezioni, o troppo deboli, lascino passare più umore che non han capacità

i vasi linfatici di riassorbire. Ecco intanto che si raccoglie dell' umore che fa massa, e che alla fine genera l' idropisìa. Supponga ancora che l' umor che si separa ecceda di poco il potere assorbente dei vasi, ma che questi siansi indeboliti e ridotti inerti all' assorbimento. Ed ecco che nascerà cumulo di umore, e perciò l' idropisìa.

Paroco. Dunque l' idrope può nascere in due maniere, e in due circostanze diverse: può aver origine da sproporzionata separazione, e non sufficiente assorbimento, o per essa e per deficienza di assorbimento, tanto nella condizione di vitalità esaltata, che di vitalità depressa, e qualche rara volta per rottura dei vasi linfatici. Ho io ben compresa la sua dottrina?

Medico. Benissimo: ed è perciò che ancor meglio intenderà le viste curative o le indicazioni per curarle. Tenga adunque fermo che qnando nasce l' idropisìa nelle condizioni *attive di vitalità*, come ella ha compreso bene paragonandola a quella dell' emorragìe attive, il cardine curativo si appoggerà a diminuire l' attività del sistema sanguigno, e perciò la separazione dei sieri e delle linfe. Ond' è che in questi casi si cava sangue, si usa la dieta e il metodo refrigerante. Ma quando nasce nella condizione contraria, cioè da debolezza e languore di vitalità, allora bisogna attivare i sistemi, animare le forze, e così procurare che il sangue muti le sue condizioni, ed i vasi assorbenti e sanguigni riprendano la loro energìa. Ecco tutto quello che occorre per ben regolarne la cura.

Paroco. Sì bene: ma bisogna che ella dia la

norma in prima per conoscere questi due stati diversi. Ingannandosi, puossi, io credo, far più male che bene.

Medico. Dice benissimo. Ma la diagnostica n'è ben facile in genere, sebbene ammetta poi qualche difficoltà quando si vuol determinare ove l'acqua esista, e si trovi. Per esempio, un individuo è affetto da una malattia infiammatoria, o è appena uscito da essa, ed ha un forte e robusto temperamento, quando incomincia ad accusar della sete, a dire che rende poche orine che l'enfiano le gambe, che è bolzo nel viso, che le orine son torbide e scarse, che il ventre si fa stitico e turgido, o il petto si fa grave nel respiro, e il capo pesante e confuso. Allora il Medico sospetta separazioni sierose o linfatiche in una delle cavità più incomodate, e crede, e dee credere che queste separazioni sieno sintomatiche dello stato attivo in cui si trovano i vári sistemi. E se tutti questi sintomi si manifestano nella convalescenza di sofferte malattie di qualunque genere, mentre il corpo era debole e fiacco, l'appetito scarso, le digestioni viziose, allora deesi credere che si raccolga, o si è raccolta dell'acqua o siero in quella parte più afflitta per debolezza, e che devesi provvedere con rimedi contrari.

Paroco. Ella ha detto come si può impedire in tutti due i casi che si separino delle linfe o dei sieri, e che si generino le idropisie. Ma non ha provveduto già che dopo separati possino essere sottratti ed espulsi. Io voglio sperare che ella avrà dei mezzi da suggerire per ottener questo intento.

Medico. Senza dubbio che ne ho. Ma il primo

mezzo ella lo ha sentito che è nell'indicazione generale, cioè d'impedire la separazione, perchè non separandosi sieri eccedenti, i vasi riprendono quelli separati a poco a poco, e spariscono. Il secondo mezzo è di attivare l'azione degli assorbenti. L'ultimo finalmente è di determinare la scarica del sangue di questi umori per luoghi propri e convenienti. Ora, per attivar gli assorbenti in generale giovano le frizioni con alcool, o con soluzioni di sapone nell'alcool, o colla sola flanella. Giovano egualmente le frizioni alcaline, come di potassa, soda, ammoniaca, o sali formati da esse, e di gomme resine attive, gomma gutta, digitale purpurea, ridotte in manteca. In fine giovano internamente queste stesse sostanze, amministrate dai Medici con giudizio, onde determinare la uscita per la via degli intestini e dei reni a questi umori raccolti, perchè gli assorbenti ripigliandoli e introducendoli nel sangue, possano pei pori inorganici dei vasi irritati da questi rimedi scaricarsi. Rare volte occorrerà farne l'estrazione collo strumento, se queste medicine e queste pratiche sieno bene adoperate.

Paroco. Dunque son tutte queste le pratiche contro le idropisìe, in qualunque luogo si formino; e per quello che ella mi ha detto il Paroco può giovar poco, perchè sono rimedi che abbisognano di ricetta, e non semplici. Non è così?

Medico. Ve ne sono anche dei semplici, e che ella può consigliare. Per esempio, dovendo bere gl'idropici e perchè la sete gli tormenta, e perchè senza bere non si può orinare, si prescrivon loro delle bevande idonee, come il tè, la decozione di radici di persemolo, di sparagi, di fi-

nocchio, l'uso nelle vivande delle cipolle, e cose tali semplicissime in sè stesse ed utilissime.

Paroco. Benissimo. Quando anche a me tocca qualche cosa da fare sono più contento. Ma dica, di grazia, riunendosi l' acqua in più luoghi, importa che si conosca bene ove essa si raccoglie onde dirigere specialmente la cura a quelle parti? Se importa, ella mi faccia la grazia di indicarmene i nomi, e le pratiche particolari di queste idropisìe.

Medico. Importa moltissimo quando occorrano pratiche chirurgiche per estrarre l'acqua, ma poco importa allora che non si curino le idropi che coi rimedi interni ed esterni. Nondimeno le dirò i luoghi ove esse più frequentemente si formano, i segni specifici per cui si conoscono, e qualche pratica particolare contro ciascuna. Nel tessuto cutaneo si raccoglie l' acqua, e si forma l' idrope della cute, che chiamasi *anasarca* cioè fra le carni. Questa è visibile, e colla compressione si conferma. Si raccoglie l' acqua nella cavità del cranio, ed anche nelle cavità del cervello, e questa dicesi *idrocefalo*. Questo si scorge manifesto nei neonati e nei bambini, e per i segni generali delle idropi, e per le affezioni che nascono al capo, o per i sensi esterni ed interni che si stupidiscono, si arguisce. Si raccoglie l' acqua nella cavità del petto, e costituisce l' *idrotorace*, che oltre i segni generali indicati dà l' affanno e il senso di soffocazione, l' edema alle mani ed ai piedi. Si raccoglie essa talvolta nel sacco del cuore, e dicesi *idrocardite*, e dà, oltre i segni comuni, la palpitazione di cuore, i deliqui, l' irregolarità dei polsi e la sincope. Si raccoglie l' a-

cqua nel ventre, e forma l'*ascite*, e porta la tensione del ventre, la sete ardente, e gli altri segni comuni, e per lo più colla percossa si conosce. Talvolta si formano nelle tre indicate cavità delle idropi saccate o idatigene, che suona piccoli ovicini; e queste difficilmente anche dai Medici esercitati possono conoscersi.

Paroco. Basta così. Ma vi è qualche metodo di cura specifico, o qualche rimedio particolare per ciascuna?

Medico. Non già, fuorchè la puntura in alcune, quando tutti i rimedi comuni sonosi indarno sperimentati. E allora l'abilità del Medico consiste nel determinarne l'esistenza e la vera sede, e del Chirurgo nel colpire col ferro puntorio il sacco ove l'acqua è contenuta, e lasciarvi la cannula per estrarla.

Paroco. La ringrazio, signor Dottore, di queste notizie intorno a tali guai, che così spesso ho veduti. Passiamo ad altri. La mente umana facilmente scorda quello che non vede, e di cui si parla solamente. Parlando dei flussi ella mi nominava il vomito, la diarrèa, la dissenteria . . .

Medico. Appunto; e di tutti i flussi che accadono per bocca e per secesso intendo di parlare, dopo però di averla trattenuta sopra di altri due: un flusso cioè di materie mucose per le vie orinarie nell'uomo, e dell'utero nella donna, e poi di orine nell'uomo e nella donna.

Paroco. Dica pure quello che le piace. Io sono ormai abituato da lei a sentir parlar di malanni, e perciò disposto a sentirli tutti.

Medico. Le dirò, che sovente si manifesta

per le vie dell' orine nell' uomo, e della vagina nelle donne, uno scolo mucoso, da vizio solo di queste parti originato, e non da quel contagio esotico, di cui le ho parlato (*Par. II. Dial. II.*); ed ora proviene da debolezza di questi canali, ora da vasi che si dilatano, come quelli emorroidali, ed ora da un' irritazione che cagiona questo umore istesso nel concubito, trasfuso da quello che lo ha; e questo scolo dicesi *gonorrèa* negli uomini, o *fluol albo* nelle donne, o flusso mucoso in ambedue i sessi.

Paroco. Ma se si comunica dall' uno infetto di esso all' altro sano, io credo che lascerà della dubbiezza che sia quello esotico. Ed ecco i sospetti fra i coniugati, e le amarezze domestiche. Di grazia, signor Dottore, dia i segni più certi per non confonderli, altrimenti i sospetti si aggireranno sempre attorno ai letti dei coniugati.

Medico. Le dirò, che segni certissimi non possono aversi dalle cause, ma dagli effetti, e questi debbono calmare e persuadere. Ella ricorderà che il flusso nato per causa esotica ha i suoi periodi, d' infezione, d' infiammazione, di declinazione, e che in tutto non dura mai meno di tre o quattro settimane. Ora il flusso di cui si parla, se venga comunicato, dura pochi giorni, non risveglia una decisa infiammazione, ma bensì una irritazione, e da sè stesso finisce, laddove nelle persone che lo soffrono per debolezza o vizio di parti, dura talvolta lungamente, se non adoprino un sistema attonante, ed un vitto conveniente.

Paroco. Se così è, non mi pare che queste

due malattie si possano confondere. Dica adunque quale sarebbe il modo di vincer la gonorrèa nell' uomo, ed il fluor bianco nella donna?

Medico. Come io le accennava, coll' uso dei corroboranti locali, come le iniezioni di decotto di china, o di ratania, e universali, usando in bevanda gli stessi decotti, e l' uso delle acque acidule ferruginose, come quelle di Rio, ed anche colle iniezioni di esse. Ancora le accennava del vitto, perchè è più utile il vitto farinaceo e sostanzioso, che il poco sostanzioso e salato. La proprietà, o il lavarsi spesso con acqua fredda, compie la cura.

Paroco. E quel flusso di orina, che di sopra ha nominato, come accade mai che divenga morboso? Qualche volta, nelle vicende delle stagioni, succede ancora a me di aver questo flusso per un giorno, ed anche due, ma non ci fo attenzione, e tutto finisce.

Medico. Le dirò, che è morboso il flusso abbondante di orina, che *diabete* si chiama, quando questo è lungo e costante, quando il corpo dietro tal perdita di orina si indebolisce e consuma; quando i malati sono tormentati più dalla sete che dalla fame; e quando la loro pelle si fa arida e secca, gli occhi pallidi e smorti, pallide le labbra, e divengono come scheletri ambulanti.

Paroco. Ella mi fa sovvenire di averne veduto qualcuno, e di aver sentito dire al Medico che l' orina era dolce come il zucchero o il miele. Può esser così veramente?

Medico. Senza dubbio in alcuni casi, laddove in altri poi è affatto insipida e bianca. Il *diabete zuccherino*, che così il primo si appella, conduce

più presto alla consunsione dell' altro, perchè il nutrimento va tutto in orina.

Paroco. Cosa curiosa! Mi dica, signor Dottore, donde proviene questo zucchero? È forse negli alimenti? o questi si convertono in zucchero, come fa l' amido, quando dai Chimici si tratta collo spirito di nitro?

Medico. È in parte anche negli alimenti; e forse nella digestione e chilificazione si converte il tutto in zucchero nei diabetici, laddove il chilo o la parte digerita del cibo è quasi a pari del latte, ed hanno poco zucchero ambedue. Pare quindi che questo chilo sia male assimilato, e che così passi in orina.

Paroco. E quando non vi è zucchero nelle orine, e che ne viene la stessa conseguenza, cosa succede?

Medico. Se gli alimenti, digeriti bene che sieno, danno il chilo che contiene lo zucchero come il latte, io credo che non digeriti, e non chilificati, non abbian zucchero, e quindi che si rendano le materie chilose imperfette sotto l' aspetto di sostanze insipide, ed allora per la macchina è la cosa stessa: si consuma cioè in ambo i casi, in uno perchè la parte chilosa non si converte in sangue, e nell' altro perchè la parte alimentare non si converte in chilo.

Paroco. Dunque, secondo lei, il *diabete* riconosce per causa prossima la cattiva digestione, e la cattiva sanguificazione. Non è così?

Medico. Così a me pare, e pare ad altri; ma non abbia poi questa teoria come una verità dimostrata. Talvolta nei morti di *diabete* si sono trovati viziati i reni, cioè deboli e flaccidi. Tal' al-

tra le glandule del mesenterio si sono trovate ostrutte, così che anco questi organi possono avervi la loro parte. Qualche volta, nei nervosi, si è trovato nè l' un vizio nè l' altro.

Paroco. Ma nell' incertezza delle cause prossime, come si può giovare? Io non ne vedo il modo.

Medico. Il modo lo ha insegnato la felice esperienza. Eh, se non fosse un saggio empirismo in Medicina, cosa mai faremmo noi Medici in tanti casi! Così per esso abbiamo imparato che l' ottimo nutrimento, il latte giova nel diabete sia perchè somministra un alimento sostanzioso e ben preparato, sia che facilmente in sangue convertesi. Abbiamo per esperienza saputo trar profitto dalle preparazioni del ferro, dato internamente colle acque ferruginose, dai bagni diacciati, dalla china, dalla ratania, dall' oppio in gran dosi, e da altre tali cose, ed infine dai bagni di mare. Con questi presidi, che può ella stessa consigliare, i diabetici dell' una e dell' altra specie guadagnan sempre, o risanano, se per la loro parte sieno docili ai consigli, ed alle pratiche loro suggerite.

Paroco. Son contento che quando la teorìa non ha ragione per consigliare, l' abbia l' esperienza. Seguiti adunque sugli altri flussi.

Medico. Ed eccomi a parlarle di quel flusso che sconcerta molto ognuno, e che disturba in tutte l' età, ed in tutte l' epoche della vita, quando naturalmente o artificialmente si muove, voglio dire del *vomito*. Per altro è tale quel flusso che incomoda per poco, e giova per molto tempo liberando da gravi malattie.

Paroco. Ella parla saviamente. Quante volte una indigestione non viene tolta da un vomito spontaneo? Quante altre un veleno preso cogli alimenti, colla bevanda, o coi medicamenti, non viene per vomito spontaneo rigettato? E quante altre, loro Medici, col dare un vomitivo allora che regurgitano la bile, o i muchi, o i cibi guasti nello stomaco, non liberano da gravi malattie? È per questo che non credo che il vomito in alcun caso in cui apparisca spontaneo sia morboso, e penso che sempre debba secondarsi per farlo cessare. Non è così?

Medico. Ella dice bene nella più parte dei casi. Tuttavolta avviene in alcuni in cui non deve secondarsi, ed in altri in cui non solo è morboso, ma eziandio molto pericoloso. Quando il vomito è unito alle febbri, o agli accessi di febbri perniciose, bisogna moderarlo e sospenderlo. Prima dell' eruzione del vaiolo, bisogna mitigarlo; nell' infiammazione dello stomaco, degl' intestini, dell' utero, e in generale quando è consensuale, non giova che calmarlo. Vi è poi un caso speciale che costituisce una malattia particolare, in cui si suscita il vomito, e lo scioglimento di ventre quasi simultaneo. Allora dicesi *colera morbo*, il quale se dura divien letale anche presso di noi. Certamente è poi letale quasi per tutti nelle Indie, e lascia sospetto perfino di essere contagioso.

Paroco. Ebbene, sia come ella dice. In tutti questi casi basta di sapere cosa debbe farsi, e quando favorire, e quando sopprimere il vomito. Quando è sintomatico, mi ha detto che si debbe curare colla malattia primaria. Ora mi

dica cosa debbe farsi in questo caso di vomito morboso, o *colera morbo*?

Medico. Le dirò che debbesi anco in tal caso in sulle prime piacevolmente favorire, e fino a tanto che le materie che si rendono siano alterate e guaste. Indi debbasi sedare e calmare con i miti anodini, o con l' etere allungato in acqua, con qualche mite oppiato, coi bagni tepidi, ed anco con qualche cavata di sangue, se vi sia sospetto che si accenda l' infiammazione. Se il paziente accusi ardore allo stomaco, anche gli assorbenti, come la magnesia, possono convenire. Infine gli amaricanti, come la china, sono utilissimi, come utili sono le cose diacciate.

Paroco. Ma non importerebbe molto che si allontanassero le cause di questo morbo, se si conoscessero?

Medico. Importerebbe assai; ma appunto non si conoscono, ed è perciò che convien volgersi a calmarne gli effetti.

Paroco. Io spero al contrario che se non si conoscono le cause efficienti del flusso stomacale morboso, o della *colera*, si conosceranno quelle della *diarrèa*, malattia comune ai bambini ed ai vecchi, e qualche volta epidemica, e perciò comune a tutti. Non è così?

Medico. Non sempre le cause della *diarrèa* o flusso morboso di fecce sono chiare, come nella maggior parte dei casi lo sono. Ma siccome quelle date sostanze o bevande usate, cui si attribuisce la causa prossima del flusso di ventre, son bene digerite, e sovente intieramente, quindi non si comprende talvolta come possa esser nata. Così

nelle annate abbondanti di frutta si incolpano esse, benchè indigeste non compariscano. Talvolta s' incolpano i vini, talvolta gli alimenti. Ora la bile ridondante, ora viziata e caustica, ed ora gli umori viziati intestinali. Nondimeno, tolte di mezzo queste cause, la diarrèa continua, e delude ogni precauzione adoprata dal Medico. Sovente io credo che proceda dalla costituzione dell' individuo; e la debolezza intestinale nei bambini, come nei vecchi, per me è la causa più comune della diarrèa.

Paroco. Io credo che ella dica bene, perchè fortificati gl' intestini con cose attonanti, come il vino puro, o colla teriaca, o con qualche cosa astringente, la diarrèa cessa totalmente.

Medico. Ed è così appunto. Le cose attonanti nella più parte dei casi sono utilissime. Le tinture e gli estratti di china e di ratania, l' uso delle acque marziali per lavativo e per bevanda sono state trovate efficacissime.

Paroco. Fra i flussi però, uno che mi ha sempre imposto di più, è stato quello che dicesi *mal di pondi* dal volgo, e da loro Medici *dissenterìa*. Questo è il boia dei bambini che periscono sovente, cioè quando il morbo è epidemico, miseramente. Oh quanti e quanti bambini ho veduti rapire o strascinare al sepolcro da questo morbo! Mi dica, signor Dottore, è esso di tutti i luoghi, e di tutte le stagioni? Vien prodotto da cause particolari? È morbo di una sola forma, o di più? Risponda di grazia adeguatamente alle mie domande.

Medico. La *dissenterìa* è morbo di tutti i luoghi, perchè domina per tutto. Non in tutte le

stagioni però è dominante, e più di estate esso regna e di autunno che nelle altre stagioni. Ora però si presenta con delle dolci evacuazioni di materie semplicemente mucose, ed ora con materie miste e sanguinolente, or senza febbre, ed ora colla febbre, ora si propaga la malattia per contagio, ed ora nò. In tutti i casi nondimeno è grave e pericolosa. Suscita infiammazione, cangrena, e morte, in ispecie quando è epidemica e contagiosa.

Paroco. Ma come! qualche volta questa malattia è epidemica cioè dominante nel popolo e qualche volta contagiosa? In che modo una stessa malattia può aver due caratteri differenti? Me lo spieghi di grazia.

Medico. Io per me non saprei darle altra spiegazione che questa: cioè che la dissenterìa possa sempre esistere senza il contagio; ma che qualche volta il contagio si unisca alla dissenterìa, come questa si unisce a quello. Nei vaioli maligni sopravviene la dissenterìa, nelle rosolie e scarlattine maligne egualmente. In quei casi il contagio genera la dissenterìa, come la genera qualunque altra causa; ed in questo si sviluppa un contagio che si nasconde nel corso della dissenterìa, che si comunica ai sani generando, come quello del vaiolo maligno, e degli altri esantemi, la dissenterìa.

Paroco. Mi acquieto delle sue ragioni. Ma quali altre cause danno occasione a questo morbo allora che non è contagioso?

Medico. La traspirazione soppressa improvvisamente, come accade allora che in mezzo ai calori di estate sopravvengono le notti fredde, o i

venti freddi, i vermini intestinali, ed i cattivi alimenti.

Paroco. Vi conti ancora i frutti da estate, che talvolta abbondanti troppo, scarseggiando il pane, vengono mangiati dal popolo senza misura, e suscitansi in esso le dissenterìe.

Medico. Io non credo che ciò non possa accadere; ma credo che possano le frutta esser in tal circostanza causa di dissenterìe, ed in tal' altra rimedio eccellente, come lo dice e lo prova il Tissot.

Paroco. Crede ella che qualunque sia la cagione che susciti la dissenterìa, produca essa sempre un' infiammazione nella membrana interna degl' intestini, come oggi da alcuni si crede, o che consista essenzialmente in un' affezione spasmodica di essi?

Medico. Io credo in generale che sia più vera la seconda dottrina che la prima. Ma credo poi altresì che si diano delle circostanze in cui la dissenterìa vesta il carattere inflammatorio, e che possa eziandio qualunque dissenterìa inflammatoria degenerare. Aggiungo ancora che la più parte di coloro che muoiono di questa malattia, finiscono per l' infiammarsi e cangrenarsi degl' intestini.

Paroco. Mi pare adunque, da quanto ella dice, che possa esser frequente il caso dello stato inflammatorio, e che i Medici debbano esser molto vigilanti nell' impiego dei rimedi che non sieno atti a suscitarlo e favorirlo. Indichi adunque quale sarà il trattamento più sicuro di questo morbo crudele.

Medico. Il metodo di cura più semplice sarà

il più sicuro, il più utile. Una blandissima purga in principio con acqua salina del Tettuccio, o con soluzione di manna e polpa di cassia; un mite emetico, se vi sia della propensione al vomito; una bevanda demulgente di decotto di orzo, o di gramigna con gomma arabica; qualche lavativo della stessa; poco cibo e brodoso; punto vino, e letto. Se la prima purga non sia operosa o sufficiente, conviene rinnovarla; e può mettersi in essa una dose di solfato di magnesia o soda, e negli adulti può ripetersi la terza volta. Indi può darsi qualche semata di orzo e semi di papavero, e qualche pillola di Dower, o di diascordion, o di cinoglossa. Se i dolori incalzino, e il tenesmo sopravvenga, o la febbre, giova il cavar sangue, sempre che le forze il permettano, o far uso di bevande diacciate. Se i dolori scemino sotto il metodo indicato, e che i premiti continuino, quando la febbre sia cessata, si usa la decozione di simaruba, di china, o di ratania per dar tuono agl' intestini. Talora una decozione d' ipecacuana sola è stata efficace ad arrestarla. Ma vi vuol molto giudizio in ogni caso, nell' impiego di uno, di un altro, o di tutti questi rimedi, e si esige qui più che in altri casi l' assistenza medica.

Paroco. Ed io quanto a me ne lascerò ai Medici la cura, contentandomi di consigliar le madri di non dar vino, alchermes, brodi sostanziosi ai bambini infetti da questo morbo, per cui ne accelerano il fine. Non è così?

Medico. Così appunto; e pur molti ne muoiono per questi sconsigliati abusi, che non per la malattia. Al contrario nei due altri flussi, di cui

mi resta di parlarle, giovano più queste cose, che la severa dieta.

Paroco. Quali sono questi due flussi, e con qual nome si distinguono?

Medico. Sono, l' uno un flusso di materie cibarie in parte digerite ed in parte indigeste, e questo flusso dicesi *lienterìa*, o quasi uscita pronta di alimenti per seccesso, per la *levigatezza* degl' intestini; l' altro un flusso di materie bianche il chilo, e forse il chilo stesso, e dicesi flusso *celiaco*. Ambedue queste affezioni possono condurre alle stesse conseguenze, specialmente nei bambini.

Paroco. Poichè *col flusso lienterico* si rendono le materie parte digerite parte nò, pare che il vizio stia piuttosto nello stomaco, che negl'intestini, e più nei sughi gastrici, che non sono sufficientemente attivi, anzichè in altri vizi. Non è così?

Medico. Pare anche a me che così debba essere; ma i pratici la sentono diversamente, e credono che derivi da levigatezza intestinale. Comunque, o che il cibo passi indigesto, o troppo presto, e quindi non bene elaborato per questo vizio d' intestini, o per difetto di azione dei sughi gastrici poco digerito, l' effetto sarà lo stesso, cioè la imperfetta nutrizione del corpo, ed alla lunga la consunzione di esso.

Paroco. Altronde, se nel *flusso celiaco* si rende il chilo, o una materia analoga, vuol dire che la digestione e chilificazione sono perfette, e che il vizio non è in queste funzioni. In cosa può esso consistere?

Medico. In uno di questi due vizi, cioè o nel

difetto e mancanza di assorbimento di esso negl' intestini, perchè i vasi lattei mancan d' attività assorbente, o sono intasati ed ostrutti; ovvero perchè assorbito, trovando ostacolo a passar per la serie delle glandule mesenteriche, non potendolo i vasi lattei trasmettere, cessano di assorbirlo, e perciò si mescola colle fecce e si rende. Quindi la consunzione in coloro che ne sono affetti, e perciò anche la morte.

Paroco. Quali cagioni possono dar luogo alla *lienterìa*, e quali al *flusso celiaco*?

Medico. Una delle più prossime cagioni della lienterìa io la ripongo o nella inerzia dei sughi gastrici, siccome le diceva, o in qualche vizio da essi concepito, per cui non si effettui la perfetta digestione. Allora questi alimenti mal digeriti passano in fermentazione acida per lo più, stimolano lo stomaco e gl' intestini, e scorrono sollecitamente questo lungo tubo, e si rendono. Altronde, una delle cagioni più potenti del flusso celiaco dee riporsi nelle ostruzioni delle glandule del mesenterio, siccome le accennava, prodotta da qualche vizio introdottovi coll' alimento, come quello scrofoloso, ed anche venereo. Non credo per altra parte che accada se non raramente che il flusso celiaco nasca per una troppo animata azione peristaltica degl' intestini, per cui non abbian agio gli assorbenti di prendere il chilo, perchè se così fosse le diarrèe sarebbero tutte chilose.

Paroco. Mi capacita la sua ragione. Ora quali rimedi si possono impiegare nell' un caso e nell' altro?

Medico. Nella lienterìa l' uso di cibi facilissimi

alla digestione, dopo di aver distrutte le acidità dei sughi gastrici coll' uso degli assorbenti, come la magnesia caustica. Il latte è convenientissimo. Indi l' uso dei tonici marziali, e le acque ferruginose acidule sono assai utili. Nel flusso celiaco è d' uopo vincere con i deostruenti gl' ingorghi glandulari, quando vi sia il fondato sospetto che esistano. In questi casi l' uso delle acque salino-gasose, come quella del Tettuccio, dei marziali aperitivi, e dei fondenti mercuriali, usati all' esterno come all' interno, sono i rimedi più efficaci. Ma poichè esige questa malattia la cura diretta da un pratico esercitato, laddove l' altra quasi tutta nella scelta degli alimenti consiste, così il Paroco può molto coi consigli in quella, pochissimo in questa, che deve lasciare al Medico.

Paroco. Non dubiti che io mai trascenda i limiti che addita. Non cerco lode, ma non voglio trarmi addosso il biasimo. Continui a parlarmi degli altri guai con tutto suo comodo ed agio.

DIALOGO VI.

Come si possano conoscere le affezioni che accadono nei principali strumenti o organi della macchina, come distinguerle dalle altre, e fra loro; ed in qual modo si possano dal Paroco soccorrer coloro che ne sono afflitti.

Medico. Fin qui abbiam dialogizzato, signor Paroco, sopra delle malattie più o meno universali, o che influivano sulla università dei sistemi. Ora discorreremo e discuteremo, se le piaccia, di quelle affezioni che attaccano più le parti che il tutto, e più le funzioni di queste parti affette, che tutte le altre, eccetto che interrotte o sospese le principali, non restino, per l'interruzione di esse, sospese tutte.

Paroco. Si spieghi più chiaro, signor Dottore. Ella vuol dire che si deve parlar ora di malattie di organi, e perciò locali, e che le funzioni universali non ne partecipano che per accidente, laddove la sede del male e la turbazione della macchina è limitata a quella funzione dell'organo affetto. L'ho io ben compresa? E se è così, si compiaccia di esemplificarmi con un sol caso queste affezioni.

Medico. Ella mi ha compreso benissimo, ed eccole l'esempio. Il cuore esercita i suoi moti indipendentemente dagli altri organi. Può il cuore restar turbato in questi suoi moti per vizi della sua organizzazione, o per azione di cause specifiche che ne sospendano e distruggano l'azione. Nel primo caso, saranno alterati i moti soli del cuore, e

perciò turbato l' esercizio delle sue funzioni, e nell' ultimo sarà sospesa o abolita la sua azione. Nel primo, non ne soffriranno le altre funzioni o parti; nell' ultimo, senza soffrirne, resteranno sospese tutte, e ne verrà la morte apparente. Ed eccole l' immagine in questa di tutte le affezioni di questo genere, che faranno lo scopo del presente dialogo. Le parlerò quindi successivamente dei vizi degli strumenti della vita, poi di quelli degli strumenti della digestione e chilificazione, e perciò di deliqui, di asfissie, di sincopi, di asma, di tosse canina; di apetiti guasti pei cibi, di coliche, lasciando qualche altra minore affezione ed assai rara, appartenente alle funzioni sessuali, che poco importa che sappiano i Parochi.

Paroco. Ma ella, signor Dottore, pare che si compiaccia nel principio di ogni dialogo di schierare e mettere in linea tutti quei malanni di cui vuol parlare, per ispirarmi del male umore, onde le dica: basta, non ne voglio sentir più. Debbo però avvisarla che si è ingannato. I Parochi sono e debbono esser pazienti. Io adunque son preparato a passare in rivista con essa lei tutti questi guai di cui vuol parlarmi, e poi di quant' altri ve ne saranno ancora. Solo mi permetto di dire anticipatamente che aveva ragione quel buon vecchio di Seneca di esclamare che colui che poteva riuscire a contare i mali, poteva anche numerar le arene del mare! Io credo però che per esser desso il morale, avrà compreso i mali fisici insieme e morali. Ella adunque continui a parlarmi di questi fisici, il cui numero se si conta, non lascia tuttavia di spaventare.

Medico. Scommetto che ella ha vedute tutte le malattie di cui imprendo a parlare. Senza dubbio poi i *deliqui* o *svenimenti* tanto comuni nelle donne gentili e alla moda; le *asffissie* o mancanze dei polsi, nelle convulsionarie frequenti; le *sincopi*, nell'emorragie dopo i parti, in coloro che stanziano ov' è il carbone acceso, in quelli che affogano, in coloro che respirano il gas o spirito che si sviluppa dalle uve in fermentazione, nei becchini che scendono nelle sepolture ec. Non è così?

Paroco. Pur troppo. Non ven' è uno di questi casi che non abbia più volte veduto. Mi dica adunque, e colla maggior brevità possibile, come accadono queste tre affezioni; e poi mi nomini le cause per cui avvengono, e come soccorrerle.

Medico. Come accadono! I *deliqui* succedono per subitanea sospensione delle facoltà intellettuali, superstiti le funzioni vitali, o il moto del cuore, e la respirazione; le *asfissie*, per la sospensione dei moti dei polsi, superstiti le funzioni intellettuali; le *sincopi*, per la sospensione di tutte quante le funzioni dell' organizzazione, coll' apparenza della vera morte. Le cause poi che le inducono possono esser le stesse, ma sempre proporzionate alla gravezza dell'affezione. Quelle che producono il deliquio sono minime; paragonate a quelle che inducono la sincope; e quelle delle asfissie sono medie fra quelle e queste.

Paroco. Io credo che intenderò meglio, se di ciascuna di esse mi dirà separatamente quello che può istruirmi, per esser utile per parte mia a circostanza opportuna. Mi faccia adunque la grazia

di indicarmi in prima le cause del *deliquio*, e come soccorrere ad esso.

Medico. Una paura, un terrore, la vista di un oggetto disgustoso, la nuova di una cosa inaspettata, sia essa piacevole o disgustosa, un cattivo odore, e più altre tali, inducono nel cerebro per opera dei sensi, e quindi dei nervi, un tale stato che può dirsi di paralisi, o di perdita istantanea di vitalità, per cui le persone non sono più conscie di sè, e cadono come morte.

Paroco. Ella diceva però che il moto del cuore e la respirazione continuano. Sarebbero questi i segni cui affidarsi per non temere di peggio del deliquio?

Medico. Questi appunto. Anzi ogni Medico sta bene attento, quando è chiamato a veder qualche persona svenuta, se il polso e la respirazione agiscono, ed allora non teme, nè può temer nulla di sinistro. Ma se invece di sostenersi i moti del polso e quelli del petto, scemano e si oscurano, allora si affretta a richiamare il paziente da quello stato, per paura che non cada in una *sincope*.

Paroco. Come! dal deliquio si può cadere in sincope, e morire?

Medico. Senza dubbio; e benchè i casi non sieno frequenti, pure si danno; e le sincopi che nascono per i deliqui, sono sempre più o manco pericolose e letali.

Paroco. Dunque dica, di grazia, cosa si debba fare nel deliquio, se subito, o se debba aspettarsi.

Medico. Debbesi aspettare, se la respirazione ed il moto del polso sieno manifesti, e debbesi tosto apprestar dei soccorsi opportuni, quando il

moto del petto e del cuore sonosi indeboliti. E siccome le cause hanno stupidito il sensorio per via de' nervi, quindi si debbono animare i nervi con i soccorsi più eccitanti, allora che abbiasi ad agire, e le sopite funzioni risorgeranno.

Paroco. Dunque le acque odorose, che tutti adoprano, l' ammoniaca, l' etere, lo spirito di aceto attorno al naso ed alle tempie, saranno buoni, e secondo le regole mediche applicati, benchè si faccia questo comunemente da ognuno. Non è così?

Medico. Certamente; alle quali cose si aggiugne qualche frizione stimolante ai piedi e alle mani, quando i suindicati compensi non giovino. Che se malgrado queste pratiche si cadesse nella vera sincope, allora si debbono tener quelle che fra poco saranno descritte.

Paroco. E se si cade in asfissìa, per quali cagioni si può in quello stato declinare? È subitanea, o lenta l' azione delle cause? Quali e quante sono esse? Quali compensi sono opportuni per ritornare allo stato primiero?

Medico. Quando si cade in asfissìa, cioè nella mancanza o deficienza del polso, cui applicava tal nome, ciò avviene per qualche forte patema di animo, per qualche veleno preso, o per qualche vizio nato nel sistema della circolazione. Queste cause diverse, benchè producano un solo effetto, meritano nondimeno di essere indagate e conosciute. Anzi non si potranno aggiustatamente applicare i rimedi, senza conoscere per quali cause sia nato lo sconcerto.

Paroco. Ebbene. Se l' asfissía o mancanza di polso sia nata da sconcerto nervoso, che fare?

Se da veleno che impiegare? Se da vizio organico, quali pratiche tenere? M' illumini, gliene prego.

Medico. Quando l' asfissìa è nata da sconcerto nervoso, o da un patema di animo, sono i nervini più attivi, l'etere, l' oppio, l' arnica, la china, che arrecano molti vantaggi. Quando è alimentata da un veleno introdotto, giova esso distruggere con appropriato contravveleno, come è il glutine animale contro il sublimato, i sulfuri contro l' arsenico, ed altri contro altri veleni. Se poi sia nata l' asfissìa per vizio organico del cuore e dei grossi vasi, allora non si deve adoprare che un regime moderato, qualche emissione di sangue e discreto moto. A poco alla volta il polso ritorna allo stato naturale.

Paroco. Giacchè la *sincope* è il grado massimo, comparativamente alle affezioni descritte, o dirò meglio, giacchè questa affezione le riunisce tutte in un quadro, mi dica, di grazia, quando crede che si possa esser utili per prevenirla, e per soccorrer coloro che in essa sono caduti? Prima di tutto però mi adombri lo stato di sincope, e come io possa distinguerlo dalla vera morte.

Medico. Allora che un uomo ha perduto per qualsiasi motivo l' uso dei suoi sensi esterni ed interni, che le sue membra son flaccide, il suo viso pallido, i suoi occhi smorti e velati, le sue unghie paonazzette, che non respira, non ha movimento alcuno nei polsi, che chiamato non risponde, agitato non si rianima in nessuna funzione, questo dicesi allora caduto in perfetta sincope, o nella morte apparente (*Par. II. Dial. I.*).

Paroco. Ma io ho letto nel signor Tissot ed in altri autori che ciò che ella chiama *sincope*, essi dicono *asfissìa*, che ella di sopra definiva, come quest' autore definisce la sincope. In queste gravi circostanze non bisogna incorrere in equivoci. Mi dica adunque la ragione perchè ella non si è uniformato a questo autore.

Medico. Le dirò candidamente che essendo questi due vocaboli di conio greco, mi son tenuto alla significazione nativa. E poichè *asfissìa* viene da *sficmos* che vuol dir polso, così *asficmos* o asfissìa volendo dir senza polso, mi è paruto tale stato ben definito. Altronde poichè *sincope* viene dal vocabolo greco *sincops* che vuol dir taglio, recisione, quindi essendo che la *sincope* tronca, o recide le funzioni tutte, così ho creduto ben fatto le due affezioni coi veri loro vocaboli designare. Altronde basta che c' intendiamo quanto alla significazione e latitudine dei nomi, e non si può equivocare.

Paroco. Dunque fra noi resta fissato che per *sincope* s' intende la sospensione di tutte le funzioni dell' organizzazione, o la morte apparente. Mi dica adunque per quante cagioni si può in essa declinare?

Medico. Per molte. Le più comuni son quelle che sospendono in prima la respirazione, e poi tutte le altre; le meno comuni son quelle che sospendono in prima le funzioni intellettuali, e successivamente e prestamente le altre; le più facili sono quelle che sospendono prima l'azione del cuore, e poi ne vengono dopo di esse le altre interrotte.

Paroco. Quali sono le più comuni cause che

inducono le sincope, sospendendo in prima i moti della respirazione?

Medico. Altre sono *negative*, ed altre *positive*. Le negative sono la mancanza di aria respirabile, o la privazione di aria, come succede agli *annegati*, o a coloro che restano nei vuoti sotto le rovine delle fabbriche, nelle frane, o nelle caverne. Le *positive* sono la respirazione di un'aria mofetica, come quella della grotta del cane di Napoli sì celebre, quella delle latrine, delle buche da grano, delle sepolture, dei luoghi ove l'uva è in fermentazione, o dove brucia il carbone.

Paroco. Mi narri quali son quelle che agiscono sul cerebro per via dei nervi, e inducono la sincope?

Medico. Le cause fulminee, o l'azione della materia fulminea, o dell'elettricità del fulmine. Può anche accadere che la materia elettrica artificiale faccia lo stesso. Può essere che i fortissimi odori, come le più violente passioni inducano la stessa affezione nel sensorio, per cui ne venga la sincope.

Paroco. Dica pure quelle cause che inducono la sincope sospendendo in prima il moto del cuore?

Medico. La prima di tutte è *negativa*, ed è la deficienza del sangue, come nelle emorragie precipitose, o nelle abbondanti cavate di sangue; e la seconda è la mescolanza al sangue di qualche causa morbosa, come accade nella febbre sincopale, o nel morso della vipera. Il cuore resta il primo come paralizzato da esse.

Paroco. Importa poi tanto che si conosca per

quale organo abbia incominciato la sincope, o che si sappia come abbiano agito queste diverse cagioni su tutti i sistemi?

Medico. Importa moltissimo per me che si venga in cognizione per ove ha incominciato, o per quale organo; e molto più perchè poi non si sa se gli altri sistemi cessino di agire per la inazione di quello affetto, o se l' azione della causa siasi a tutti propagata. Infine importa per agire coi più validi mezzi su quel sistema che credesi debba essere stato il più afflitto.

Paroco. Ma a chi premesse di scandagliare come agiscono queste cause, e come resti sospesa la vita o le sue funzioni, non si potrebbe sapere? Cioè, non si potrebbe stabilire se tutte queste cause diverse la sospendano per una sola, o per più maniere di agire?

Medico. Non si potrebbero azzardare su ciò che delle congetture, fino a che sotto l'apparenze di morte si celi la vita: giacchè quando la morte vera per la sincope è accaduta, bisogna credere che sia distrutta quella facoltà alla vita o a vivere che nella organizzazione nascondesi.

Paroco. In questa oscurità di azione delle cause, o dello stato di vitalità, non ci sarà adunque certezza quando esista ancora la vita, e quando sia estinta; ed allora accaderà di far delle pratiche inutili sovente, e talora insufficienti per richiamare questa facoltà all' azione. Ma almeno si sa per quanto tempo, allora che la vitalità sussista, può mantenersi, ed esservi la lusinga di richiamarla all' azione?

Medico. Non già, perchè vi sono stati dei casi in cui si sono richiamati alla vita cogli stessi

mezzi, alcuni dopo sei, otto, dieci, e anche diciotto ore; ed altri che sono caduti morti: e perciò che sono stati inutili i mezzi stessi, anche pochi minuti dopo, e sopra tutto negli annegati.

Paroco. Dunque che fare? Come regolarsi in tutti questi casi diversi, o dietro l'azione di cause diverse che han prodotta la sincope? M'illumini di grazia, perchè ho veduto in tale stato tante persone senza esser soccorse dalla Medicina, nè da alcuno, e che forse dalla morte apparente sono cadute nella vera morte, che inorridisco a pensarlo, perchè potevano risorgere, e possono esser state sepolte vive.

Medico. Pur troppo io credo che sia tante volte accaduto, e tante altre accaderà, se non si adoprino in tempo i più energici presidii. Ora, in quei casi nei quali le cause hanno agito prima sul petto, o che hanno impedita all' aria la discesa, i rimedi migliori sono di recare i malati prontamente in luogo ove l' aria sia pura e libera; di toglier loro i panni da dosso, se sieno bagnati, come negli affogati, ed avvolgergli in panni caldissimi; di estrarre coll'applicazione del doppio soffietto di Unter, o con altro costrutto a due ventri (1), l' aria stagnante ed infetta dei polmoni, mettendo in azione l' espiratorio; e poi d' introdurre l' aria comune, usando l' ispiratorio. Nel tempo stesso che si fan queste pratiche si dee portare stimolo alle narici, all' e-

(1) Vedi Barzellotti Avvisi al Popolo sulle asfissie ec. Parma 1808, e Soccorsi pronti per gli asfitici e gli avvelenati. Pisa 1819.

stremità delle dita dei piedi e delle mani, al tubo intestinale ancora, e con forti stimolanti agire, come con la decozione o col fumo di tabacco; d' introdurre un' aria più ossigenata nei polmoni, se non si ottenga nulla coll' insufflazione della comune; e di mescolarvi dell' aria imbevuta di ammoniaca. Si può ancora aprire la vena giugulare, o l' arteria temporale, se tutte queste pratiche riuscissero inutili. Ma non ostante non si dovranno per delle ore trascurare, nè interrompere, e mai aversi per caso disperato, se non allora che sieno passate molte ore, e che il corpo sia intirizzito, e che vi sieno indizi di putrefazione.

Paroco. Mi dica, signor Dottore, chi dovrà; o potrà far bene queste pratiche?

Medico. Tutti dovranno farle, se han sentimento di umanità e di compassione alle umane disgrazie, ma bene non potranno veramente farle che i Chirurgi ed i Medici. Affinchè poi il loro zelo venisse incoraggito, vi dovrebbero esser questi mezzi pronti in ogni Comunità, come vi sono in alcuni Stati ben regolati, ed esservi delle istruzioni facili per tutti, onde in mancanza dei Medici e Chirurgi potessero altri adoprarli (2); e in fine vi vorrebbe l' impulso dei Governi e dei Magistrati, e qualche premio a coloro che salvino di queste vittime.

Paroco. In tal guisa certamente che si otterrebbero dei successi nei casi indicati. Ma dica, in quelli in cui la sincope ha incominciato dalla

---

(2) Vedi le Memor. cit. sulle asfissie ec., ove sono tutte le pratiche facili in una tavola esibite.

sospensione delle facoltà intellettuali, quali presidii occorrerà mettere in uso pronto e sollecito?

Medico. Gli stessi presidii. Però dovranno farsi delle pratiche le più energiche sul sistema nervoso, richiamandolo alla naturale sua sensibilità con delle frizioni di ammoniaca alla fronte, al naso, e ad altre parti; coll' introdurla sola o coll' etere mescolata all' aria del soffietto; coll' applicare stimoli per via di corpi pungenti, o irritanti all' estremità delle dita; coll' applicar vessicanti; e cose tali in somma che richiamino all' azione il sistema nervoso e cerebrale. Tutta volta assai spesso sono inutili, specialmente nell' asfissìa fulminea, siccome qualche volta ho osservato, perchè la materia elettrica sembra che abolisca la vitalità nervosa.

Paroco. E se la sincope ha avuto principio da cause che hanno agito sul cuore, e se al cuore son mancanti i suoi stimoli ordinari, quali pratiche istituire?

Medico. Debbonsi sempre adoprare le prime, indicate in ogni caso. Bensì in questo, se la sincope sia nata per veleni che abbiano attaccata l' irritabilità del cuore e delle altre parti, e forse la sensibilità nervosa, allora si può impiegare ogni contravveleno conosciuto, come contro l' azione dell' oppio l' aceto diluto, contro quella dell' arsenico l' acqua solforosa, contro il sublimato l' uso del bianco di ovo, ed infine l' elettricità galvanica, o artificiale; e se sia accaduta per emorragìe, allora debbonsi rianimar le forze piacevolmente coi mezzi da prima indicati, fino a che il cuore abbia ricuperata la sua azione. In tutti i casi poi le pratiche si debbono per molto tempo

continuare, sia che la vita risorga, per non vederla soccombere dopo risorta, e nella vera morte declinare, o che continui e declini nella vera morte, onde esser certi che è accaduta, se non siasi riusciti a rianimarla nel modo che s' insegna nelle due Memorie citate di sopra.

Paroco. E che sì, che io inculcherò fortemente queste pratiche in ogni occasione, e le farò io stesso se altri mancassero, seguitando quei precetti indicati: perchè non è disdicevole ad alcuno di prestarsi con tutto il zelo e tutta la carità in tali emergenti, onde richiamare alla vita questi infelici, o impedire che vivi sieno posti sotto terra, o nell' orror dei sepolcri. Ma lasciamo omai questo tema patetico, e passiam oltre.

Medico. Ben volontieri. E senza allontanarmi dagli organi della vita principalissimi, dal cuore cioè e dai polmoni, le parlerò di certe altre affezioni cui vanno soggetti, due delle quali, se non tutte tre, conosce ella benissimo. Voglio dire l' *asma* o la notturna soffocazione; la *tosse canina* o *cavallina* che chiama il volgo, e noi Medici *pertosse*; e l' *angina del petto* o la profonda soffocazione, che noi diciamo ancora *sternodinia*. Le ha ella vedute tutte?

Paroco. Le due prime sicuramente, e con pena le tante volte. L' ultima poi non la saprò che quando ella si sarà compiaciuta di averla adombrata. Sono perciò impaziente di sentirne, dopo di quelle, la descrizione.

Medico. Eccogliela comparativamente. L'*asma* è malattia delle persone adulte, come l' *angina del petto*. La *pertosse* è propria dei bambini, o della prima gioventù. L' asma assale di notte

ed improvvisamente in mezzo al sonno, risvegliando grande affanno ed ansietà, per cui i malati sono costretti a sollevarsi, e cercar aria nuova e fresca per respirare. L' *angina del petto* viene sempre dopo il pasto, o camminando all' insù. La *pertosse* assale a qualunque ora del giorno o della notte. L'angina del petto induce tale angustia nei polmoni, che vi è bisogno di alzar le braccia per non soffocare. S'intorpidisce per lo più il braccio sinistro, e vi è dolore sotto lo sterno. La tosse convulsa provoca il vomito, lo spurgo di sangue, il singulto e più altre affezioni; e cessato l' insulto, ne viene presto la calma. Quindi, benchè ciascuna assalga per parosismo, ciascuna ha i suoi propri caratteri, nè può confondersi l' una coll' altra.

Paroco. Ella dice assai bene quanto all' asma ed alla tosse canina, che ho vedute tante volte, e dirà aggiustatamente anco intorno all' angina del petto, che non ho osservata. Frattanto si compiaccia dirmi se queste tre malattie riconoscano cause specifiche, come pare, o se nascano da cause comuni?

Medico. Le dirò francamente che l' asma e l' angina del petto sovente procedono da vizi organici, o almeno da essi sono mantenute, come da dilatazioni di vasi del cuore, o ossificazioni di essi, da vizi dei polmoni, da adesioni di essi, da tumori ivi nati e simili, laddove la tosse convulsa nasce per lo più da costituzione epidemica dell' aria, e fors' anche contagiosa. Ella si rammenterà delle tossi convulse del 1777, che invasero tutta l' Europa, e che si chiamavano mal russo, non per altro perchè

la malattia dal nord dell'Europa percorse tutto il Mezzo giorno per forza di un contagio, siccome altrove dicevale (3).

Paroco. Me ne ricordo benissimo, sebbene io fossi allora giovanetto, e la patii anch'io. Dunque le cause delle altre due sono incerte, laddove par certa di quest'ultima. Ma infine avendo tutte tre comuni gli accessi, non potrebbero almeno gli effetti di queste cause benchè diverse esser gli stessi, e perciò una sola l'essenza di queste affezioni?

Medico. E perchè nò? Anzi io penso che l'essenza sia un'affezione puramente nervosa, dico lo sconcerto che si eccita dal parosismo, perchè se così non fosse, non avrebbero queste malattie delle tregue, e talvolta lunghissime. E che poi sia anche verisimile che lo sconcerto almeno nell'accesso sia nervoso, lo prova l'efficacia dei rimedi atti a prevenirlo in ciascuno, cioè l'uso dei più validi nervini, come l'oppio, il muschio, l'etere, l'ammoniaca, ed altri tali, utili in tutte tre queste malattie, se dati nella calma, o fuor dell'accesso.

Paroco. E quando sono nel parosismo, che fa tanto paura ai malati ed agli astanti, dico nell'asma e nella tosse canina, non si può mitigare la situazione dei pazienti?

Medico. Qualche volta; e nei parosismi più violenti si fanno mettere i malati in bagno, o si ordina il bagno ai piedi, o alle mani. Si fa aprir la vena, e si toglie del sangue; si danno utilmente ora delle bevande calde, ora fredde,

---

(3) Part. I. Dialog. VIII.

ora qualche pozione calmante fluida. Ma perchè i parosismi in tutte tre sono certissimi, e specialmente nell' angina del petto, così non bisogna spaventarsi troppo dei patimenti dei malati, perchè non conducono mai a triste conseguenze.

Paroco. Dunque nel parosismo si possono anche dal Paroco prescriver degli aiuti, e si può ispirar del coraggio, e ciò mi basta. Mi dica adesso quali affezioni principali soffre lo stomaco, e soffrono gl' intestini, poichè mi ha detti quelli del petto?

Medico. Moltissime sono; ed ella avrà sentito querelarsi, le donne specialmente, di nodo alla gola, di difficoltà a deglutir gli alimenti, cosa comune in tutte le isteriche o convulsionarie, di mal di stomaco, di dolor di esso, di bruciore, di inappetenza al cibo, di appetenza a cose non sane nè comuni, e di bruciori e spasmi orribili agli orifizi di quest' organo.

Paroco. Pur troppo che mi trovo spesso a sentir lamenti, e a veder penare di questi guai molte persone dell' uno e dell' altro sesso. Mi creda che se ho desiderato di saper qualche cosa di Medicina per giovare ai miei popolani, è stato sovente in queste occasioni.

Medico. E lo credo. Ma per quanto sieno dolorose talune di queste effezioni, non sono però quelle cui non si possa prontamente giovare, qualunque sia la causa che abbia prodotti questi sconcerti, se ben conosciuta.

Paroco. Adunque bisogna conoscer le cause in questi casi più che in altri?

Medico. Bisognerebbe conoscerle in tutti; ma in questi casi più chiaramente, perchè sono tal-

volta cause straniere, come cattivi alimenti, cattive bevande, alimenti indigesti, vermini e veleni, che passati nel canale degli alimenti, producono questi dolorosi effetti. Qualche volta però sono spasmi del ventricolo e dei suoi orifizi, e niente di esteriore può aver contribuito a questi mali.

Paroco. Adunque, se dopo presi gli alimenti o questi trovino ostacolo a passar nello stomaco, o gravitino su di esso dopo che vi siano calati, o risveglino senso di acidità, o sviluppino aria in gran copia, e incomodino i pazienti, e che si querelino molto i malati, che consigliare?

Medico. Di revocar gli alimenti coll' uso dell' acqua tepida; e se non basta, con quello di un grano di tartaro emetico. Revocati, con una limonata si calma lo stomaco, e tutto finisce.

Paroco. Se accusano incuranza o nausea di cibi, bruciore, o ripienezza di stomaco; se dicano di aver la bocca acida, aspra, amara, che consigliare?

Medico. Di revocar sempre ciò che nello stomaco si trova, coll' acqua tepida, se basti, altrimenti con lo stesso rimedio del tartaro emetico. Vomitato, si adopri una dose di magnesia caustica, la quale assorba, e distrugga l' acidità.

Paroco. E se questi incomodi sieno nati da medicamenti presi, come l' emetico, il mercurio sublimato, l' oppio, l' aconito, il giusquiamo, siccome mi sono trovato a vedere, cosa si può prescrivere di pronta efficacia?

Medico. Se i dolori, gli spasmi, o altre tali affezioni sono nate per l' effetto dell' emetico, debbesi prescrivere un decotto leggero di china

con qualche goccia di laudano; se dal mercurio sublimato, l' uso abbondante del bianco o della chiara sbattuta dell' ovo, o il decotto di pasta di grano; se dall' oppio, dall' aconito, dal giusquiamo, la bevanda limonata molto diluta; cui aggiugnerò che se mai o per medicamento, o per malizia umana, o per disperazione, si fosse introdotto l' arsenico nello stomaco, allora si dovrebbe dare a gran dosi l' acqua idro-solforosa, o un'acqua che contenesse in dissoluzione il fegato di zolfo (4).

Paroco. Ma il Paroco in queste imperiose circostanze potrà fare queste prescrizioni?

Medico. Quando il Medico o il Chirurgo mancasse, e perchè nò. Si dovrebbe lasciar perire un individuo, sapendo di dare un soccorso sicuro, per mancanza di facoltà di esibirlo? In questo caso bisogna regolarsi come in quello delle febbri perniciose. In quello si esige l' uso della china come specifico, ed in questi l' uso pronto di quei rimedi nominati e conosciuti efficacissimi.

Paroco. Sono contento del suo consiglio, e son sicuro che i suoi confratelli non si dorranno dei Parochi, se in tali emergenti si prevalgano della facoltà dei Medici. Prosegua adunque a narrarmi delle altre affezioni.

Medico. Quello che accade all' esofago ed allo stomaco, succede agl' intestini. Dolori, spasmi, contrazioni spasmodiche, angoscie per essi: eccole

(4) Vedi la Memoria cit. del prof. Barzellotti intitolata: Soccorsi facili e pronti per liberare gli asfittici e gli avvelenati.

un altro apparato di malanni che passano sotto il nome di *coliche*, e che hanno sede in tutto o in parte del tubo intestinale.

Paroco. Oh le crudeli malattie che son le coliche! Ne ho sofferte la mia parte. Le conosco quindi per dolorosa prova, e perciò tanto mi interesso per coloro che ne sono attaccati. E imitando gli Antichi, che consigliavano quei rimedi provati utili, spesso ho consigliato quelli stessi da me sperimentati vantaggiosi a coloro che ne pativano.

Medico. Così facevano i Sacerdoti di Esculapio. Raccoglievano e scrivevano in tavolette i rimedi utili, che appendevano negli atrii del tempio ove erano collocati i malati; e quando venivano dei mali simili, applicavano gli stessi rimedi. La Storia dice che Ippocrate raccogliendo tutti questi casi ne formò la scienza medica.

Paroco. Mi compiaccio quindi che la Medicina abbia avuto principio dallo zelo del Sacerdozio, benchè pagano. Ma torniamo alle coliche. Sebbene io le abbia patite, gradirò di sentirne in brevi tratti la storia.

Medico. Ordinariamente queste si manifestano più dopo preso il cibo, o nelle ore più inoltrate della digestione, che a stomaco ed intestini vuoti. Comunque, il principio loro è un dolore forte ed istantaneo che ha origine dalla parte destra, e presso la regione del fegato; si estende al disotto dello stomaco traversalmente, e si limita sovente verso la regione della milza. In questo tratto, ove giace un intestino grosso chiamato *colon* (donde il nome di coliche), sta fisso il

dolore, e permanente, o tutto occupandolo, o parte, e per più ore; talvolta ancora oltre le ventiquattro ore persiste, portando vari attacchi dolorossimi ed estremamente penosi, sconcertando lo stomaco, o incitandolo al vomito, turbando gli altri intestini, ed obbligandoli ad invertire il loro moto peristaltico, alterando la separazione delle orine, o sospendendone l'uscita, suscitando il tenesmo, e talvolta per fino febbre. Non sempre però la sede delle coliche o dei dolori colici è in questo intestino. Occupa talvolta il cieco, o il retto; tal' altra l' ileon e gli altri intestini tenui, e qualche volta ancora tutti, suscitando i sintomi indicati, e più altri, secondo che una o un'altra porzione d'intestini, o una od un' altra causa abbia suscitate le coliche.

Paroco. Importa, a quanto ella mi ha detto, non solo di conoscer la sede delle coliche, ma ben anche le cause di esse. Non è così?

Medico. Certo sì che importa di saper le une e le altre. La sede, per valutare l' importanza del luogo attaccato; la causa, per adoprar mezzi idonei onde combatterla. Quanto alla sede, se i dolori occupano la circonferenza, anzichè il centro dell' addome, dee credersi che sia negl' intestini grossi; ed al contrario si reputerà negl'intestini tenui, se occuperà il centro, o verso il centro della cavità. Quanto alle cause, non sono esse nè più nè meno di quelle che ho noverate nelle affezioni dello stomaco, e che non giova ridirle se non perchè desse han dato il nome alle coliche. Così dicesi *colica stercoracea*, se le fecce grosse abbiano costipato il ventre, e ri-

svegliato i dolori; colica *flatulenta*, se dei gas morbosi l' abbiano suscitata; *colica biliosa*, se la bile; *verminosa*, se i vermi; *mucosa*, se i muchi; *nervosa*, se l' affezione dei nervi; *venefica*, se suscitata da qualche sorta di veleni; *vinosa* o del *Poiteu*, se un vino acido l' abbia provocata.

Paroco. Conosciute le tante cause delle coliche, desse producono altrettante affezioni diverse, o un effetto comune, e perciò sono costituite essenzialmente da un identico sconcerto?

Medico. Io per me tengo che lo sconcerto formale sia uno solo, e questo tutto nervoso, benchè tante cause diverse lo producano, e sotto tante larve si mostri. Credo cioè che queste cause inducano nei nervi una morbosa mutazione, per cui ne nascono dei spasmi temporari, donde tal malattia sempre è grave e penosa.

Paroco. Essendo unica la malattia, secondo ch' ella dice, dovrà anche il metodo esser uno costantemente. Altronde io ho veduto in me ed in altri ora giovare un metodo, ed ora l' altro, e curar sempre le cause, o combatterle, anzichè la malattia.

Medico. Non s' illuda, signor Paroco; anzi veda chiaro che lo scopo curativo nelle coliche è sempre uno. Cosa ha veduto ella adoprar mai di utile, fuorchè quello che calma lo spasmo, o il dolore? fomentazioni di cose emollienti ed aromatiche, come decotto di malva e camomilla e pappavero, o cosa simile. Lavativi delle delle stesse decozioni. Calmanti or miti, or forti. Uso di purgativi oleosi, che son calmanti anch' essi; e se qualche rara volta nelle coliche flatulente si adopra l' etere o l' ammoniaca, è

quando dei flati incarcerati per niun' altra guisa trovano l' uscita. Le cavate di sangue, i bagni universali, non hanno altro scopo che di rilasciare e calmare. In somma tutto il metodo curativo delle coliche direttamente, o indirettamente a questo scopo conduce.

Paroco. Io mi arrendo alle sue ragioni. Però mi dica perchè talvolta si dà l' emetico nelle coliche, e tal' altra il purgante?

Medico. Rispondo che si dà l'emetico quando si vuole sbarazzare lo stomaco e indurre un moto inverso negl' intestini; si dà il purgante quando questo moto è stabilito, e si rende penoso. Del resto il metodo è lo stesso quando alcuni veleni hanno suscitata la colica, come quando hanno provocato il vomito, ed esigono gli stessi stessissimi compensi.

Paroco. Poichè ho veduto tante volte nascer coliche fortissime per aver mangiato dei funghi, anche a me gustosissimi, e le ho vedute nascere per l' uso di erbe e legumi, cosa fare in queste circostanze particolari?

Medico. Espellere, e più presto che si può, dal ventre queste valide cagioni di coliche con emetici, o con purganti. E se non riesca di ottener l' intento, impiegare limonate dilute, o acqua acidulata con aceto, e dieta.

Paroco. E se la colica fosse nata per l' uso di certi vini malefici, giacchè vini acidi presso di noi, come in Francia, non esistono, cosa dovrà mai adoprarsi per ben curarla?

Medico. Distinguerò malfattoria. Alcuni vi mettono del sal di piombo, altri dell' acido solforico. Coloro che hanno impiegato il primo in-

gradiente, certamente che, se sia in gran dose, avranno attossicato il vino, e non vi sarà compenso migliore che quello di adoprare negli avvelenati da esso una soluzione di sal comune per renderlo innocuo. Se poi sia stato infuso dell' acido solforico, ed in soverchia dose, allora si useranno dei purganti assorbenti nei malati, come la magnesia caustica, o altra terra (5).

Paroco. E se la colica sia suscitata dall' arsenico, dal sublimato corrosivo, o da altri tali veleni, come regolare la cura?

Medico. Si adopreranno gli stessi specifici che ho nominati usarsi nei vomiti, o nei turbamenti di stomaco per essi prodotti, ed a quelli mi riporto. Del resto ella può in tutte le coliche, se i Medici ed i Chirurgi manchino, impiegare tutti i rimedi di cui le ho parlato, e senza scrupolo, come senza timore, giacchè se a queste coliche non si fa argine presto, divengono fatali.

Paroco. Sono contento di questi lumi, che all' opportunità adoprerò con prudenza e con coraggio.

---

(5) Vedi l' Opera pregevole del prof. Branchi sulle falsificazioni di diverse sostanze medicinali ec.

DIALOGO VII.

Come si possano conoscere le affezioni parziali dei principali organi, distinguerle dalle altre, e fra loro; e come dal Paroco possa recarsi qualche sollievo ai pazienti.

Medico. Siamo pervenuti finalmente, signor Paroco, a quell' ultimo genere di mali che io chiamo locali, o di parti di organi, o organici propriamente, che tanto speventano a nominarsi sì coloro che gli soffrono, che quelli che li temono. Siamo . . .

Paroco. Via via, signor Dottore, voleva dire che siam vicini al porto, e dobbiamo scorgere il lido. Mi rallegra davvero di sentire che entriamo a discutere dell' ultimo genere di mali, che per esser di parte o organici debbono essere ancora pochi.

Medico. Non sono molti per verità, considerati quei medici; laddove moltissimi sarebbero se si volesser valutare anche quelli chirurgici, o che trovano più soccorso nella mano e negli strumenti, che nei medicamenti; ed io non mi tratterrò che sopra quelli che non hanno accesso ai mezzi chirurgici perchè gli esterni, come quelli degli occhi, delle orecchie, del naso, della lingua ec. e di altre parti accessibili alla mano ed ai ferri, sono di manzione affatto chirurgica, e non entrano, come diceva in principio, in questo piano (1).

(1) Vedi Barzellotti, Epitome cit. delle Instituzioni di Chirurgìa razionale Tom. I. e II. con 6 Tavole sinottiche. Pisa 1824.

Paroco. Mi ragioni adunque di quei vizi organici che crede di ispezione medica, e contro i quali niente, o meno può la Chirurgia che la Medicina.

Medico. E bene: ristringerò il discorso in questo dialogo a certi vizi organici degli occhi, poi dei grandi vasi, o dei grossi tronchi dei vasi interni, e del cuore. Benchè mali locali, la Chirurgìa, stante la interna loro situazione, non può avervi accesso nè colla mano nè cogli strumenti; e talvolta il vizio è più nella virtualità, che nell' organismo, e la sola Medicina può arrecare qualche soccorso, medicando, o mitigando i sintomi più che la malattia. Le dirò adunque in prima di una grave affezione degli occhi; per cui si perde la vista, e orbi quindi diviensi; e poscia dei vizi dei grandi vasi, indi del cuore, dei polipi delle sue cavità, delle sue ossificazioni, della paralisi o cessazione totale e perpetua di moto.

Paroco. Ed io starò ascoltando con attenzione questi vizi, ed i rimedi per ripararvi.

Medico. Ella avrà veduto per avventura qualcuno che aveva tutta l'apparenza di uomo sano in ogni sua parte, ed inclusivamente negli occhi; e così esercitarsi in esso tutte le funzioni del corpo con regolarità e piacevolezza, e tuttavolta esser privo affatto della vista degli oggetti, e quindi della cosa più cara al mondo.

Paroco. Ho veduto pur troppo questo spettacolo, specialmente in una Dama giovine e avvenente, la quale soffriva con tanta rassegnazione questa disgrazia e con tanta disinvoltura, che riceveva nella sua società come se fosse stata veggente. Ed io che rimaneva illuso da tanta fran-

chezza, non poteva persuadermi che fosse cieca. E tanto meno lo credeva, in quantochè i suoi occhi erano vivaci, come se sani fossero stati.

Medico. Ma ella, non essendo Medico, non avrà fatto attenzione che le sue pupille erano, o dovevano essere dilatate, o estremamente serrate e ristrette, e sì alle tenebre che alla luce quasi affatto immobili.

Paroco. Per verità non l'osservai, perchè non ne vedeva l'oggetto. Vidi poscia anche un Medico, di qualche merito nell'arte sua, che trovavasi alla condizione della Dama: aveva gli occhi apparentemente sani, ma non scorgeva nè i piccoli nè i grandi oggetti. Donde procede adunque questo malore? Dove ha sede? Come si può risorger da esso?

Medico. Quest'affezione deriva dalla lesione o paralisi del nervo o dei nervi detti ottici, o che pel fondo degli occhi entrano, ed in essi si espandono a guisa di membrana *retiforme*, o di quella loro espansione che dicesi *retina*. Quando in questo stato si trovano di perduta sensibilità, la luce che viene dal di fuori, e traversa le membrane e gli umori degli occhi, non fa più alcuna impressione su di essi, e come corpi inutili si stanno, conservando tuttavia la lor forma e figura.

Paroco. Spiacemi di non intender nulla di anatomia, perchè avrei in tal caso mossa qualche questione su questo penoso insieme e curioso fenomeno. Come! Perdono i nervi degli occhi la facoltà di sentire l'impressione della luce, e quindi di ricever l'immagine dei corpi, e gli occhi non si alterano punto nella lor forma e figura? A me pare, parlando col solo criterio,

senza conoscer la struttura delle parti, una cosa quasi che inconcepibile.

Medico. Ed io al contrario, benchè ella non sappia di anatomìa, spero di persuaderla come la cosa può stare, e come è. Bisogna che riceva come un dato certo che questi due nervi che espandonsi sul globo dell' occhio nel gran segmento posteriore, a contatto di un umor detto vitreo, non entrano per nulla a comporre gli occhi, i quali, se si finga di toglierli, restano sempre gli stessi. Ora, divenuti paralitici gli consideri come tolti, e comprenderà tosto che gli occhi non debbono restar alterati nella figura, ma privati bensì di quella proprietà inerente ai soli nervi nominati, quella di ricevere le impressioni della luce o le immagini dei corpi, trasmetterle all' anima, ed eccitare l' ammirabile sensazion della vista.

Paroco. Ella mi ha persuaso davvero su questo dubbio. Nondimeno ne sorge un altro, che a me non pare così facile a sciogliersi. Essendo queste espansioni nervose in fondo degli occhi difese al di fuori dalle membrane proprie di detti organi, e al di dentro dall' umor che ha chiamato vitreo, come può accadere che sieno lese, e per modo che perdano la loro virtù di vedere? È forse la luce che toglie loro questa nobile facoltà?

Medico. Qualche volta è la luce certamente che la toglie, specialmente in coloro che passano dalle perfette tenebre alla vivissima luce: ed è allora che istantaneamente divengon ciechi. Tuttavolta molte altre cause producono così tristo effetto. L' applicazione continua alla lettura dei

libri di giorno e di notte al lume di lucerna; la contemplazione di oggetti piccoli, o lontani, per mezzo di lenti che gl' ingrandiscono, o che gli avvicinano, e che perciò riflettono e refrangono in varie guise la luce, che poi concentrata ai nervi ottici dipinge gli oggetti ingranditi; lo stare esposti molto ai raggi solari nelle lunghe giornate di estate, o al reverbero dei corpi infuocati, come accade nell' esercizio di certi mestieri, conducono alle stesse conseguenze, cioè alla paralisi dell' espansione reticolare dei nervi ottici, che noi Medici, con vocabolo singolare, appelliamo *amaurosi*, o privazion di vista.

Paroco. Ora intendo perchè spesse volte i letterati divengon ciechi. A *longe* il lume di candela e i caratteri piccoli! Io non ho mai potuto patire l' edizioni dell' Elzeviro, come ora non soffro quelle stereotipe. Ma dica, signor Dottore: che per questa ragione divengon ciechi anche gli Astronomi, che voglion vedere co' teloscopi gli astri situati i miglioni delle miglia di là dal sole, avvicinandoli, e divenne cieco per essa il sommo nostro Galileo? Divengon ciechi per lo stesso motivo anche quelli che passano i loro giorni cogli occhi applicati ai microscopi onde ingrandire i corpi minimi, come addivenne, non sono molti anni, a quel celebre nostro Naturalista che si dilettava di far passare delle piccolissime rene da un pertugio fatto con la punta di un ago in una sottilissima pelle, e ravvisava in esse corpi organici curiosissimi, che formano l' ammirazione e lo stupore di tutti i dotti (2)? Divengon ciechi per questo stesso mo-

(2) Il p d. Ambrogio Soldani (Conchiliologia mi-

tivo i fabbri, i cuochi, gli orologiari i viaggiatori per le roventi arene della Libia?

Medico. Per questa appunto; e la storia delle malattie di occhi delle genti di Lettere e degli artisti pur troppo lo prova fino all' evidenza.

Paroco. Questo discorso, signor Dottore, è poco favorevole alle Lettere ed agli studi. Io credo che ognuno amerà meglio di conservar la vista e saper meno, che d' indebolirla e di perderla per comparir dotto. Mi dica, di grazia, non si può preservar la vista coll' uso degli occhiali? Tanti e tanti per mezzo dei medesimi leggono libri di caratteri piccolissimi; vedono oggetti piccolissimi, e non soffrono, o non dicono di soffrire: infine conservano la loro vista. Non reputa ella gli occhiali buoni preservatori della vista, e perciò custodi dei nervi ottici?

Medico. Senza dubbio che gli occhiali sono buoni per correggere i diffetti dell' organo o degli organi della vista; ma poi non credo che sieno tanto favorevoli a conservar la sensibilità ai nervi ottici. Imperocchè se gli organi sono configurati in modo che l' angolo visuale si formi troppo avanti come nei miopi, o troppo al di là come nei presbiti, allora le lenti piane, e le lenti convesse possono far cadere l' angolo visuale in una media distanza, e corregger questi vizi, come si correggono. Ma se il difetto è nel nervo, cosa possono far mai le lenti? Tutto al più, se colorate in verde o in azzuro indeboliranno l' azione della luce che non offenda

croscopica) per queste ricerche perdè quasi intieramente la vista.

tanto il nervo: e questo è il più che dalle lenti possa ottenersi. Altronde, salvano eglino mai la vista i telescopi ed i microscopi, che son pure di lenti formati, o piuttosto non producono essi con l' affezione nei nervi ottici una più sollecita cecità o l' amaurosi? Ma lasciam questo tema, signor Paroco, e ritorniamo alla indicata malattia.

Paroco. Lasciamolo pure. Ma mi permetta che le faccia un' obiezione. Pare che ella attribuisca sempre la cecità all' *amaurosi* o paralisi dei nervi ottici, laddove qualche volta, anzi spesse volte, si divien ciechi per le cataratte; e queste abbassate, o estratte, siccome ho veduto talvolta, si torna a vedere. Mi dica, di grazia, possono confondersi, o sbagliarsi queste affezioni? Ovvero possono qualche volta trovarsi riunite? Le dirò che talvolta ho vedute operare le cataratte senza successo, e ciò mi ha dato molto da pensare; ed ora credo che con essa vi fosse la lesione dei nervi, o la loro paralisi. Credo io rettamente?

Medico. Crede benissimo. Le cataratte formano sovente una malattia indipendentemente dai nervi ottici, cioè si spessisce e diviene opaca la lente cristallina, senza che il nervo rimanga leso. Non è però che talora non accada l' uno e l' altro, cioè che la lente siasi fatta opaca, e il nervo paralitico. Allora abbassando, o estraendo la lente si fa un' operazione inutile, e resta sempre la cecità.

Paroco. E perciò importa moltissimo che queste due affezioni non sieno confuse. Si compiaccia quindi asseguarmene una speciale diagnostica.

Medico. Dell' *amaurosi* ella n' è stato informato, giacchè l' occhio si vede limpido dal di fuori al di dentro, per essere nei più la pupilla molto dilatata ed immobile, anche quando si presenti qualche corpo molto illuminato davanti agli occhi. Ma se si tratti della sola opacità della lente, senza che il nervo sia leso, allora la pupilla sarà mobile esposta alla luce, si dilaterà alla minor luce, e si ristringerà alla luce forte. L' oscurazione degli oggetti sarà incominciata al centro, e proseguirà verso la circonferenza, e infine si ridurranno i catarattosi a vedere il solo contorno dei corpi alla debole luce, mentre sarà manifesta l' opacità della lente. Se a questa siavi associata l' insensibilità o paralisi del nervo, immobile affatto sarà la pupilla; il paziente non vedrà il contorno nei corpi alla debole luce; e tentando di dilatare artificialmente la pupilla, inutili saranno i mezzi conosciuti capaci per riuscirvi. Laonde a me pare da tutto questo che non si possa equivocare fra l' una e l' altra malattia.

Paroco. Poichè ella par sicuro che non si possa cadere in abbaglio sulla diagnostica delle due malattie, lasciando la cataratta alla Chirurgia, e seguitando il tema medico dell' *amaurosi*, crede ella che questa sia malattia sempre insanabile?

Medico. Non lo credo nelle persone di media età, che non abbiano soverchiamente stancati i loro occhi con serie applicazioni alla viva luce, o meglio dirò i loro nervi ottici. E poichè anche i pratici sommi la pensano come io la penso, così fanno distinzione fra l' *amaurosi sanabile*,

e quella *insanabile*. *Imperfetta* io chiamo la prima, e *perfetta* o completa l' altra.

Paroco. Mi dica adunqne come distiuguer quella *curabile* da quella che non lo è.

Medico. Facilmente puossi rilevare l' una e l' altra. La insanabile si conosce dal non ricevere più l' iride alcuna impressione della luce anche viva, dal vedere che la pupilla è affatto immobile, mentre che l' occhio è nello stato il più naturale. Al contrario sarà sanabile tale affezione quando vi sarà sempre della mobilità più o meno nella pupilla, e si distingueranno, benchè offuscati, gli oggetti illuminati per qualche guisa.

Paroco. Sicchè nel primo caso non dovrà farsi nulla? E nel secondo, qual metodo dovrà seguitarsi che utile sia a restituire la sensibiltà intiera a questi nervi?

Medico. Volendo far qualche cosa nell' amaurosi perfetta, bisognerebbe adoprare l' elettricità o il galvanismo, cure ambedue da Medici e da Fisici. Ma in quella imperfetta vi è un nuovo metodo detto *disturbante*, che consiste nell' usare gli emetici a dosi non grandi, almeno ogni due giorni, e dei purganti sovente, onde eccitar per consenso e far rinascere nei nervi la perduta sensibilità. Quindi l' uso dei nervini esterni ed interni od altre tali pratiche, tutte però riserbate ai Medici, e non dicevoli ai Parochi.

Paroco. Intendo bene che questi son casi per loro esercitati. Passiamo adunque oltre. Lasciamo gli occhi, e discutiamo dei vizi dei grandi vasi, e del cuore.

Medico. La luce dei grandi vasi, come delle arterie, ed anche delle vene, è soggetta ad aumentarsi ed accrescersi, a sfiancarsi ed a rompersi. Nei vasi attivi, che sono le arterie, benchè di pareti più forti e più consistenti, accadono più frequentemente questi fenomeni morbosi che nelle vene, benchè meno consistenti e passive. In ambedue succedono più nei grossi tronchi, specialmente arteriosi, che nei rami; più ove sono i vasi più liberi, come nel petto, che altrove. Il cuore, principio e fine di tutti questi grossi vasi, è soggetto com' essi e quanto essi alle dilatazioni, e qualche volta alla rottura, malgrado il numero e la robustezza delle sue fibre, e della singolare loro tessitura.

Paroco. Io sono sorpreso che accadono certi vizi in parti così importanti alla vita, e che poi mezzi efficaci, a quanto ella dice, non si possano adoprare per risanarli. Tuttavolta, poichè qualche giovamento può la Medicina arrecare, m' istruisca di grazia come si possano conoscere senza equivoco, se è possibile, per quali cause essi nascano, e con quali mezzi si può contro di essi operare.

Medico. Ben volontieri farò quanto ella desidera. La prevengo però che non vi sono malattie tanto equivoche a mostrarsi per i segni quanto esse, sulle quali i più grandi uomini dell' arte mia si sono ingannati. Ond' è che quanto dirò debbesi piuttosto prendere per una gran probabilità dell' esistenza di queste malattie, che di sicura certezza.

Paroco. E così ne considererò il quadro che me ne farà, il contorno del quale sarà in questo

caso, come in tutti gli altri, l' efficacia dell'uso dei rimedi. È questo l' *experimentum crucis* di loro Medici. Non è così?

Medico. Appunto è così. Quando adunque si dilati qualche vaso arterioso o venoso di quelli di maggior luce e vicini al cuore, o il cuore stesso (e limiterò a questi il discorso), se la dilatazione è piccola, essendo il vaso arterioso, darà una tale pulsazione dianzi mai sentita; la quale si accrescerà, se l' individuo farà molto moto, e all' insù; e si accrescerà ancora dopo il cibo, o per qualche commozione di spirito. Esplorato il polso e in ispecie da quella parte ove si sente la pulsazione, se dessa sia leggera, il polso sarà più vibrato dell' ordinario, ma non irregolare; se poi la dilatazione sia grande, il polso darà qualche irregolarità, se non costante, almeno ricorrente; e se la dilatazione sarà grandissima, e che siasi formato un sacco nelle pareti arteriose, allora l' irregolarità sarà continua e grandissima: e non solo nel polso, ma anche nei moti del cuore. E se il cuore stesso sia dilatato più o meno in una o in tutte due le orecchiette, se lo sia in uno o in tutte due i ventricoli, allora le irregolarità delle sue pulsazioni si manifesteranno non solo nei polsi e alla regione del cuore, ma ovunque sono arterie scoperte; ed un treno di altri fenomeni morbosi accompagneranno questo disordine.

Paroco. Adagio, signor Dottore. Ella corre troppo in un male difficile a conoscersi, siccome ella conviene. Proceda più lentamente, e chiaramente. Dunque le dilatazioni delle arterie e del cuore danno per lo più o temporariamente,

o continuamente, delle regolari pulsazioni. E se fossero dilatate le grandi vene prossime al cuore, quali segni specifici le annunzierebbero?

Medico. Anche in questi casi, se le dilatazioni fossero considerabili, se le varici che così si chiamano le dilatazioni delle vene, fossero voluminose e presso ai seni del cuore, regurgitando il sangue in questi sacchi il cuore si troverebbe oppresso dal peso della massa trattenuta, e forse meno incitato al moto nel ventricolo corrispondente, e darebbe qualche irregolarità: mai però come nel vizio di dilatazione del cuore e delle arterie.

Paroco. Non ostante io non vedo che dell'equivoco nella diagnostica della dilatazione di questi due ordini di vasi. Vi saranno però altri segni propri degli aneurismi delle arterie e del cuore, e delle varici delle vene. Non è così?

Medico. Certamente; e messi insieme formano una tal somma che raramente si può equivocare. Eccoli per le arterie e pel cuore. Quando il cuore o le grosse arterie sono più o men dilatate, oltre una temporanea o costante irregolarità di moti arteriosi e del cuore, si fanno i polsi duri, si sviluppa del calore, si accende la faccia; i moti, ed anche le minime arterie pulsanti divengono, se prima non l'erano. Si accrescono le separazioni nel sacco del cuore e nella cavità toracica, si forma (a malattia però molto inoltrata e sviluppata) l'idrocardìa o l'idrotorace; e quindi dalla irregolarità dei moti ne viene la palpitazione di cuore, il tremore di esso, e la morte per oppressione o per rottura del viscere, o di qualche sua parte, o per rot-

tura del sacco aneurismatico, se formato siasi in qualche grosso tronco arterioso.

Paroco. Mi dica adunque quelli della dilatazione delle vene, o delle grandi varicosità di esse.

Medico. Quando sono molto dilatate le vene, o i seni ancora del cuore, oltre un certo ostacolo che nasce nella circolazione, e qualche irregolarità nei moti del cuore, se la dilatazione sia nelle vene del seno sinistro, nasce dell' affanno al petto, e talvolta l' emottise; e se in quelle del destro, allora il sangue si trattiene nei vasi venosi della testa, e si fan turgidi, ed in quelli del basso ventre e dell' estremità inferiori, e divengono varicosi. Il cuore riceve meno sangue e diviene lento nel moto, e la respirazione è frequente, perchè meno ne riceve.

Paroco. Adunque un criterio più o men certo vi è per conoscere questi vizi, sebbene mi ricordi che parlando ella delle infiammazioni e delle idropi del petto, abbia sovente dati questi sintomi di affanno, di irregolarità di moti del cuore e delle arterie, come indicanti ancora quelle malattie.

Medico. Ella dice benissimo; ma l' avvertiva allora che le infiammazioni di petto possono associarsi a questi vizi, o dar origine ad essi, e che le idropi di petto sovente non sono che sintomi di questi vizi. Infine dissi testè che davo questi segni stessi come grandemente probabili, e non mai come certi.

Paroco. Non si offenda, di grazia, delle mie osservazioni. Ella è sempre di diritto dalla parte della ragione, perchè mi ha detto in sulle prime (*Par. I. Dial. VI*) che la sua scienza è con-

getturale. Mi narri adunque, di grazia, le cause di queste dilatazioni o aneurismi e varici dei grossi vasi, e del cuore.

Medico. Ben volentieri; e senza ombra di amarezza, anche quando ella mi faccia delle osservazioni. Cause adunque di aneurismi nel petto sono le cattive conformazioni del petto stesso, come la distorsione della spina, per cui i grossi tronchi arteriosi sono obbligati a piegarsi sotto diversi angoli, che offrono ostacolo alla libera spinta del sangue in circolo; i violenti moti del petto, come il cantare alto, il declamare, il suonare strumenti, il tossir con veemenza, e talvolta le costrizioni spasmodiche del petto o del cuore, come accade per violenti passioni, e subitanee.

Paroco Come! il cantare può suscitare dei vizi organici di cuore! Il suono degli strumenti a fiato, il violento tossire, il declamare, possono far nascere delle dilatazioni al cuore o ai precordi! Mi mette di cattivo umore davvero, signor Dottore, perchè noi Parochi dobbiam cantare, predicare, sforzare il petto in fine, e perciò essere nel caso di acquistare questi malanni. Mi consoli almeno col mostrarmi come più facilmente può incorrersi in questi guai, onde possiam noi Parochi evitarli.

Medico. Le dirò che il canto alto solamente ed in tuono grave può dar luogo a dilatazione di cuore e di vasi, perchè scende molt' aria nei polmoni, e gli distende soverchiamente. Allora il cuore manda molto sangue, e molto ne riceve, ed i suoi moti sono accelerati, ed i suoi vuoti ripieni e vuotati soverchiamente, e con celerità. Il cuore o i suoi grossi vasi s' indeboli-

scono in prima, e poi si sfiancano; e si potrebbe sostenere che i cantori in basso vanno soggetti più che gli altri cantori alle dilatazioni ed aneurismi del cuore, e per la divisata ragione. I predicatori di tuono grave vanno soggetti agli stessi inconvenienti: ricevono molt' aria nei polmoni, la quale molto gli dilata, e poi molta in gran colonna la emettono, e danno luogo agli stessi inconvenienti rispettivamente, e per i moti del petto, e per quelli del cuore e dei vasi.

Paroco. Se così è, signor Dottore, non avendo io la voce di Stentore, ma piuttosto mite e di tenore, non incorrerò, spero, in questa malattia; ed essendomi assuefatto a fare i miei sermoni evangelici alla maniera catechistica, cioè a dir familiare, voglio lusingarmi che il cuore non si sfiancherà così facilmente. Non l' ho presa io bene, senza che alcuno me lo abbia suggerito, ma valutando i casi in altri miei pari accaduti? Non è molto che un mio confratello declamando ebbe un trabocco di sangue, e morivasi. Più di una volta ho sentito raccontare che vari comici sono morti in palco declamando, e fra questi il celebre Moliere, non molto amico, per verità, dei Medici nè della Medicina. Le disgrazie altrui son di norma per avitarle a quelli che le sentono raccontare, o le vedono. Ma, come mai anche i suonatori degli strumenti a fiato incorrono negli stessi guai?

Medico. Per la medesima ragione. I loro polmoni divengono i mantici degli strumenti. Sono essi obbligati a sforzarli, e perciò a dilatarli per fare uscire l' aria dall' organo della voce, e spingerla con velocità e forza per le piccole aperture

degli strumenti; sono costretti ad accelerarne, o ritardarne l' uscita dal petto, e l' entrata nello strumento, onde far cadenze e trilli, e cose misurate, come l' arte musicale prescrive; e quindi il loro petto, i loro polmoni, il cuore ed i vasi sono costretti a sforzarsi, dilatarsi, costringersi senza ordine naturale, donde le dilatazioni e gli sfiancamenti dei polmoni, e del cuore, e dei vasi. Ella sa che molte di queste persone finiscono o collo spurgar del sangue per rottura di vasi, o per dilatazione dei loro tronchi, e del cuore.

Paroco. Io non sono in questo caso; ma mi duole davvero che vi siano i suonatori, i quali sovente dilettando gli altri rovinano loro stessi. Fatalità umana! che sempre o quasi sempre il bene abbia per compagno il male, e l' ottimo il pessimo! Ma, dica, signor Dottore, ella fra le cause degli aneurismi, tanto del cuore, quanto delle arterie, vi ha annoverate le passioni dell' animo. Ed eccoci tutti nella rete. Chi mai nel corso della vita può essere immune da passioni? E già mi figuro tutte le passioni, e divote, e profane, e allegre, e triste. Ella sa che qualche devoto ha avute delle dilatazioni e rotture del cuore per eccesso di amore spirituale. Altri hanno avuto o contratto dei vizi per allegrezze straordinarie; altri per passioni deprimenti ed eccessivamente afflittive. Ora, come mai passioni diverse possono produrre analoghi effetti?

Medico. È cosa assai facile ad intendersi. Non è già che queste passioni influiscano direttamente sul cuore, e lo sforzino a dilatarsi e costringersi violentemente, ma ora eccitano un soverchio

moto nel sangue, che ritorna al cuore con velocità, ne sopraccarica le sue cavità, le distende soverchiamente, le dilata, o le rompe, come succede nelle passioni di estremo gaudio, ed altre tali esilaranti; ora ritardano il moto al sangue perchè indeboliscono le potenze muscolari, e quella del cuore e dei grossi vasi singolarmente, per cui cedono le fibre, si distendonó, e danno luogo a quei sacchi che aneurismi del cuore o delle arterie, o varici delle vene appelliamo, come accade nelle passioni deprimenti di tristezza e di lutto. In somma torna in un modo o nell' altro lo stesso; e se gli uomini non sanno moderarsi nelle passioni, cioè se non ne fuggono gli eccessi, una delle conseguenze comuni può essere questo sfiancamento, o gli aneurismi, e le varici del cuore e dei grossi vasi.

Paroco. Vedo bene che per viver sani, e fino alla vecchiaia, bisogna fuggir le passioni. E siccome noi Parochi predichiam sempre contro i loro tristi effetti morali (*Par. I. Dial. II,*), così conviene predicare anche contro quelli fisici, che turbano e sconcertano la salute, e generano così gravi malattie, come le discorse fin qui. Seguiti adunque a noverar le cause, se altre ve ne sono, capaci di generar questi vizi.

Medico. Tutte queste nominate, e molte altre che tacerò, sono capaci di frapporre indugio alla libera circolazione del sangue, di dar luogo a delle violenti distrazioni e dilatazioni, e perciò agli aneurismi delle arterie, e alle varici dei grossi tronchi venosi.

Paroco. Ella mi tace alcune cause che a me non pare che in questo caso le si debbano tacere, perchè conoscendosi dai sani, possono evitarsi per non cadere in tali affezioni.

Medico. Ella avrebbe ragione se si trattasse di cause che si potessero rimuovere. Ma sappia che ho taciute a bella posta le *concrezioni polipose*, che si trovano in queste dilatazioni di arterie, di vene, ed anche del cuore, perchè non si sa se sieno effetti anzichè cagioni di aneurismi e di varici. Avvegnacchè si concepisce egualmente bene che un polipo si formi in un seno naturale, e che formato lo dilati, come si concepisce che nasca in un seno morboso e ne accresca la luce. Ho taciute egualmente le ossificazioni delle valvule degli ostii arteriosi e venosi, delle grosse arterie, che pur non si sa se prima o dopo nati gli aneurismi abbiano origine. E infine ho taciuto tutte queste cause, e gli effetti, perchè tanto non varia la cura, sieno esse malattie primarie, o secondarie, e perciò sintomi di esse.

Paroco. Come non varia la cura, ha avuta tutta la ragione di tacerle, perchè finalmente lo scopo della Medicina è quello di curare i mali per guarirli, o di assegnare i metodi utili per ciò, onde giovare.

Medico. Ed è appunto per questo che io invece di trattenerla a parlar dei polipi del cuore e dei vasi, di ossificazioni di valvole e di arterie, e come, e per quali cause si fanno, cose tutte che s'ignorano, vengo a parlare del metodo curativo, atto cioè a migliorare le condizioni di questi malati, anzichè a risanarli.

Paroco. Come! sono insanabili i vizi organici delle arterie, delle vene, e del cuore!

Medico. Io lo credo certamente: credo, cioè, che quando sonosi formati, l' arte non abbia altro potere, conosciuti presto, che d' impedirne i progressi.

Paroco. Ebbene, purchè almeno si riesca in questo, mi dica pure cosa fanno loro Medici per arrestare i progressi a queste affezioni.

Medico. Siccome la massa abbondante del sangue, la sua velocità nella spinta e nel corso, portano ai vasi ed al cuore soverchio stimolo e soverchia distensione, donde l' aumento dei vizi suddetti, quindi diminuendo questa massa colle cavate di sangue moderate e rinnovate, e mitigando questa velocità, colla dieta, e con bevande atte a sminuirla, si riesce benissimo, fino ad un gran segno, ad impedire i progressi agli aneurismi ed alle varici, e a conservare, malgrado tai vizi, una salute prospera, ed una vita bastantemente lunga.

Paroco. Mi dica, di grazia, in cosa dovrebbe consister questa dieta, e quali altre cautele dovrebbero usarsi in questi casi?

Medico. In un vitto semplice, più vegetabile che animale, cioè a dire poco condito, ed in una bevanda pur semplice, e quasi senza vino. Il ventre dovrebbesi tener lubrico ed aperto ogni giorno. Le orine dovrebbbero essere piuttosto abbondanti che scarse; il moto pochissimo, regolato, e senza urti. Questo metodo, colle ripetute cavate di sangue fatte di tempo in tempo, si è riconosciuto efficacissimo; e tale, che il suo istitutore, il professor Valsalva, ne conserva sempre il nome.

Paroco. Sarà utile certamente quanto ella dice, ma non lascia di essere austero e pieno di privazioni. Perciò è meglio prevenire i mali che curarli. Solamente però io lo valuto, perchè posso anch' io come un Medico prescriverlo ed inculcarlo. Aveva detto però di istruirmi in qualchè cosa della paralisi del cuore, e non ne ha parlato. Forse perchè crede che sia affatto insanabile?

Medico. Certamente che è malattia insanabile quando viene nella decrepitezza, perchè è in questa guisa che la vita dei vecchi finisce. Però si può essa curare, quando questa paralisi accadesse per malattia, o per causa morbosa in età sempre verde, come avviene nella febbre perniciosa sincopale, o per azione del veleno della vipera, o altro tale. In questi casi non vi sono che i rimedi specifici per vincerla e superarla, come la china nel primo caso, e l'alcali volatile nell'altro, siccome altrove l'avvertiva. (*Part. I. Dial. XI., Part. II. Dial. VI*).

Paroco. Dunque la vita prolungata alla vecchiaia consuma l'irritabilità del cuore, e questo cessa di muoversi, come la lampada cessa, finite che sia il pascolo e l'alimento? E questa è la paralisi insanabile di cui mi parla?

Medico. È questa appunto; la quale però non ha un termine prefisso dagli anni, ma sibbene dalla robustezza del corpo, dai gradi di sensibilità fisica e morale, dalla facilità della nutrizione, e della riparazione quindi che fa la macchina delle sue perdite incessanti. Ond'è che fisicamente parlando, termini della vita sono incerti anche nella vecchiaia, mentre per alcuni a sessanta, o set-

tanta anni può venire questa paralisi del cuore, o cessazione di facoltà a muoversi, e per altri ad ottanta, novanta, ed anche a cento.

Paroco. È perciò che si debbe, dopo che l'età è inclinata, star preparati, siasi sani o infermi, perchè, come il Vangelo lo dice, il giorno e l'ora è incerta e dubbiosa.

DIALOGO VIII.

Per quali segni si potrà presagire l' esito fausto o infausto delle malattie acute e croniche, e della necessità che sieno essi ben conosciuti e valutati dai Parochi, per l' esercizio spirituale del loro ministero presso gl' infermi.

Medico. Lo scopo medico dei nostri colloqui è compiuto, signor Paroco. Quei lumi che la debole capacità mia poteva suggerirli, ne le ho dati. Tutto quello che mi resta a dirle, non riguarda più la cura dei mali, ma i segni per conoscere qual' esito essi avranno, se fausto, se infausto; e come in questo ultimo caso si può giudicare della morte imminente, e in che modo possi esser sicuri che dessa sia realmente accaduta. Infine qual sia lo scopo diretto e indiretto delle nostre ceremonie funebri, o religiose, di quelle di alcuni moderni popoli, e quale fu un tempo presso altri antichi, e come si possa dar sepoltura ai morti senza recar pregiudizio ai vivi, o alla pubblica salute.

Paroco. Ed è appunto questa materia tutta dei Parochi: materia che io desiderava da tanto tempo di sentir trattata con tutta quella estensione e gravità che essa si merita, onde poter bene eseguir l' officio di Paroco, e perciò del mio sacro ministero. Ella adunque raddoppi di zelo e di bontà, se è possibile, e m' istruisca chiaramente, e a mano a mano, su quanto resta a dirmi, e che tanto importa a me, ed importerà a ciascun Paroco di sapere.

Medico. Io lo farò volentieri, e con lo stesso zelo e la medesima premura con cui ho discorso le cose spettanti alla diagnostica e cura delle malattie. Le dirò quindi in prima dei segni presagienti l' esito fausto ed infausto delle malattie tanto acute che croniche; e poi dei segni presagienti la morte, e di quelli della certezza di essa; infine delle pompe funebri prescritte dalla nostra Religione, e da altre di quelle che in altri tempi facevansi; dello spirito con cui venivano fatte, e come si potrà dar sicura sepoltura ai morti: il che sarà materia da discutersi in questi quattro ultimi dialoghi.

Paroco. Se tutti gli altri dialoghi tenuti fin qui, siccome in principio avvertiva (*Dialogo I.*), hanno mossa la mia curiosità ed il mio zelo per giovare ai malati, in quanto il mio ministero il permetteva, questi quattro ultimi, che tutti a ben esercitare i doveri di Paroco sono rivolti, impegneranno ogni mia cura e premura, onde trarne il frutto maggiore possibile. Io quindi non sono men pronto che impaziente per ascoltarli.

Medico. Incomincio adunque dal dirle che la sollecitudine del pericolo nelle malattie acute come nelle croniche sta in ragion diretta della loro forza respettiva: che nelle prime, cioè, la prontezza o sollecitudine del pericolo seguita la forza e vemenza del male, e nelle altre la loro lentezza.

Paroco. Si spieghi, di grazia, un pò più chiaro, signor Dottore, e sia per me un pò più intelligibile. In queste cose devesi adoprare un linguaggio meno scientifico e più popolare.

Medico. Tenterò adunque di spiegarmi il meglio possibile. Nei mali acutissimi, e vi metta tutte le febbri del primo e secondo, ed anche del terzo genere, e se vuol anche del quarto, o quando volgono al pernicioso, i pericoli si manifestano nel terzo, nel quinto, nel settimo, nel nono, o al più tardi nel decimoquarto giorno, laddove nei cronici di tutti gli altri generi non si spiegano prima dei quaranta giorni generalmente, e dopo dei mesi, ed anche degli anni.

Paroco. Vorrà dire che nei mali acuti o febbrili la sollecitudine dei Parochi dovrà eguagliar quella dei Medici, gli uni per provvedere ai soccorsi spirituali per tempo, e gli altri a quelli temporali. Ed ora intendo la ragione per cui loro Medici giurano, secondo la Bolla Papale, di ordinare nei mali febbrili i sacramenti alla terza febbre.

Medico. Quando però il Medico creda, considerato il male attentamente, che possa esso, siccome altrove dicevale, divenir letale (*Par. I. Dial. V.*). Ma ritorniamo ai segni, che abbiam tosto perduti di vista, tanto dei mali acuti, quanto di quelli cronici, tanto del felice esito, che dell' infausto.

Paroco. Mi dica adunque: nelle febbri acutissime, o del più rapido corso, per quali segni mostrerassi il pericolo? e per quali altri si potrà credere che non possa esservi?

Medico. Rispondo adeguatamente alle sue questioni. E prima dico che nelle febbri acutissime in genere, in cui, cioè, il polso è celere, il calore grandissimo, la sete ardente, e la forza della

febbre costante, se il malato mostri dell'ansietà, se deliri, se abbia sussulti di tendini, tremor di lingua e delle labbra, distorsione degli occhi, nascondendo la pupilla, convulsioni, o cose simili, allora debbesi credere la febbre pericolosa, benchè in sulle prime si mostrasse delle più semplici, sia per la causa, sia pel treno dei sintomi da cui viene accompagnata. In questo caso, direi al Paroco che esercitasse il suo ufficio prestamente e prudentemente. Al contrario, se in mezzo alla forza della febbre questi gravi sintomi non siano comparsi, allora si può e si deve concludere che la febbre, qualsiasi, possa avere un esito fortunato, e perciò non indurre pericolo.

Paroco. Se il pericolo nelle malattie acute in genere si mostra per i segni e sintomi indicatimi, e se l' esito fausto debbe arguirsi per la mancanza di essi, si compiaccia d' istruirmi ancora di quei segni e sintomi che indicheranno in generale il pericolo nei mali cronici, o che ne toglieranno di esso ogni sospetto.

Medico. Lo soddisfarò subito, e meglio che l' osservazione ha insegnato, in questa non facile inchiesta: avvegnacchè nei mali di lungo corso molti accidenti possono sopravvenire, da peggiorare, come da migliorare le condizioni dell' infermo, quasi indipendenti dal male. Però i Medici ed i Parochi staranno attenti all' andamento ed agli effetti della malattia, ai sintomi che ordinariamente sopravvengono ad essa, e da quelli giudicheranno dell' esito.

Paroco. Ella mi parla troppo per le generali: stringa il discorso, e mi dica per quali segni si

reputeranno in genere pericolose, o non pericolose le malattie croniche.

Medico. Quando in una malattia cronica qualunque (di quelle io intendo discorse nei dialoghi antecedenti) le condizioni di essa non solo, ma quelle della macchina van peggiorando, quando la febbre sopravviene, o qualche altra infermità alla primaria si aggiugne, creda pure che il pericolo di vita esiste certamente; laddove se la malattia declina, o non prenda forza, se la macchina non vi scapita, il pericolo di vita è assai remoto.

Paroco. Ma ella batte, come si suol dire, la campagna, e parla troppo in astratto per me. Mi faccia la grazia di esemplificare, se ella brama che io intenda, giacchè molto mi preme d' istruirmi su questo articolo.

Medico. Ella adunque vuole un discorso esemplificato: e così lo farò. Io credo che debba credersi pericolosa una malattia cronica, *puta* la scrofolosa, la scorbuta, l' etica (e questi tre esempi particolari bastino pel generale), quando nelle scrofole la macchina diverrà magra e consunta, quando nasceranno delle suppurazioni al polmone, l' edema alle gambe, forse l' ascite o l' idrotorace, quando infine sopravverrà la febbre. Il pericolo di vita in questi casi, giunta a tal segno la malattia, è arrivato. Al contrario, se le scrofole non han portata consunzione, non suppurazioni, non febbre, debbesi credere che niun pericolo sovrasti. Nello scorbuto, se desso è locale, cioè delle gengive, se anche abbia prodotte delle macchie su tutta la cute, e qualche piaga scorbutica, ma che le forze non sieno

estremamente abbattute, e non vi sia febbre, non debbesi allora credere che possa esservi alcun pericolo; laddove se le gengive emettan sangue e *pus* fetido, se la pelle abbia delle macchie nerastre, o delle pieghe che si corrompano ed emettino *pus*, se vi siano flussi di ventre e fetidissimi, emorragie di sangue nerastro o facile a corrompersi, e la febbre, il pericolo sarà grandissimo, e la salute fors' anche disperata. E nella tise polmonare, se gli spurghi sieno pesanti e plumbei, i sudori profusi, gli scioglimenti di ventre percipitosi, se cadono i capelli, se la febbre abbia più esacerbazioni in ventiquattro ore, il pericolo è grandissimo; laddove se il malato spurghi *pus* non fetido, se la febbre o non vi sia, o intermetta, il pericolo certamente sarà lontano. E così intenda di tutti i mali cronici; ed abbia per sicuro che quando ad essi sopravviene la febbre, e che questa si fa continua, il pericolo è grandissimo; laddove se questa manchi, il pericolo è sovente remoto.

Paroco. Ella mi ha soddisfatto pienamente in genere sui dati per giudicare del pericolo e non pericolo nei mali acuti e nei cronici. Ma appunto essendomi andati a grado gli esempi, non potrebb' ella esemplificarmi coi segni propri dei dieci generi dei mali discorsi, se non delle specie, onde farmi esperto nel giudicar del pericolo e non pericolo delle principali malattie? Se ella potesse in ciò compiacermi, io mi riprometterei di stare attento in modo a questi segni, che se per essi ella deduce l' esito fausto o infausto, e prende norma per apprestar i soccorsi della Medicina, io ancora lo dedurrei

e prenderei regola per apprestare opportunamente agl' infermi i soccorsi della Religione, essendovi il bisogno, o aspettare, se non vi sia.

Medico. In quanto si può, e in quanto l' osservazione di tutti i tempi ne ha ammaestrati, lo farò volentieri. Comprendo anch' io che un Paroco istruito di queste cose può nel suo ministero soddisfare al suo officio, quanto un Medico al proprio.

Paroco. Sì bene: si faccia animo, e non trascuri nulla in particolare di ciò che possa istruirmi.

Medico. I segni fausti nelle febbri più semplici o del primo genere, sono un egual forza e celerità nel polso, un calore moderato, una sete tollerabile, una quiete sufficiente nel giorno, un sonno non molto turbato nella notte, una respirazione frequente sì, ma facile, una perfetta sanità di mente, un giacer nel letto da sano, infine un sudor mite ed universale, un escreato di orine non troppo colorite, e con nubecola sospesa. All' opposto gl' infausti o quelli che indicano gravezza del morbo, sono i contrari: cioè un polso or vibrato, or piccolo, e sovente non regolare, un calore ardente, o una pelle inegualmente riscaldata, una sete intollerabile; l' inquietezza, o sonnolenza nel giorno, il delirio, o il vaneggiamento nella notte, o un sopore grave e profondo; i sussulti di tendini, i sospiri, la lacrimazione involontaria, lo starsi supino il malato e disteso, l' aver sudori parziali senza sollievo; le orine o rosse eccessivamente, o crude, senza, o con sedimento farinaceo, oscuro, fetido, il ventre o costipato, o fluente.

Se tutti, ó gran parte di questi segni si riscontrino nei semplici febbricitanti, non dubiti del pericolo, perchè grandissimo ne sovrasta, e non manchi di apprestare i soccorsi della Religione: dico quelli del pericolo però, e non quelli della certezza della morte.

Paroco. Ella vuol dire di munirgli dei sacramenti della Penitenza e dell' Eucaristia, e non della Estrema Unzione: e così veramente si fa, fino a che il Medico, o il Paroco, se non vi sia il Medico, non veda il pericolo. Ma poichè la Chiesa ci comanda che non si aspetti all' ultimo momento di vita (1), quando la malattia è grave, così io non credo che si farebbe errore di amministrarlo allora che il pericolo vi sia.

Medico. Non dico che si farebbe errore, perchè mai le pratiche della Religione possono arrecar danno; ma volendo la Chiesa stessa che si pratichi una sola volta nel pericolo perseverante di una malattia (2), bisogna aspettare che desso sia certo, e per quei segni che addurrò più sotto. Altrondè, se l'indugio porti alla perdita del sentimento, non essendo questo sacramento di precetto (3) per una parte, e potendosi per l' altra

---

(1) Providendum est a Parocho, ne in hoc Sacramento administrando supremum vitæ periculum expectet, sed *maturius id agat*, cum æger nondum sensibus destitutus, precibus sacerdotis suas adiungere valeat. *Epit. Doct. Moralis et Canon. ex Oper Bened. XIV.*

(2) Eodem morbo et periculo perseverante, repere Sacramentum istud non licet. *Ibidem.*

(3) Providendum est etiam, ne hoc Sacramentum, *quamquam non est* de præcepto, petentibus deneget. *Loc. cit.*

amministrare anche ai deliranti (4), io credo che questo indugio o questa dilazione non possa condannarsi, quando non siàsi indugiato per altro oggetto, che per non aver creduto il pericolo prossimo.

Paroco. Eh! signor Dottore: se io sono entrato in Medicina per giovare temporalmente ai miei popolani malati, non voglia, la prego, entrar lei nella disciplina della Chiesa, che non vuole indugi nei soccorsi spirituali agl' infermi. Il Rituale Romano dice in proposito che pecca gravemente colui che indugia tanto tempo a conferir l'Estrema Unzione, fino a che il malato abbia perduta ogni speranza di salute, e incominci a restar privo dei sensi (5). Questa sentenza è chiarissima.

Medico. Certamente; ed io mi taccio, perchè venero le discipline della Chiesa, e ad esse mi uniformo. Fra queste discipline venerabilissime, vi sono quelle di eccitare i malati con preci e con esortazioni a rassegnarsi al gran passaggio; così se non se ne offendesse, non sapendo com' ella si regoli in tali casi, vorrei, come Medico, esortarla a non voler scoraggire i poveri ammalati, che abbandonar devono le cose più care che abbiano al mondo. Io mi sono trovato talvolta a sentir spiegare ai Parochi uno zelo, quasi direi, smisurato, ed una franchezza nel parlare ai malati di morte, da fare rattristare

---

(4) Ibidem. *loc. cit.*

(5) Peccat graviter ille, qui tandiu differt extremam unctionem conferre, cum jam ægrotus omni salutis spe, vita et sensibus carere incipiat. *Rita. Rom. de extr. unctione.*

l' umanità degli ascoltanti. Noi Medici sosteniamo la speranza dei malati, la quale mai l' abbandona; e non osiamo lasciarci uscir di bocca una sillaba che indichi essere il caso disperato, quantunque i malati osservino tutti i moti e tutte le impressioni che i Medici ricevono dallo stato loro aggravato. Ora a me parrebbe imitabile questa nostra condotta dai Parochi, giacchè potendosi ottener lo stesso da essi sopra l'animo dei malati, questi trapasserebbero di questa all'altra vita senza spavento.

Paroco. Ecco i Medici compassionevoli, che temono anche negli ultimi momenti di spaventare i malati, laddove senza riparo bisogna che trapassino da questa all' altra vita! E non sa ella, signor Dottore, che tutto quello che si dice ai malati, e si fa, viene dalla Chiesa inculcato? Come potremmo noi Parochi dispensarcene?

Medico. Non pretendo io già che se ne debbano dispensare. Solo vorrei che quello che son mossi a fare e dire presso i malati, fatto fosse e detto con quella dolcezza, zelo e santa carità inculcata dai più zelanti loro dottori. Dice in proposito un dotto Ecclesiastico (6) « che conviene sempre con sacre misure, e per gradi, « far conoscere ad un infermo che non è senza « pericolo; che il miglior partito che possa « prendere è quello di riporsi nelle mani del « Signore; che la Chiesa gli offre ogni suo aiu- « to; che ella spera bene col rimanente di sua « famiglia e tutta la Parrocchia che egli ne

(6) Vedi Collet Trattato dei doveri di un Paroco ec., §. 4., riguardo all' Unzione Estrema.

« trarrà profitto; che mentre egli penserà a que-
« sto, si pregherà il Signore, il quale quando
« gli piace richiama dalle porte della morte co-
« loro che vi ha condotti, perchè gli restituisca
« alle lagrime dei loro figliuoli ed amici. Queste
« parole proferite con tenerezza, non mancano
« mai di riuscir bene. Un saggio avviluppamento
« leverà ad esse una porzione di quell'amarezza
« che potessero avere. La speranza scema il ti-
« more; e si comincia tosto a sperare, quando
« a Dio sinceramente si ricorra». Io, signor Pa-
roco, vorrei che questa caritatevole ed umana
condotta, in tali circostanze, fosse quella di tutti
i Parochi.

Paroco. È lodevole veramente; ed oso dirle
che questa stessa è la mia, e la sarà di tutti i
Parochi. Onde lasci questo tema, e seguiti a nar-
rarmi i segni fausti ed infausti negli altri generi
di malattie.

Medico. Con tutta l'esattezza e precisione.

Paroco. Ed io l'ascolterò con ogni attenzio-
ne. Mi dica adunque quelli delle malattie in-
flammatorie.

Medico. Ben volentieri. I pericoli di esse, e
perciò i segni che l'indicano, procedono più
dalle parti affette, che dal rimanente. Ora, se
l'infiammazione è universale, o nel sistema dei
vasi, purchè il calore non ecceda, nè il dolore
si mostri decisamente in una parte, o viscere, e
questa indichi di esserne molto incomodata; se
il malato non abbia gravi agitazioni di spirito,
incomodi singolari nelle cavità; che il polso non
sia estremamente forte e robusto, le orine rosse
e calde; ma invece tutti i sintomi sieno miti, in

questo caso i segni son favorevoli e propizi. Lo sono altresì in tutti gli altri casi d' infiammazioni particolari, o determinate a qualche viscere, se le funzioni speciali di essi, non che del rimanente, non sieno gran fatto sconcertate. La malattia si scioglie, o come diciam noi Medici, si risolve.

Paroco. Io però ho osservato sovente che malgrado tutti questi segni favorevoli in principio, e dietro ai quali nè il Medico nè il malato sospettavan pericolo, si è cambiata ad un tratto la scena, ed i malati in poco tempo sono periti. Me ne assegnerebbe ella la vera ragione?

Medico. Per quanto i miei deboli lumi il permetteranno, le dirò. Le malattie inflammatorie locali, accompagnate o alimentate da febbre inflammatoria, possono acquistar molta estensione, dopo il loro incominciamento, per quella propensione naturale a tutti i mali di aumentarsi, e poi sminuirsi. Ora, se l' infiammazione di una parte in sulle prime era accompagnata da miti sintomi, può, acquistando maggior latitudine, aumentarsi, occupar tutta la parte, e le prossime, turbar le funzioni locali, estendersi alle universali, far dei pericolosi passaggi, e venirne la morte. E poichè ella ama gli esempi, eccogliene uno, per dar peso e valore al mio assunto. S' infiamma una gota esternamente: si accende la febbre, e l' infiammazione occupa metà della faccia. Aumenta in latitudine, e il flemmone comprende l' occhio di questa parte. Ne vengono dolori internamente ad esso, delirio, convulsioni, sudori freddi, poscia abbattimento di forze, e morte. Si vede quindi chiaro che la ma-

lattia, senza cambiar di carattere, è divenuta letale per essersi estesa all' occhio ed al cerebro.

Paroco. Qualche volta ho veduto che una poco significante infiammazione risipelatosa nella faccia, o nel collo, o in altra parte collocata, dopo di essere improvvisamente sparita dalla pelle, ha risvegliata la febbre, il delirio, e senza più l' abbandono delle forze e la morte. E perchè mai questo?

Medico. Perchè la infiammazione ha cambiato sede; e da una parte esterna che affliggeva, si è portata ad una interna nobilissima, come il cerebro, ed ha risvegliata l' infiammazione e la cangrena quasi nel tempo stesso, e quindi la morte.

Paroco. Ella mi ha persuaso di questi casi narrati. Talvolta però ho anche veduto che il male inflammatorio, come nei mali di petto, si è mitigato sotto l' uso dei rimedi, e tutti si aspettavano un esito felice; quando ad un tratto si è riaccesa la febbre con freddo, ed è stata assai ardente, indi ha declinato con sudore quasi che freddo. Allora i sintomi si sono calmati, il malato ha sofferto poscia peso ed affanno, ed infine n'è venuta la morte. E perchè mai?

Medico. Perchè in questo caso la malattia primaria ha fatto un passaggio alla suppurazione. Raccolta la materia in un sacco dei polmoni, questo sacco si è rotto; la materia marciosa ha ingombrato le vie dell' aria, ed il malato è rimasto soffogato.

Paroco. E qualche altra volta ho veduto nascere accensione agli occhi, dolor di testa tollerabile, mite delirio, abbandono di forze, feb-

bre inflammatoria. Sotto il regime curativo tutto prendeva un buon' aspetto, quando ad un tratto si manifestarono dei rigori di freddo, dei sudori freddi alla fronte ed alle estremità, convulsioni, affanno, convellimenti nella faccia, e la morte. Come mai questi fenomeni?

Medico. Come! L'infiammazione, dianzi mite ha presa una gagliarda forza, ha attaccata la vitalità delle membrane e del cerebro, ed ha prodotta la cangrena e la morte.

Paroco. E qualche volta ho veduto nascer l' infiammazione la più insignificante alla gola, ed in altre parti: adagio adagio inturgidirsi fortemente le tonsille, venir la febbre, ed essa restar la stessa per molto tempo, senza che per altro vi fosse pericolo nella malattia. Donde questo fenomeno?

Medico. Dall' indurimento, o spessimento di una materia gelatino-glutinosa separata dal sangue nella parte infiammata. Ora, questi tre stati che o compromettono la vita, o aggravano le circostanze morbose della malattia, si riscontrano in tutte le infiammazioni; e i primi due possono indurre i malati in gran pericolo, e spingeli al sepolcro. Ed è perciò che nelle infiammazioni dei visceri più nobili, in quelle infiammazioni che sono leggere e fugaci, in quelle che per costituzione atmosferica vi è un grado di forza più che all' ordinario, e di malignità non consueta, i Parochi debbono per tempo munire i malati almeno dei primi due Sacramenti, per l' incertezza dell' esito di tali malattie, o dei passaggi più o men pericolosi che desse sogliono fare. Sarebbe quindi tanto fuor di luogo, quanto im-

prudente, il pronosticar esito infausto delle malattie inflammatorie in sulle prime, ancorchè forti sieno, come insussistente il pronosticarne bene, benchè piccoli sieno i sintomi morbosi, potendo le forti come le deboli risolversi, e suppurar le deboli come le forti; e passar tutte alla cangrena, e produrre la morte, se le condizioni dell' individuo, la qualità delle cause, l'influenze atmosferiche, indotte abbiano e favorite queste affezioni.

Paroco. Avendomi ella istruito, parmi a sufficienza, su i pericoli, anzi sull' esito fausto ed infausto dei mali inflammatorii, mi faccia la grazia di erudirmi su i segni che indicano l' esito fausto e infausto dei mali esantematico-contagiosi febbrili.

Medico. Con tutta la premura e brevità possibile. In prima le dirò che in tutti i mali esantematico-contagiosi febbrili l'esito fausto ed infausto dipende dall'andamento della febbre e dell'esantema. Se al tempo debito apparisce regolarmente, e se si mantiene alla cute di buon indole, percorrendo tutti i suoi stadi, con alleggerimento dei sintotomi febbrili, e degli altri che aveva innanzi cagionati, di qualunque indole e natura esso sia, si può ben predire che l' esito sarà fausto, e che la malattia farà un corso benigno. Così, per esemplificare, se fra gli esantemi si prenda il più comune, il vaiolo, quando l' eruzione è preceduta da tre febbri, e che dessa viene alla cute con alleviamento della febbre, e di tutti gli altri sintomi, come vomiti, sussulti di tendini ed altri tali, si può ben predire che l' esito sarà fausto, benchè altri processi debba

subire. E così dee predirsi degli altri morbi esantematici, se il loro corso sia benigno.

Paroco. Quando adunque prediremo un esito infausto delle malattie esantematico-contagiose?

Medico. Allora che gli stadi saranno irregolari, ed irregolare l'eruzione. Se, per esempio, nel primo stadio o di ebullizione degli esantemi dessi comparissero ed in gran quantità alla cute, senza godere di quei loro caratteri di bontà specifica, ma che la infiammassero enormemente, o che fra essi comparissero dei carbuncoli; se la febbre, invece di diminuire, prendesse forza e vigore; se s' infiammasse qualche viscere interno, o se il sistema nervoso fosse in gran sconcerto o scompiglio, allora dovrassi arguir pericolo, qualunque si sia l' esantema comparso. Altronde, se dopo i primi tre parosismi febbrili l' eruzione non si manifesta, ma che nel tempo stesso si suscitino dei sintomi incomodi e violenti, i quali si accrescano con la continuazione della febbre, allora debbesi creder l' esito infausto, piuttosto che no. E per portare fra tanti esantemi un esempio di questi casi non infrequenti, se l' eruzione vaiolosa non comparisce sul declinar della terza febbre, ma invece le convulsioni si suscitano, o si esacerbano, i sussulti di tendini infieriscano; se appariscano i carbuncoli al comparir delle pustole e fra le pustole stesse, o esse medesime divengano carbuncolari; se nascano profluvi di ventre, emorragie, cangrene, allora certamemente che l'esito non può esser che infelice. E così dica di tutti quei mali esantematico-contagiosi che hanno esentemi legittimi o non dubbi.

Paroco. E nei casi di quelle febbri in cui il contagio sia certo, e gli esantemi incerti, o indeterminati, come si arguirà dell' esito fausto ed infausto?

Medico. Nei casi di mali contagiosi con esantemi anomali, o larvati, come nella stessa febbre gialla, nei tifi nervosi, nella febbre putrida, biliosa, mucosa ed etica primaria, allora si giudicherà egualmente l' esito fausto ed infausto colla stessa misura e criterio: cioè a dire, se la febbre avrà l' eruzione esantematica regolare, o irregolare, ma con alleviamento della febbre istessa, e se anche non ne avrà alcuna, ma la febbre si mitigherà dopo la terza, o la quinta, allora avrà la malattia un carattere piuttosto mite. Altronde se la febbre incominci con molta forza, e si aumenti con apparato di sintomi gravi fino alla terza, o alla quinta, e che o compariscano esantemi, o buboni, carbuncoli ec. in sulle prime, senza alleviamento della febbre; o che non compariscano esantemi, ed i sintomi si moltiplichino, certo è che la malattia mostrerà la massima gravezza, e questi sintomi diverranno segni di gran pericolo, perchè è pur vero sempre che nelle malattie contagiose, ed esantematiche insieme, o che hanno un'eruzione qualunque, se questa è troppo sollecita, non solleva dalla febbre; e se troppo tarda, la febbre infierisce, la malattia diviene sempre più o manco pericolosa.

Paroco. Non parli di grazia così in astratto, ma sia cortese e generoso di esempi.

Medico. Sia adunque la peste bubonica, sia la febbre gialla, sieno amdebue, o i più forti e

più letali contagi che dominino. Se la febbre assalga tosto con poca forza, e che i buboni, o l'itterizia compariscano verso il terzo o il quinto giorno, con alleviamento dei sintomi, allora si avrà il male per men pericoloso, giacchè più o manco in queste due malattie s'incontra il pericolo. Altronde, se la febbre siasi sviluppata con forza, e che in quella pestilenziale compariscano i buboni, e nella febbre gialla l'itterizia assai presto, e che con essi insorgano altri gravi sintomi, come delirio nella prima, vomito nero nella seconda, ed in ambedue sconcerti nervosi, il pericolo sarà grandissimo in entrambi. Altronde, se nè buboni nè itterizia si vedano in sulle prime tre o quattro febbri, e che pure i sintomi sieno quelli descritti, o simili, il pericolo non sarà piccolo, e la vita resterà egualmente minacciata. Quello che ho detto di questi due terribili contagi, onde presagirne un esito fausto ed infausto, lo dico della febbre parotidea, *vulgo orecchioni*, lo dico dei tifi nervosi, lo dico della febbre putrida, biliosa, mucosa, etica, perchè ho veduto in pratica che quando la malattia è incominciata con forza, e si sono spiegati dei violenti sintomi, o che siano venuti degli esantemi presto, o che siano venuti troppo tardi, o anche quando non siano comparsi, le circostanze sono sempre peggiorate nel corso del male, e il poter dell'arte è stato sempre minore della forza della malattia.

Paroco. Però mi son trovato in casi di febbre putrida, di febbre biliosa, di febbre mucosa, ed anche di febbre etica, in cui i Medici han giudicato il male lieve in sulle prime, e che po-

scia ha spiegato una tal forza nei sintomi, che l' arte non ha potuto domare. Donde adunque quell' esito infausto, se i principii nol presentavano?

Medico. Le dirò che in certe febbri, come nella putrida, nella biliosa, nella mucosa, e nell' etica primaria, il male si mostra mite in apparenza, mentre è fortissimo in sostanza, avendo i principii di queste febbri, qual' essi si siano, un' attività di snervare la vitalità dei solidi e la coerenza dei fluidi, e così le forze compariscono deboli, perchè sono snervate dalle cause, che han declinata moltissimo la vitalità dell'organismo. Ed estimando le forze sotto questo rapporto, debbonsi reputare le malattie gravissime tanto, quanto più deboli si mostrano i polsi, e le funzioni tutte.

Paroco. Sono persuaso delle sue ragioni, e valuterò i segni fausti ed infausti nei mali esantematico-contagiosi sulla norma che ella mi ha data. Mi dica adesso su qual dato dovrò giudicar dell' esito fausto o infausto nelle febbri periodiche intermittenti o remittenti?

Medico. Eccolo. Sarà sempre in queste febbri segno di faustissimo esito quando gli accessi e gli stadii sucessivi saranno regolari, cioè regolare il freddo e moderato, regolare il calore e non eccedente, universale il sudore, portante o perfetta declinazione nelle intermittenti, come quotidiane, terzane, quartane, semplici, doppie ec., o gran diminuzione ed alleviamento nelle remittenti. Altronde, quando queste stesse febbri di semplici si faranno doppie, o duplicate, e che i loro parosismi non lasceranno scorgere l' entrare

e l'uscire, e perciò quando il malato troverassi costantemente oppresso dalla forza della febbre; e quando nelle intermittenti le più perfette insorgerà un qualche sintomo nel parosismo, che metterà in sconcerto, o abbattimento le forze del paziente, o offenderà l'esercizio di qualche organo, o lo sospenderà, allora non si può nascondere più il pericolo, e questi segni si dovranno avere per gravi e pericolosi.

Paroco. Riconoscendo io in questi secondi quei sintomi che altrove chiamava *perniciosi* in queste febbri, mi dica, di grazia, dovranno essi aversi sempre per *letali*?

Medico. Non già, perchè non durano che quanto la febbre; e ancora perchè domati, tosto che sieno conosciuti, collo specifico, possono esser vinti e distrutti. Laonde se debbono esser considerati come indicanti l'indole della febbre e della sua gravezza, non possono esser reputati sempre funesti.

Paroco. Bene così. Prosegua pure a narrarmi i segni fausti ed infausti che si presentano nelle malattie croniche.

Medico. Le dirò francamente che troppo lunga opera sarebbe il dettagliarli, limitandosi anche a genere per genere. Quindi si contenti di saperli sommariamente di tutta la classe, perchè, rassomigliandosi tutti, non si farebbe che una inutile ripetizione. Infatti gli antichi, e Ippocrate sopra tutti, che con tanta premura ed assiduità hanno raccolti quelli dei mali acuti, hanno all'opposto negletti non poco quelli dei cronici, perchè appunto hanno molta comunanza fra loro.

Paroco. Faccia pure come meglio ella crederà, purchè io resti per modo istrutto, che possa opportunamente conoscere se buono, o se tristo ne sarà l' esito, onde esercitare rigorosamente il mio ministero.

Medico. Tutto quello che l' esporrò, sarà sufficientissimo. Ed in prima le dico che segni fausti, o di futura o prossima guarigione nei mali cronici, saranno la diminuzione vistosa dei sintomi ed il miglioramento della malattia; saranno ancora il vedere in questa proporzione riacquistare il malato forza e colorito, i sonni quieti, e la tranquillità di spirito; laddove se i sintomi si accresceranno, se le forze dell' infermo anderanno in diminuzione, se nascerà l'emaciazione del corpo, o l' atrofia e marasmo, se si formeranno delle idropi nelle cavità, o delle piaghe cangrenose, o delle vaste cangrene, il pericolo di un cattivo esito sarà chiaro e manifesto.

Paroco. Ma ella mi parla sempre un gergo mistico, ed io amo gli esempi. Si compiaccia adunque di esemplificare il suo discorso dei segni infausti e di quelli felici.

Medico. Di buon grado il farò tosto. Sia un individuo malato di scrofole, che si emacia, e diviene pallido, inerte e sonnacchioso, con gambe e mani enfiate, colle orine scarse, con sete ardente. Questi segni sono bastanti per far concepire timor di pericolo, e credere le scrofole un vizio all' universale diffuso, e fors' anche incurabile. Sia un rachitico che si estenui e divenga magro e consunto, che abbia un flusso di orine, una diarrèa, o altro tal segno, debbe far concepir sospetti di pericolo. Sia una clorotica

gialla, estenuata, febbricitante, con gambe edematose, e simili: questa è in pericolo di vita. Sia uno scorbutico che abbia macchie nere, emorragie frequenti, diarrèe, e altri flussi di ventre: sono questi segni pericolosi. Sia un apoplettico, un epiletico, un tetanico, senza cognizione, senza moto, o con convulsioni, e cose altre simili: questi non possono riguardarsi che come segni pericolosi. Siano persone affette da perdite di sangue, o di umori, esaurite di forze, idropiche, febbricanti: bisogna riconoscerle in pericolo; sieno infine affetti gli organi principali nei loro moti, nell' esercizio delle loro funzioni, e con essi siano uniti dei sintomi universali, come la febbre, l' infiammazione, o cosa simile: sono tutti segni pericolosi, e sovente letali. I contrari sono felici.

Paroco. Dunque, sommandoli tutti, si dovranno aver per pericolosi questi segni quando sono estesi all' universale, o derivano dagli sconcerti universali, non già dalle affezioni locali solamente; e se non lo siano, felici. Non è così che ella vuol dire?

Medico. Certamente. Anzi le dirò di più, che nei mali cronici questi segni si affacciano per gradi, e che ognuno può da lontano scorgere la tempesta; laddove in quelli acuti essi sono come il fulmine: appariscono, e fanno esplosione; ed il più delle volte non servono che a presagir rovina, senza poterla frastornare nè sospendere. Ond' è che bisogna esser solleciti ai primi cenni di pericolo nei mali acuti, di allontanarli o di mitigarli; laddove quando si scorgono in lontananza quelli dei cronici, se l' arte ha mezzi per

renderli nulli, può farlo più pacatamente, ed impedir per gradi la finale loro influenza.

Paroco. Bene così. Questi lumi, desunti dai segni di esito fausto ed infausto nei mali acuti come nei cronici, spero che non mi faranno mancare al dovere del mio ministero.

DIALOGO IX.

Per quali segni si potrà presagire una prossima morte nei mali acuti ed in quelli cronici; per quali altri si potrà esser sicuri che dessa sia veramente accaduta quando ve ne sono le apparenze, onde possa il Paroco amministrare nel primo caso gli ultimi soccorsi della Religione ai moribondi, e nel secondo eseguire le cerimonie funebri della Chiesa fino alla sepoltura dei defunti.

Medico. Niente di più sicuro dei segni presagienti una sicura e prossima morte, e niente di più incerto di quelli che possono senza equivoco attestare che dessa veramente sia accaduta. Ond' è che debbesi, signor Paroco, esser ben cauti nel giudicar della morte accaduta, se non si voglia correr rischio di seppellire dei vivi sotto le apparenze di morti.

Paroco. Come! son sicuri i segni presagienti la morte certa, e non son certi quelli della morte allora che sia accaduta! A me pare un paradosso.

Medico. È così veramente. I segni presagienti la morte vicina sono sicuri, ma quelli di una morte assoluta, o della separazione dello spirito dalla materia, sono incertissimi. E bastino per ora, per appagarla di questa verità, i tanti casi non favolosi di persone sepolte per morte, e dopo le ventiquattr' ore dalla sospension della vita, e che poi tornarono a vivere, per dimostrarle la verità di questa mia seconda proposizione (*Vedi Dial. X.*).

Paroco. Ma che? ella crede alla favoletta di Ginevra degli Almieri, ed a tante altre di simil sorta, che non han credito che presso le donnicciole? Io dei tanti che sono morti da che son Paroco, posso dirle che mai ne ho veduto resucitar uno. (*Vedi Dial. X.*).

Medico. Nè anch' io di quelli che sono morti sotto la mia cura, ne ho veduti resucitare; ma non per questo non oso negar fede a coloro che sostengono di aver vedute risorgere delle persone credute morte, e sepolte, o pronte ad esserlo (*Vedi Dial. X.*).

Paroco. Se la cosa è così, ella avrà ragione. Ma ora mi narri come si possa conoscere per i segni una prossima e sicura morte, e poi mi dirà come si potrà esser sicuri che sia certa e non apparente. Se è possibile, mi dica ancora come si possa conoscere nei mali acuti, e poi nei cronici, questa morte vicina, e se si presenti colle stesse divise in entrambi.

Medico. Per certo che gli estremi, o la separazione dello spirito dal corpo, saranno i medesimi nei mali acuti come nei cronici, ma i sintomi ed i segni non saranno, e non sono sempre eguali. Ond' è che io mi sforzerò di riunire i segni mortali nei mali acuti, e poi quelli nei cronici: indi le prove separatamente della sicura morte in entrambi. Intanto le dirò che le predizioni di una vicina morte, o i segni che l' annunziano, sono più fallaci nei mali acuti che nei cronici.

Paroco. Cioè a dire, che si può esser sepolti vivi più presto di male acuto che di cronico. Non è così?

Medico. Appunto così. Non ostante, tenendo fermi tutti i segni che sarò per esporle, io credo che non si potrà gran fatto errare. Io gli prendo dalla pratica del più esercitato e del più dotato di genio per l' osservazione, da Ippocrate. Nei mali acuti, o febbrili, egli dice che bisogna fare attenzione alle principali funzioni, e a tutti i segni esteriori per giudicare dell' esito fatale di essi. Il polso, o lo stato del cuore e della circolazione, debb' essere il primo osservato, come quello che rappresenta in questi mali il principale fenomeno nei mali acuti, o la più importante delle funzioni lese. Così, quanto più il polso è meno distante dallo stato naturale, altrettanto è di buon' augurio. Altronde tanto più è di tristo presagio, quanto maggiormente dal naturale si allontana, e recede. Il polso *languidissimo, tardissimo, rarissimo* è un presagio sicuro di prossima morte. Il polso *farmicolante, vermicolante, intermittente, intercurente, raro,* è pure di presagio letalissimo.

Paroco. Adagio, signor Dottore. Ella sa quanto dee importare al Paroco di esser istruito precisamente su i polsi, che pure per esperienza continuata nell' assistenza dei moribondi conosce alquanto, e gli serve di regola per le ultime assoluzioni. Dunque in ogni malato di febbre, ed acuta specialmente, cioè che mai stacca, o anche nelle intermittenti, quando il parosismo è in vigore, se i polsi appariscano *languidi, tardi, irregolari, formicolanti,* qualunque siasi lo stato di forze, o il periodo delle malattie, dovrò averli per segni letali. Non è così?

Medico. Senza dubbio. Osservi però che non

esistano imbarazzi al ventre, o vermini, o che si macchini dalla Natura una qualche crise; e perciò nei giorni impari sia cauto a predire una prossima morte, perchè qualche volta la Natura ha fatto degli sforzi, e malgrado questi polsi l'ha vinta. Nella più parte dei casi, dietro questi segni, e dietro altri che a questi si uniscono, e che non bisogna mai trascurare nè separare, la morte è sicura.

Paroco. Mi dica adunque, per ordine, donde debbonsi prendere i tristi augurii di morte nei mali acuti, oltre i polsi.

Medico. Dallo stato della respirazione, come funzione legata strettamente a quella della circolazione: perchè non è possibile che giunto il polso allo sconcerto enunciato, e dinotante pericolo, anche la respirazione non si alteri e sconcerti, e concorra a convalidare lo stato critico dei polsi. Anzi le dirò che tanto e tale è il disordine che nasce in questa funzione, che gli antichi fondavano sullo stato della respirazione, e non su quello dei polsi, i loro pronostici. Quindi distingueva Ippocrate, nei mali acuti, come letali i moti del petto o della respirazione, e perciò la respirazione *grande e veloce*, *grande e tarda*, *piccola e veloce*, *piccola e tarda*, *grande e frequente*, e *grande e tarda*.

Paroco. Intendo bene che tutte queste graduazioni nei moti della respirazione ci saranno, e che da essi i Medici potranno ben rilevare lo stato delle malattie acute. Ma per non andar per le lunghe, in cose che non posso io penetrare, per non esser fondato sulla scienza, sarò contento se ella vorrà ristringere l' argomento a

quei segni presagienti la prossima morte, e donde essi si potranno trarre. Mi dica adunque quelli della respirazione.

Medico. Ben volentieri. In un aforismo dice Ippocrate che quando nei mali acuti la respirazione è lesa, debbesi aver per segno cattivo, e tanto più se non siavi lesione, o malattia al polmone. La respirazione piccola e rara è segno assai certo di prossima morte. La respirazione grande e celere è segno più di delirio che di morte; ma quella grande e rara è più presto segno di morte che di delirio. Ed ella intenda per respirazione grande e celere quando il petto si espande molto, e frequentemente, e l' opposto l' altro stato. La respirazione tarda e piccola, e quella *stertorosa*, o accompagnata da *rantaco* e da sforzi dei muscoli del collo, e in cui tanto soffrono i malati, è pur segno di morte imminente; e tanto più pronta, quanto maggiormente si trovano rendute auguste le vie per ove l' aria deve entrare ed uscire. Infine, letalissimo è il caso quando l' aria che n' esce è frigida, anzichè calida, e quando vi siano riuniti i segni d' irregolarità o deficienza nei polsi, sudori freddi, convulsioni, pallor di viso ed altri, che a mano a mano verrò notandogli.

Paroco. Bisogna quindi, per non ingannarsi, giudicar dall' insieme, e mai separatamente, siccome ella dice, dei segni della morte prossima. Alcuni dei nostri ecclesiastici gli hanno infatti riuniti, ed han preso norma dai più di giudicar della prossima morte (1). Ed in fatti qualche

(1) Solfi, Il Ministro degl' infermi per aiuto alla

volta ho veduto che essendo il polso regolare, e la respirazione affannata, sono risorti i malati; e qualche altra ho notato che essendo il polso irregolare, e la respirazione naturale, sono morti nondimeno. Dunque concluderò che essendovi tutti gli altri segni, se il polso sia irregolare, e disordinata la respirazione, saranno segni convalidanti il pericolo; ma se tutti gli altri vi saranno, e l' uno dei due manchi, potrà egualmente succeder la morte. Non concluderò io bene?

Medico. Benissimo. Oltre alla circolazione disordinata, ed alla respirazione, gli sconcerti nei moribondi si manifestano nei mali acuti anche nelle facoltà intellettuali. Ella potrebbe dirlo meglio che non posso far io quanto pochi son coloro che muoiono essendo presenti a loro stessi. I più muoiono delirando; alcuni muoiono assopiti, o soporosi; altri infine muoiono stupidi ed insensibili, incapaci perciò di conoscere il loro pericolo. Pochissimi son quelli che partono di questo mondo con la perfetta cognizione di loro stessi, ed accomiatandosi coi loro più cari. Pare che la Natura abbia voluto risparmiare a quei che partono il dolore del distacco da quei che restano, ed a questi il penoso ufficio di esortare al gran passaggio quelli che ci lasciano.

Paroco. Felici però coloro che vedono il loro fine senza timore, e che si partono di questo mondo senza rammarico! Non vi possono essere che i giusti. Ma veniamo ai segni che trar si possono dalle facoltà dell' animo.

---

buona morte — Dei segni per conoscere se l' infermo sia per morire in breve.

Medico. Il delirio, siccome le diceva, è frequente nei mali acuti, ma non è segno sempre letale, benchè secondo il parere del Padre dell'arte, il più delle volte lo sia. Quando però apparisce questo nelle febbri acute, coll'irregolarità dei polsi, colla respirazione turbata, col singulto, col carpir sovente delle cose che non esistono, con le convulsioni, con l'afonia, col pallor del volto, e con altri tali sintomi, abbia e tenga pure il delirio, frenetico o placido più o manco che sia, per un segno letale, ed anche di prossima morte. Sotto altre condizioni, ed in altre malattie, come infiammazione delle meningi, del diaframma, del fegato, e di altre parti, il delirio non può essere di cattivo indizio, se non nel colmo, o nella declinazione in peggio della malattia.

Paroco. Ella nomina le convulsioni associate al delirio nei mali acuti. Io le ho vedute anche senza delirio, e divenir fatali.

Medico. Anche le convulsioni si associano al delirio nei mali acuti, ed alle altre affezioni, e segni divengono fatali. « In una febbre acuta (dice Ippocrate) se un labro, una palpebra, un » sopracciglio, un occhio, o il naso si sconvolga, e che il paziente, essendo debole, » non veda, e non oda checchè ne sia, la » morte è prossima ». Ed in molti altri luoghi questo accurato osservatore dice lo stesso. Cosicchè se più segni di quelli indicati, e che poscia l'esporrò, si riuniranno, non tema che questa sentenza fallisca.

Paroco. E lo credo bene che questo vecchio non sbagli, e che i suoi aforismi non sie-

no che sentenze fondate sopra una pratica sicura. Segua adunque a narrarmi gli altri segni letali.

Medico. Oltre il delirio e le convulsioni, altri segni letali deduconsi dallo stato opposto dell'animo, e dalla deficienza di esso o stupidità, e da quella dei sensi esterni, siccome disopra annunciava. In non pochi infermi moribondi scorgesi la stupidità della mente, cioè l'incapacità a percepire e a giudicare la perdita delle idee percepite, o della reminiscenza. Se questi sintomi succedano agli altri nominati, o si uniscano a quelli delle lesioni dei moti del cuore e dei polmoni, la morte è vicina. E più prossima ancora sarà, se il malato non veda, non senta, ed abbia dei moti nei muscoli della faccia; se gli occhi si portino in alto, e lascino vedere l'albuginea, nascondendo la pupilla, stanti gli altri segni, o alcuni almeno. Se in fine il senso del tatto siasi oscurato, e l'estremità si incomincino a raffreddare.

Paroco. Deducesi mai il pericolo imminente dalla posizione degl'infermi nei mali acuti?

Medico. Certamente. La posizione supina, la distensione delle membra, unita ai sintomi e segni sopra descritti, è segno letale in quasi tutti i mali acuti.

Paroco. Credo che ella avrà per altri segni letali il carpire delle festuche, lo scoprirsi, il raccogliere i panni che cuoprono l'infermo, il voler uscir dal letto, avendoli io osservati tante volte preceder di poco la morte.

Medico. Senza dubbio. Ed in questo mentre, il cuoprirsi la fronte di freddo sudore, il diac-

ciarsi vieppiù l'estremità, il contrarsi le membra, l'apparire la respirazione corta e rantacosa, il cuore palpitante, tremolante, sono altrettanti sogni di prossima morte. Dietro quindi la più parte di essi, e di altri parziali a quelle parti più affette, o nel corso, o nel fine delle malattie acute, ella potrà munire gl'infermi degli ultimi soccorsi della Chiesa, perchè l'agonìa o l'ultimo penoso sforzo più o manco energico incomincierà, e fra breve chiuderà la scena della vita.

Paroco. Senza dubbio che tutti questi segni in vari moribondi gli ho osservati, forse senza attendere alla successione con cui si è compiaciuta di espormeli, nei mali acuti. Abbia quindi la bontà di narrarmeli nei mali cronici, e qual diversità vi sia fra gli uni e gli altri.

Medico. Nei mali cronici i segni precursori della morte sono annunziati più anticipatamente, perchè in essi il filo della vita non si tronca come in quelli acuti, ma si assottiglia graduatamente fino all'ultimo stame, e poi si strappa. Quindi il Medico ed il Paroco vedono la morte da lontano: la lunghezza delle agonìe dà a loro tutto il tempo per apprestare i soccorsi spirituali.

Paroco. Essendo così, la morte nei mali cronici sarà meno penosa che negli acuti, o almeno le agonìe saranno meno dolorose pei pazienti, e meno spaventose per gli astanti. Ed è pur vero che è così, perchè la morte senile, senza malattia necessaria, sembra l'estinzione della lampada cui manchi il pascolo; e quella degli etici egualmente, perchè pochi istanti prima che accada, i più si lusingano di guarire, e non desistono dal prendere gli alimenti. E la morte di

quelli che hanno l'idrope di petto? sovente, senza aspettarsela nel cambiar di posizione cessano di vivere.

Medico. Ed è certamente meno penosa, o manco soffrono i moribondi in questi casi, che non in quelli acuti: perchè in questi la vitalità è molto consumata, e quasi esaurita, direi, per la lunghezza delle malattie, per la qualità di esse, per la deficienza di nutrizione, per lo scoraggimento di spirito in cui si trovano gl' infermi, conoscendo spesso l' inutilità delle cure per risanargli, e l' inevitabile fine.

Paroco. Anch' io son persuaso che è così, perchè troppo spesso ho veduto in fatto quanto ella ne ha detto. Frattanto il Paroco bisogna che sappia in genere, se non può saperlo, o non è necessario che il sappia in ispecie, per quali segni potrà in questa sorta di mali ravvisar prossima la morte, onde non mancare di confortare i moribondi cogli ultimi soccorsi spirituali.

Medico. Ella ne ha ben ragione; ed io raccoglierò quei segni più certi onde dedurla, sebbene gli Scrittori non se ne siano data tutta quella premura che hanno messa nel notar quelli dei mali acuti.

Paroco. Io però, senza scusargli, credo di averne indovinata la ragione; ed è che nei mali acuti alimentano sempre la speranza negli sforzi della Natura e nell' efficacia dei rimedi; e gridano prodigio di arte, prodigio di Natura, se qualcuno, malgrado i segni letali, la scampa; laddove nei cronici, mancando sovente le risorse dell' arte, e quelle della Natura, credendone certo il fine, e non aspettandosi prodigi, poco si curano di notar com' esso possa accadere.

Medico. Signor Paroco, ella è arguto nelle sue disquisizioni, le quali qualche volta saranno vere; ma credo però che questo provenga da un'altra ragione, ed è che i segni precursori della morte nei mali cronici sono quegli stessi degli acuti, sebbene in minor numero, e men spaventosi, che in breve tutti dirò. Incominciano coloro che agli estremi nei mali cronici son pervenuti ad estenuarsi oltremodo nelle membra, ad alterare le forme della loro fisonomìa, a divenir timidi e meticolosi. Per lo più vien loro la nausea di ogni cosa. Sovente nascono i disturbi di stomaco, i vomiti, la diarrèa e la dissenterìa. In alcuni casi formansi degli stravasi, nelle grandi cavità del petto principalmente e del basso ventre. Si fanno delle separazioni acquose, o delle riunioni di acqua all' estremità inferiori e superiori, alla faccia, e fra la cute. Divengono insensibili, stupidi, e freddi all' estremità. Il cuore indebolisce i suoi moti, o divengono irregolari; sussultano i tendini; fassi il viso cadaverico, e la morte chiude la scena.

Paroco. Ella mi ha detto tutto di un fiato quello che accade comunemente a coloro che muojono di mali cronici. Però mi ha taciuti tanti segni, che io ho potuto osservare avanti di vedergli morire in diverse malattie croniche, e certamente che di essi ne avrà ella osservati un più gran numero, ed assai più importanti. Di grazia, scenda ai particolari quanto sa e può, ond' io non resti defraudato di queste notizie, e perciò incerto e dubbioso di una prossima morte, per essere in tempo a porger gli aiuti spirituali.

Medico. Ben volontieri la soddisfarò in quello

che più da me stesso, o dalla mia pratica, ho potuto raccogliere, che da quella d'altrui. In verità che io mi dorrei d'Ippòcrate per aver quasi ommessi questi segni, laddove esattissimo apparisce nella narrazione di quell dei mali acuti, se egli non avesse renduti tanti servigii all'umanità ed alla scienza, ed assai più che uomo non poteva. Altronde Celso, che lo spirito della pratica di quel grand' uomo con molta accuratezza nell' aurea sua lingua trasportava, ce ne ha trasmessi alcuni, che voglio riferirli, appartenenti a malattie croniche speciali, i quali uniti a quelli raccolti da qualche altro Scrittore, e da me stesso, formeranno una somma sufficiente onde nè ella nè altro Paroco resti sorpreso da una comparsa improvvisa della morte nei loro infermi.

Paroco. Ed io, e tutti i Parochi le saremo grati di averci messi in grado di fare in tempo il nostro dovere.

Medico. Bisogna quindi, in ogni male cronico che sia, star bene attenti a quelle separazioni, o derivazioni utili che conservavano il ben' essere, benchè valetudinario, ai malati. Per esempio: se un esantema cronico, o pustole croniche, piaghe croniche gementi tutte umore, improvvisamente più non ne danno, e si fanno aride e secche; se nasce l'affanno, la sete, la febbre, il tremor delle membra, i sensi si smarriscono, l'estremità si diacciano, la morte a questo apparato improvviso di sintomi tronca inesorabilmente il filo dei giorni all' infermo. Se un' edema stanziava alle gambe da lungo tempo; se il corpo si era emaciato, e le forze sfinite; se si susciti un moto febbrile, e l' edema sparisca; se ne

venga l' affanno, ne vengano i deliquii, e si arrestino le orine; se il viso si faccia pallido e cadaverico; se il rantaco apparisca, son questi i precursori certi di morte. Un ascesso esterno, o coll' esterno comunicante, che ha gemuto per lungo tempo un *pus* non fetido, non di cattivo odore, non sanguinolento, se questo sparisca, e nasca l' affanno, o il delirio, o l' agitazione delle membra, ovvero se gema poca materia purulenta, fetida, oscura, nerastra, la morte è vicina e pulsa alla porta.

Paroco. E quando quelli che hanno la tise polmonare cessano di spurgare, o spurgano nerastre o fetide materie, ho ben veduto anch' io nascere il rantaco, e venirne la morte.

Medico. E allora che le infiammazioni del petto sono suppurate, i malati, andandosi in consunzione, in questa stessa guisa finiscono, perchè la marcia più non si espelle. E quando anche questa si espella, e di non reo colore, nè di odor nauseante, i sudori profusissimi e ripetuti nelle ventiquattr' ore, il cader dei capelli, l' accartocciarsi delle ugne, lo sciogliersi del ventre precipitosamente, sono tutti forieri di prossima morte.

Paroco. Ed in un idrofobo, quale crede ella che sia il segno di prossima morte?

Medico. Le convulsioni violente ed il delirio, non che il serramento della gola, siccome l' ho osservato due volte.

Paroco. Ed in un apopletico, quale sarà il segno meno equivoco della prossima morte?

Medico. La risoluzione di tutte le membra l' affanno, il singulto, la respirazione stertorosa

Paroco. E nell' emorragie pericolose, quale sarà quel segno che dovrà farcele creder letali?

Medico. Le convulsioni che nascono, e l' abbandono insieme delle facoltà intellettuali.

Paroco. E nelle idropisie, quale indizio si avrà della fine degl' idropici?

Medico. Se l' idrope è nel capo, l' apoplessia accaduta; se nel petto, le frequenti sincopi; se nel basso ventre, l' oppressione della respirazione, il singhiozzo, la soffocazione.

Paroco. E nelle asfissie, nella sincope, come potremo avere indizi della sospension della vita, o della successa morte?

Medico. Sarà certamente malagevole nella sincope, in cui sono sospese tutte le funzioni della vita, non già nell' asfissia, che non è eclissato che il moto del polso. Che se dietro alla cessazione di esso, si oscureranno, o eclisseranno tutte le altre funzioni del cuore, dei polmoni, o quelle intellettuali, allora temeremo che si cada presto nella morte apparente, se non in quella vera; laddove in essa non saremo certi che vi siano caduti gli affetti da sincope, benchè allora che dessa è completa, in quella apparente vi siano.

Paroco. Ed eccoci al bivio nelle sincopi, non sapendo quando la vera morte da quella apparente possa distinguersi. E forse lo stesso dubbio potrà nascere in tutte le altre morti, giacchè io credo finalmente che tutte quante si siano, saranno prima apparenti, poi vere, perchè vere non saranno che quando l' anima è separata dal corpo. Non è così?

Medico. È così parlando coi lumi della Reli-

gione. Ma ragionando con quelli della Medicina, e perciò con i lumi della fisiologia, che vale a dire della fisica del corpo umano, la vera morte è accaduta allora che non vi è più facoltà a vivere.

Paroco. Chiaro, chiaro, signor Dottore, parli chiaro a chi l' ascolta, chè non ha studiata la fisica del corpo umano nè la scienza medica; e perchè comprenda, mi deve definir prima cosa s' intenda per vita, ed in cosa consista, e poi per vera morte, ed in quello che sta.

Medico. Ella ha ragione davvero, e risponderò più chiaro che per me si potrà, tanto sulla vita quanto sulla morte. La vita adunque non è che un esercizio armonico di organi e di parti, pel quale si effettuano molte funzioni tendenti a sviluppare, accrescere, mantenere e propagare l' organizzazione. Questa vita non può esistere se negli organi che si muovono non vi sia presente un principio che difende l' organizzazione dalle cause che la circondano, e che potrebbero distruggerla, e che reagisce contro quelle cause necessarie che l' incitano ai moti. Ora, se i moti restan sospesi, se si eclissano le funzioni per qualunque sia cagione, restando sempre nell' organizzazione la facoltà per esercitarle, la morte è apparente, e non vera; laddove se cessasse la facoltà quasi contemporaneamente coi moti o colle funzioni, allora ne sarebbe accaduta, come ne accade, la vera morte.

Paroco. Dunque in tutte le morti vere debbono rimaner eclissati i moti, e debbe restar distrutta la facoltà movente, secondo ella mi dice. E mi par veramente difficile, ed ancora inconce-

pibile, che queste due cose accadano insieme. Bisognerebbe quindi che nella sincope, come in tutte le altre morti, vi fosse un modo di conoscere quando resta distrutta la facoltà vitale, laddove i sensi conoscono quando le funzioni sono eclissate, e perciò per distinguer la vera morte dall' apparente, altrimenti si rischierà sempre di seppellire i vivi. Non è così?

Medico. Certamente; ed è perciò che nella sincope accaduta o per sommersione, o per gas mefitici, o per altre cause, che l' ho accennate, si fanno tutte quelle pratiche indicate (*Part. II. Dial. VI.*), onde assicurarsi se sia apparente o vera la morte. Ora io non troverei malfatto che queste stesse pratiche fossero istituite su tutti i morti prima di dar loro sepoltura.

Paroco. Eh! troppo ci vorrebbe a sottoporgli tutti a questi esperimenti, ed avrebbero che fare loro Medici più coi morti che coi vivi. Non basta forse che le leggi della Chiesa e quelle civili abbiano ordinato un più lungo indugio alla tumulazione, onde dar luogo a risorgere se non fossero perfettamente morti?

Medico. Non già: perchè se la reazione vitale, che si eccita naturalmente quando il principio non è distrutto, non è sufficiente; se dessa incontra degli ostacoli in qualche organo, in qualche parte, e ne impedisce l' estension dell' azione, questo principio soccombe, e la vera morte succede; laddove se fosse soccorso dai mezzi opportuni, potrebbe trionfare e risorger la vita.

Paroco. Ella dirà bene per certi casi, com' è la sincope, chè dalla salute si passa alla morte apparente; e non soccorsi, alla vera. Ma nella

più parte dei casi, in quelli cioè in cui hanno precedute lunghe e penosissime malattie, in cui sono nati dei guasti nei visceri e nelle parti, suppurazioni, cangrene, sfaceli, rotture, e cose simili, certamente che se il principio vitale non è rimasto distrutto colla cessazione delle funzioni, poco più si sarà mantenuto; e per qualunque mezzo venga esso eccitato, essendo guasti alcuni ordigni, la macchina non agirà mai più. Onde io credo che la Medicina potrebbe riserbar le sue pratiche ai casi di morti improvvise, come di apoplessìe, di convulsioni, di grandi percosse, di sincopi, e di poche più. Non penso io bene?

Medico. Savissimamente; o almeno nei casi che accenna, non dovrebbero mai trascurarsi; ed in tutti gli altri, non esser mai frettolosi a dar sepoltura. Ed io mi maraviglio molto che spesso i parenti cerchino di abbreviare il tempo per togliersi di casa i defunti, ed i Parochi per spedirgli alla sepoltura.

Paroco. Ma dica, signor Dottore: quando un cadavere è mal menato o consunto da una grave malattia; quando ha le membra interizzite e rigide; quando dopo le ore ordinate dalla Chiesa e dalle leggi incomincia a putire, anzichè a dar segno di mutazione, o di vita, non si deve creder morto sicuramente? Non si dovrà dargli la sepoltura? A me pare di sì certamente, senza offendere nè i riti della Chiesa, nè la saviezza delle leggi, nè i doveri di umanità. E poi, non è prova bastante di morte certa in coloro che non son côlti da morti improvvise, quell' agonìa sì penosa, talvolta sì lunga, in cui sembra che la Natura raccolga tutte le sue forze, e che soc-

comba vinta da quelle del male, esalando l'ultimo respiro? Non facciam noi Parochi tutte le prove onde vedere, dopo che desso è esalato, se alcun segno di vita rimane, prima di considerare e trattare il corpo come cadavere? E le ultime assoluzioni, e i gemiti dei congiunti, e i vestimenti funebri che loro s' indossano, e l'associazioni dalla casa alla Chiesa, ed i canti di suffragio, e gl' incensi, e tante altre pratiche sacre, non sarebbero sufficienti, se la facoltà vitale non fosse estinta, per risvegliarla?

Medico. Ella dice tutto saviamente, e ragionatamente. Nondimeno le cautele volute dalle leggi avanti la tumulazione dei cadaveri dovrebbero maisempre osservarsi, ricordandosi della sentenza di Democrito, e dell' esempio di Asclepiade: della sentenza, perchè egli diceva che i segni certissimi della morte non si avevano; e dell' esempio, perchè Asclepiade, andando incontro ad un morto che trasportavasi al sepolcro, gridò che desso non era morto: e non lo era; e di tanti e tanti altri che trasportavansi al sepolcro, e sepolti riaprirono gli occhi, e in quello squallore, in quelle tenebre spaventose, non fecero altro che dilaniare le proprie membra, e chiuderli per sempre all'eterna notte.

Paroco. Sia pur certo, signor Dottore, che nella mia Parocchia non sonomai accaduti questi sbagli, e mai accaderanno; e non ho mai data sepoltura che ai veri morti, e dopo il tempo voluto dalle nostre savissime leggi. Ventiquatt'ore stanno i morti nella stanza mortuaria; col capo scoperto, e non coperto, come abusi-

vamente molti fanno; e quelli poi morti improvvisamente per quarantott'ore vi stanno, col capo nudo, e si fanno visitare spesso dai custodi della chiesa, onde se qualche segno apparisse di vita potessero esser in tempo soccorsi.

DIALOGO X.

Delle ceermonie e pompe funebri antiche e moderne, e se le nostre ecclesiastiche, oltre a suffragare le anime ed onorare i corpi dei trapassati, possano richiamargli anche in vita, quando per avventura si trovassero in istato di morte apparente.

Medico. Bisogna, signor Paroco, render giustizia alla pietà ed umanità di tutte le nazioni, anche le più remote, antiche e moderne, civilizzate e selvaggie, per l' onoranza più o meno divota che han fatto e che fanno ai corpi dei loro trapassati. Anzi dirò meglio, bisogna render omaggio al cuore umano, in cui sono scolpiti dalla Natura i più forti sentimenti per i propri congiunti, i quali tanto più si fanno sentire, quanto più si è prossimi a perdergli per sempre, o che si sono di già perduti, passando di questa all' altra vita, o morendosi. Sembra che il nostro cuore in quell' ultimi istanti di vita dei nostri congiunti, o dopo che in essi è cessata, sia come la fiaccola che si smorza, la quale tramanda doppia luce come precorritrice della sua eclisse. Desso però fa anche di più che la fiaccola prossima alla sua estinzione non opera, perchè risente smisurato affetto per quei congiunti che è in procinto di perdere, che si esalta vieppiù allora che la perdita è accaduta, esternandolo con effusione di calde lacrime, con mesti gemiti e lamenti, e con molti e molti atti di condoglianza e afflizione. E di qui parmi che incominciassero per avven-

tura le pie istruzioni o cerimonie domestiche, e che poscia quelle ne venissero della Religione e della pietà pubblica e privata, perchè non vi è stato popolo, nè vi è, per quanto io ne sappia, nel mondo conosciuto, che queste non pratichi, ed usi.

Paroco. Senza che io voglia oppormi a questo natural sentimento innato nel cuore umano per i propri congiunti, io credo piuttosto di dover dare un'origine più nobile alle cerimonie e pompe funebri verso i trapassati, che ella non dà loro, attribuendola alla *Religione*, la quale intende principalmente a santificare le anime d, essi, anzichè ad onorare i corpi. Ed è per me così ferma nell' animo questa opinione, che ho sempre riguardate le cerimonie e pompe funebri come un altro argomento valido che arrecar si possa a favore dell' immortalità dell' anima, sentita forse, se non stabilita da tutti i popoli, e con questi atti solenni dimostrata. E certamente poi il popolo più antico del mondo, dico il popolo ebreo, faceva ai morti queste ceremonie per suffragare le anime più che per onorare i corpi; come appunto le facciam noi Cristiani collo stesso scopo piissimo, cui tendono principalmente tutte le nostre cure.

Medico. Io non posso che applaudire a questa sua nobilissima sentenza; e tanto più perchè non toglie punto nè indebolisce la mia: giacchè i sentimenti di *umanità* s'immedesimano con quelli *religiosi*, e mettono in accordo lo spirito col cuore, e resta per tal guisa in queste ceremonie e pompe funebri religiose santificato l' uno, e l' altro onorato. Tuttavolta io non credo che le

pompe funebri e le ceremonie mortuarie abbiano avuto questo nobilissimo scopo spirituale solamente prima dello stabilimento del cristianesimo, tutto che il popolo ebreo forse ad esso alquanto intendesse. Penso piuttosto che mirassero più presto ad onorare il corpo, che a santificar lo spirito, eccetto quelle del cristianesimo; e quello che è più, che tendessero queste pompe e cerimonie funebri ad assicurarsi se i corpi erano veramente, e non apparentemente morti, onde non mandargli sotterra per risorgere momentaneamente alla vita fra lo squallor di un sepolcro.

Paroco. Questa sua opinione, senza essere religiosa, sarebbe per lo meno molto umana, se veramente ella potesse dimostrarla per vera, e presso qualunque popolo antico e moderno che sia. Ond' è che io son curioso, se non le dispiaccia, che ella me ne adduca qualche prova tratta dalle pompe e ceremonie funebri antiche, o anche moderne dei popoli non cristiani, giacchè quelle dei medesimi, ella converrà meco, non hanno altro scopo che di santificare lo spirito, ed onorare il corpo dei trapassati, che un giorno deve risorgere.

Medico. Ben volentieri il farò, e spero con qualche successo. Ma quello di cui ella poi non vorrà convenire, e che io pur tenterò di provarle dopo, sarà, contro la sua stessa opinione enunciatami, che questo stesso scopo, oltre a quello spirituale, credo che abbiano ancora le nostre pompe e ceremonie ecclesiastiche: il che, se potrò persuadernela, debbe riempirla di giubilo, giacchè la nostra Chiesa soddisfa, per mio avviso,

ad un triplice scopo, di suffragare le anime, onorare i corpi, e richiamarli insieme in vita, se per avventura non fossero veramente estinti.

Paroco. Io mi arrenderò facilmente alle prove che sarà per darmi intorno allo scopo, oltre quello religioso, di richiamare alla vita gli apparentemente morti, colle pompe e ceremonie funebri antiche e moderne dei popoli non cristiani; ma non credo di poter convenire quanto alle pompe e ceremonie nostre, giacchè, essendo esse chiaramente prescritte nel Rituale Romano (1), non si dice in esso tampoco una parola che appelli allo scopo da lei enunciato. Tuttavolta io non sono ostinato. E benchè sappia che sovente s' interpetrano le parole, anzi che prenderle nel significato esplicito, pure mi piegherò, se ella mi proverà che desse dicano quello che io non vi ho compreso, o che non esprimono.

Medico. E poichè ella vuole le prove dei popoli non cristiani, le prenda da quelli più celebri; e le dirò che gli Ebrei erano in uso di accompagnare i cadaveri con pianti e lamenti fino alla sepoltura, siccome ancora oggi fanno. « Gli profumavano con drogherie, gli ungevano « con diversi unguenti, e gli avvolgevano in « candidi lenzuoli, e grandi spese commettevano per i loro funerali. Piangevano il morto, « e lo accompagnavano fra i gemiti alla sepol- « tura, che gli davano nei campi (2) ». Si sa che

(1) Rituale Romanum Tit. XXXIII.

(2) Funerali antichi di diversi popoli e nazioni, ec. descritti in dialogo da Tommaso Porcacchi, con figure, ec.

tutta la moltitudine pianse trenta giorni sul corpo morto di Aron, e per altrettanti su quello di Mosè. Si sa che Giuda il Maccabeo fu pianto da tutto il popolo *plantu magno*; e pur di altri si legge nei sacri libri che fra gli urli e gli strepiti furono accompagnati alla sepoltura; e questo stesso uso si conservò nei tempi degli Apostoli e posteriormente. Sicchè se morti non fossero stati, alla vita potevano ritornare.

Paroco. Ma avvenne mai che infra queste pompe e ceremonie funebri alcun morto risorgesse?

Medico. Per verità le Sacre Scritture non lo dicono, forse perchè quei che per morti avevano, lo erano realmente. Ma io avrò il contento di mostrarle più in basso che sotto questi gemiti e sotto queste strida alcuni che morti parevano, senza esserlo, risorsero e visser poscia degli anni.

Paroco. Seguiti adunque a narrarmi le pompe e ceremonie funebri di altri popoli celebri, e non cristiani.

Medico. Gli Egizi antichi erano molto pii verso i loro morti, ed usavano delle pompe e ceremonie funebri assai prolungate prima d' imbalsamargli e di dar loro sepoltura. Si univano i parenti attorno al corpo del morto piangendolo, e mandando delle strida all' aria, le quali si rinnovavano per più giorni di seguito. Se il morto era del ceto dei Grandi, o il Capo della nazione, si portava col cataletto presso la sepoltura; si leggeva il sunto delle di lui gesta, presenti i sacerdoti ed il popolo; e se cose degne in vita avea operate, lodavasi da tutti; se in-

degne, biasimavasi, e talora negavasi ad esso la sepoltura.

Paroco. Orsù, signor Dottore, quanti ne risorsero, per questi riti strepitosi, di quelli che furono, prima di essere imbalsamati e sepolti, con queste ceremonie trattati?

Medico. La Storia non ne cita degli esempi: il che vorrà dire che quando per morti gli avevano, erano morti veramente. Inoltre, se vivi fossero stati, nell' istituire il taglio per imbalsamargli, si sarebbero allora riscossi ed alla vita tornati. E avverta che dalle storie di questi popoli si rileva che pure un qualche caso di risorgimento di persone morte apparentemente debb' essere accaduto, perchè colui destinato a fare il primo taglio per estrarre l'interiora, onde imbalsamarle, si avvicinava al cadavere, lo tagliava in gran fretta, e scappava velocemente, sì per paura che il morto risorgesse e lo inseguisse, sì ancora perchè il popolo scagliavagli addosso una pioggia di pietre: il che senza un qualche gran motivo, o caso di risorgimento accaduto, non poteva essersi in uso convertito (3).

Paroco. Può ben' essere che sia stato così. Ma prosegua a narrare le ceremonie e pompe funebri antiche, che se anche non istruissero, dilettano almeno.

Medico. I Greci, e i vari popoli dell' antica Grecia, non furono meno pii verso i loro trapassati degli Ebrei e degli Egizi. Tuttavolta non seguitarono nè gli uni nè gli altri. Essi non seppellirono i morti, ma preferirono di bruciar-

(3) Porcacchi, Funerali antichi, ec. pag. 94.

li. Non pertanto s' ingentilirono queste pompe e ceremonie coi costumi; e sovente si legge che agli uomini distinti si dava sepoltura, e specialmente ai sommi guerrieri ed ai magistrati benemeriti della patria. Generalmente, i parenti del morto si tosavano per dolore i capelli e la barba, che mettevano sopra il corpo di esso estinto; e poi con pianti e strida deploravano la loro perdita in casa, e fino alla sepoltura, o al rogo. E curioso era il rito funebre degli Spartani nella morte e sepoltura dei loro re. Dopo che la morte era accaduta, le donne spartane andavano per la città con un' olla di rame vuota, che suonavano, dinotando che la città era priva del re, come la pentola delle sostanze. A questo suono due individui, uno maschio e l' altro femmina, dovevano incominciare a piangere ed urlare; quindi tutti essi convenivano con altre genti vicine in amicizia con gli Spartani, e con urli e con pianti accompagnavano il re fino alla tomba.

Paroco. Ed ella ben s' immaginerà che rumore che avranno fatto, da stordire anche i popoli antipodi. Ma la Storia quanti re dice che risorsero?

Medico. Nessuno. Tuttavolta ella sentirà, e glielo proverò, che con tanto minore strepito ne sono risorti altri, i quali non erano veramente morti, ma in apparenza.

Paroco. Così sarà. Intanto mi dica, se lo crede necessario, se altri riti siano stati istituiti da altri popoli antichi non cristiani, che avesser lo scopo di onorare i morti, e, siccome ella lo crede, a richiamargli in vita quando essi non fossero stati estinti.

Medico. Niun popolo fu più potente, e niuno

per avventura più pio verso i defunti del popolo romano. Pare che, come le leggi, cercasse presso le nazioni pie e civilizzate del suo tempo anche i riti e i costumi sacri, e specialmente quelli funebri. Nei tempi più remoti, e forse fino a Silla, i Romani seppellivano i loro defunti; ed il popolo, se la persona era ragguardevole, l'onorava colle sue lacrime e strepitosi gridi. Celebri sono i funerali di Numa Pompilio, a cui concorsero non solo i Romani, ma gli amici ed i confederati loro vi accorsero, deponendo delle corone sulla bara, che venne portata sulle spalle dai nobili, e accompagnata dai sacerdoti, seguitata dalla turba delle donne e dei fanciulli, che mandavano ululati e pianti, fino al Gianicolo, ove in un' arca fu egli deposto, ed in altra prossima i libri sacri che aveva scritti. In ogni tempo di sepoltura, o di bruciamento dei cadaveri, non si tenevano essi mai meno sopra la terra di sette giorni. Nel momento dell' agonìa il più prossimo e caro parente dava al moribondo l' ultimo bacio, quasi per raccoglierne lo spirito, e chiudevagli gli occhi. Si lavava tosto il cadavere con acqua tepida e aromatizzata, e veniva stropicciato fortemente dai preparatori dei cadaveri (*pollinctores*), e poi pianto per sette giorni dai parenti, dagli amici e dalle piagnone (*prefiche*), che si adunavano intorno al morto per urlare a tutta possa onde si svegliasse, se per avventura si fosse trovato tuttora in vita. Vi erano ancora dei suonatori di strumenti che facevano schiamazzo attorno al cadavere, specialmente con squillentissime trombe. E quando tutto questo strepito e rumore riusciva inutile per tale oggetto, allora

tagliavasegli un dito, come facevan anche i Greci, vestivasi con i migliori abiti, e taluno s' imbalsamava ancora; e di notte tempo dai beccamorti (*vespillones*), seguitati dai parenti e dalle piagnone, veniva sepolto.

Paroco. Lunghe ceremonie. Ma qual pro per l' oggetto di richiamar questi morti alla vita, se sospesa essa fosse stata anzichè troncata? Quanti ne risorsero di questi morti?

Medico. Non dice la Storia che alcuno ne risorgesse; ma ella, se pazienterà un altro poco di tempo, proseguendo io questa narrazione, sentirà citati dei casi di risorgimento alla vita, usando quasi che le stesse pratiche. Intanto le dirò che questi usi e queste ceremonie funebri soffrirono un cambiamento, motivato, per quello che pare, da un tratto barbaro usato da Silla contro il suo rivale Mario defunto. Allorchè ebbe ottenuta la dittatura perpetua, lo fece dissotterrare, lasciandolo per dispregio alla discrezione degli animali di rapina. Ordinò poscia che il suo corpo, morto che fosse, venisse bruciato, onde non si prendesse vendetta su di esso da un qualche suo rivale. Da quell' epoca s'introdusse l' uso di bruciare i cadaveri tutti sul rogo, e di raccoglier di alcuni le ceneri, che collocavansi in sarcofagi, in urne, in olle, delle quali ne abbiamo gran copia, colle respettive iscrizioni. Questo uso durò fino agli Antonini, che restituirono ai cadaveri l' onore della sepoltura (4).

Paroco. Con questo nuovo rito funebre, che

(4) Porcacchi, Oper. cit., e Franck Poliz. Med. tom. X XI.

credo non differirà dall' antico se non nel cambiamento della sepoltura col rogo, si ottenne forse maggior successo, cioè che alcuno risorgesse alla vita, se trovavasi essa eclissata?

Medico. Certamente. E prima le dirò che niente di più si faceva bruciandogli, che sotterrandogli. I Grandi eran lavati, stropicciati, profumati, pianti, lodati; e gli altri lavati tutti e pianti. Si tagliava loro il dito, per far saggio se esisteva la vita sotto le apparenze della morte; poi i Grandi venivano sgravati delle interiora, imbalsamati; si portavano vestiti decentemente sul rogo, e bruciavansi anch' essi. Ora, Plinio ci dice (5) che taluni sul rogo incendiato si riscossero ed alla vita tornarono, senza però che tutti la potessero dalle fiamme scampare, fra cui Aviola, uomo consolare, e L. Lamia, pretore, restarono dalle fiamme consunti, laddove C. Elio Tuberone (6) la ricuperò, e conservolla, dopo di essere stato sottratto dalle fiamme.

Paroco. E che sì che quando questo racconto di Plinio fosse vero, di che si può modestamente dubitare, non sarebbero state le ceremonie funebri, ma le fiamme, che avrebbero costoro dalla morte apparente alla vita richiamati.

---

(5) Natur. Hist. Lib. 7. Cap. 52. de his qui e flammis elati revixerunt.

(6) *Loc. cit.* — Aviola consularis in rogo revixit; et quoniam subvenire non potuerunt, praevalente flamma, vivus crematus est. Similis causa in L. Lamia praetorio viro traditur. Nam C. Aelium Tuberonem praetura functum a rogo relatum, Messala Rufus, et plerique tradunt.

Cosicchè ella sente che bisognerebbe sempre usar queste ceremonie barbare per sottrarre qualcuno dalla morte vera, se per avventura fosse nell' apparente caduto.

Medico. Io le proverò in seguito che non vi è bisogno delle fiamme del rogo, o della combustione dei corpi, per riavergli dalla morte apparente. Le sole ceremonie descritte innanzi, ed anche alcune pratiche assai più piccole saranno sufficienti, siccome sentirà, per sottrarre da questo stato. E intanto si sono notati questi casi dal nominato Istorico della Natura, perchè dovevano aver fatto gran sorpresa, e mossi gli animi a gran commiserazione in vedere che tra le fiamme consumatrici del corpo risorgeva la vita umana che si credeva estinta, e che desse avrebbero in brevi istanti distrutta.

Paroco. Ella ha detto di sopra che la ceremonia di bruciare i morti cessò ai tempi degli Antonini. E qual'altra a questa ne fu surrogata? Anche con la nuova si aveva in vista di onorare i morti e di richiamargli alla vita, se non lo erano che in apparenza?

Medico. Si ritornò alla sepoltura, come facevano gli Ebrei, e i primi Romani fino a Silla. Bensì fu inibito di seppellirgli in città, e concesso lungo le strade consolari, di cui tuttora ne restano alcuni informi avanzi sulla strada attuale che da Roma conduce a Napoli. Ed una ragione si fu, perchè col seppellire molti morti in una gran città si ammorbava l' aria; e la seconda, perchè i passeggeri in vedendo questi sepolcri si ricordassero di esser mortali; e l' ultima, perchè contemplando i sepolcri magnifici che la patria

erigeva ai grandi uomini, fossero essi d' incitamento alle virtù ed alle azioni generose. Nel resto le ceremonie pell' assistenza dei moribondi e le pompe funebri, ed il serbare i cadaveri prima della sepoltura, lustrargli, e condurgli ad essa, non soffrono cambiamento rimarcabile. Solo avvenne che qualche eccezione facevasi per le vergini vestali, per i Grandi e per gl' Imperatori che si seppellivano in città, la quale tolse di mezzo l' imperator Leone coll' abolir la legge, e lasciar a ciascuno la libertà di esser sepolto ove gli era a grado (7).

Paroco. Ma in tutto questo tempo del trasporto dei morti alle sepolture, e fuori di città, vi è narrato alcun caso di ritorno alla vita di qualcuno morto apparentemente? Se ella mi risponde che nò, io mi confermerò sempre più che le pompe e ceremonie funebri, fuorchè il rogo, erano mezzi insufficienti almeno per ottenere tal successo. Non ne avrò io tutta la ragione?

Medico. Signor no. Basterà che ella abbia ancora della sofferenza nell' ascoltarmi; ed io le proverò che quando la vita è eclissata e non finita per piccolissime cagioni può dessa risorgere. E per acquietarlo un momento su questa asserzione, le ricorderò il morto di Asclepiade, che menava tanto rumore in Roma in quei tempi, siccome di sopra (*P. II. Dial. IX.*) le aveva accennato, che da alcuni segni esteriori giudicò che era vivo, e che con poche pratiche fu veramente alla vita richiamato (8). Lo stesso fece

(7) Frank, Poliz. Med. Tom. XI. Lez. 2. pag. 130.
(8) A. C. Celso de Med. Lib. 2.

un filosofo detto Apollonio Tianéo, che vedendo passare sopra un cataletto scoperto una fanciulla morta apparentemente, disse che era viva, e con poche pratiche alla vita richiamolla (9). Laônde ella sente che non vi abbisognano le fiamme del rogo per richiamare a goder la vita coloro che apparentemente sembra che sieno nella vera morte caduti.

Paroco Me ne acquieto, sebbene son racconti antichi, ai quali bisogna accordare una limitata credenza. Or mi dica, signor Dottore, essendo la sua narrazione pervenuta al tempo dei Cristiani, come seppellivano essi, e con quali riti e pompe i loro defunti?

Medico. Fino dai tempi degli Apostoli, siccome consigliava san Jacopo (10), i Cristiani malati e moribondi ricevevano tutti i soccorsi spirituali della Chiesa; e gli ecclesiastici che glieli avevano amministrati, dopo l' estrema unzione, gli assistevano fino al transito, e pregando per i morienti. E tosto che l'uomo cristiano era morto, i parenti o gli assistenti gli serravano gli occhi; lo lavavano; e lavato e mondo, lo ponevano nel cenacolo, o in altra parte comune della casa; e vi stavano intorno parenti ed amici a piagnerlo, ed a deplorarne la perdita. Questo pianto durava sette giorni e sette notti, secondo Origene (11). E dopo tanto sfogo di dolore, lo ponevano nel cataletto; e fra i pianti e i singulti era portato fuori di casa, ed accompagnato

---

(9) Presso Franck. Tom. XI. §. 18.
(10) Act. Apostol.
(11) Coment. in Job.

alla chiesa con ceri accesi, cantando i salmi di David, interrotti da voci meste e da pianti. Là facevansi preci, e dicevasi l'elogio del defunto, ed indi nel cimiterio veniva sepolto (12).

Paroco. Mi pare presso a poco che ora si faccia quello che in quei remoti tempi facevasi dai primi Cristiani per suffragare le anime ed onorare i corpi de' loro defunti, giacchè non credo che ne saranno risorti con queste ceremonie, se per avventura in istato di morte apparente fosser caduti. Non è così?

Medico. Ella sentirà fra poco che con questi riti cristiani sovente, come dal rogo, sono risorti alla vita coloro che erano caduti nella morte apparente, come sono risorti senz' essi, e per altre cagioni: giacchè per quanto talora il rumore e gli schiamazzi possino da quello stato far risorgere, qualche volta vi è bisogno di un tempo, e di pratiche più prolungate, perchè la natura organica reagisca contro le cause che l' hanno oppressa, ed a quello stato condotta. Questi usi frattanto non variarono prima della persecuzione dei Cristiani; e allora si adoprarono nondimeno nascostamente, fino ai tempi di Costantino il Grande, il quale venne sepolto nella Chiesa dei Santi Apostoli: dopo di che s'introdusse l' uso di far pubbliche funzioni funebri, e seppellire i defunti nelle chiese e negli atrii di esse, come si è fatto fino a noi; e in qualche luogo si pratica ancora, malgrado le proibizioni ora ecclesiastiche, ora civili. Ma che sto io a dilungarmi di più su questi riti funebri con una per-

(12) Porcacchi, Pompe funebri antiche, pag. 108.

sona così erudita delle cose ecclesiastiche; siccome ella è veramente, e che molte potrebbe aggiungerne di quelle che mi saranno ignote e sfuggite? Io verrò quindi senza più alle prove del mio assunto, cioè che con queste ceremonie taluni sono risorti dalla morte apparente, e che quelle prescritte dal Rituale Romano possono anche più di queste richiamare alla vita, benchè esplicitamente non si dica in esso che tendano a questo scopo; finalmente le proverò che o trascurate queste ceremonie, o non fatte con quella precisione che il Rituale prescrive, o non dato ai corpi quell' indugio prima di porgli sotterra (almeno a taluni defunti per certe morti), onde la reazione naturale risorgesse, e per essa la vita, se ne sono lasciati perir molti fra lo squallor di un sepolcro, allora che la vita eclissata rianimavasi dalle forze naturali in quelle tenebre, per finire più miseramente che se cessata fosse prima nella vera, che sospesa nella morte apparente.

Paroco. Arduo assunto invero parmi il suo, ma pur umano e generoso; ed io sono tutto intento a sentirlo dai fatti condotto ad evidente dimostrazione.

Medico. Si narra in un libro recente di Anatomia Patologica (13) che una donna giovine ebbe in conseguenza di una grave malattia nervosa tutte le apparenze di vera morta. Fu posta nel feretro, e stabilissi il giorno per la sua inumazione. Ma prima, giusta il rito religioso e l' uso del paese, si recitarono le orazioni, e si

(13) Conradi Anat. Par.

cantarono gl' inni funebri attorno al corpo. Indi si dava mano a cucir la coperta attorno alla cassa, ove la creduta morta era già stata riposta, quando si sentì emanar dalla medesima un tal vapore che aumentavasi incessantemente. Esaminato allora il corpo si vide un rannicchiamento nelle mani e nei piedi; e poco dopo la donna aprì gli occhi, e gettò un grido spaventevole. Interrogata di quello che era accaduto, diceva che le pareva come per sogno di esser morta, ma che aveva inteso tutto quello che era stato fatto intorno di lei in quello stato. Assicurò che aveva inteso perfettamente le voci dei suoi amici che all' intorno del feretro si dolevano della sua morte; che aveva sentito quando le era stata posta la veste da morto, e che aveva provato un' inesprimibile affanno; che aveva tentato di gridare, ma che non le era riuscito; che sentiva quindi di esistere e non esistere; che le era impossibile di aprire gli occhi, e di fare il più piccolo movimento; che il di lei affanno era salito al colmo allorchè si cominciò a cucir la coperta sulla cassa; e che il pensiero di esser sepolta viva aveva resa alla sua anima la forza per comandare al corpo, e metterlo in azione.

Paroco. Ella mi narra cosa che mentre parrebbe incredibile, riempie nondimeno l' animo di terrore e di spavento, pensando alla situazione di quella infelice. Sentire di esser viva, e non poterlo per alcun modo mostrare! Sentire cosa si diceva, e cosa si doveva fare, e non poterlo esternare! Signor Dottore, ella mi ha ripieno l' animo di una tale maraviglia, che vorrei

farmi illusione e non crederlo. Crede ella possibile che siasi esagerato?

Medico. Non lo credo certo, perchè questo caso ne ha molti compagni. « Io ho parlato, dice il dottissimo Pietro Frank (14), con una Principessa russa a Pietroburgo, che fu tenuta per morta quasi due giorni. Essa sentiva il pianto dei parenti e degli amici, come le disposizioni della prossima inumazione, senza che potesse impiegare alcun mezzo per farsi intendere. Finalmente si riebbe ad un tratto con spavento e sorpresa degli astanti ». Molti altri fatti simili potrei addurre, se non fosse superfluo, di persone apparentemente morte, che tutto sentivano e nulla potevano esprimere; ma che infine per questo sentire l'anima riprese impero sul corpo, e risorsero da quello stato.

Paroco. Poichè questi fatti sembrano veri, me ne narri qualche altro, per convincermi che le ceremonie funebri possono richiamare dallo stato di morte apparente a quello di vita.

Medico. Lo farò volontieri. Eccogliene un altro non meno vero che ammirabile. A Versaglies nel 1734 fu sorpresa una fanciulla di circa diciott' anni, dopo una malattia di alquanti giorni, da un'affezione *letargica* o soporosa, che fece eclissare tutte le facoltà del corpo e dello spirito, il quale come apparentemente morto appariva. Così creduto dai parenti stessi, fecero portare la cassa per riporvela; la quale, benchè riuscita corta, servì all' uopo, mettendovi dentro a forza le membra, e poi inchiodandola. Non

(14) Sistema di Poliz. Medica, Tom. X. pag. 272.

erano appena trascorse le ventiquattr' ore della creduta morte, che sopravvennero i preti per le ceremonie funebri, e associarono il cadavere coi canti alla Chiesa. La bara era portata da delle fanciulle dell' età della creduta morta. Sentono, camminando, che si fanno dei movimenti dalla cassa nella bara situata. Le donzelle che la portavano si spaventano, la gettano per terra, e si mettono in fuga. I curiosi corrono, aprono la cassa, e trovano che la donzella creduta morta respirava. Riportata a casa dei genitori, si ristabilì in buona salute, e visse molti anni dopo (15).

Paroco. Che vuole che dica? Io sono sopraffato da questi avvenimenti, che parrebbero favole, se non fossero raccolti da persone degne di fede. Me ne narri, di grazia, qualche altro, per convalidare vieppiù il suo primo asserto, ed accrescere la mia credenza.

Medico. Il fatto che sono per narrarle, benchè registrato negli Annali francesi (16), appartiene ad una tal Myladì Reusel, moglie di un Colonnello inglese. Dopo tutte le pratiche dell'arte per richiamarla dalla morte apparente, nella quale era caduta, e dopo tutte quelle della Religione, come morta veramente fu abbandonata all' addoloratissimo consorte, che si ostinò a ritenerla nella propria casa, e nello stesso letto, bagnandola colle incessanti sue lacrime, e mai persuadendosi che fosse morta veramente: Passate le ventiquattr' ore volute dalla legge inglese per le morti di tal fatta, gli fu intimato di permet-

(15) Targioni, Asfissie ec.
(16) Journal des Savans 1746.

tere che la sua estinta consorte fosse sepolta. Egli nol consentì, anzi minacciò quelli che lo sollecitavano; di che intesa la Regina allora regnante, ne lo fece esortare a lasciarla seppellire. Ma egli che non conosceva alcun segno di incipiente putrefaziene, pregò la Regina a concedergli di ritener quest' oggetto tanto caro al suo cuore finchè un tal segno apparisse, dietro il quale avrebbe tosto consegnato il corpo per la inumazione. E già erano otto giorni trascorsi, che il Colonnello piangeva la moglie, e che non scorgeva alcun segno di questo final passaggio della nostra estinta organizzazione; quando una mattina al rimbombo dei sacri bronzi di una Chiesa prossima alla abitazione di lui la creduta estinta si risvegliò, gridando che era l' ora opportuna per l' orazione, e che bisognava andar tosto alla chiesa. Di che se restasse consolato l' amoroso consorte, ed il popolo inglese stupito, non è a dirsi.

Paroco. Ed io non le dirò di esser fuori di me, ma poco manco. Dico anche di più, che se si può vivere in istato di morte apparente per otto giorni, Dio sa quanti, apparentemente morti, per estinti saranno stati sepolti! Signor Dottore, incomincio a dubitare che, senza volerlo, potrebb' essere accaduto qualche caso simile anche nella mia Parrocchia. Tuttavolta, quando fosse successo, avendo soddisfatto ai sacri riti, ed essendomi uniformato alle leggi della Chiesa ed a quelle civili, non avrei di che rimproverarmi. Al suono delle campane risorgere dopo otto giorni! Che caso! Che caso!

Medico. Ella non credeva innanzi che le ce-

remonie funebri potessero operar questi prodigi? Ma per accrescere la sua fiducia in esse, le conto un altro solo caso, che sarà più convincente ancora. Un Primate vallacco, pochi anni addietro morto di malattia brevissima, dopo il consueto tempo è portato dalla casa alla chiesa con tutto l'apparato funebre. È posto sopra un catafalco, intorno al quale ardevano molte fiaccole. S' incomincia una strepitosa musica di *requiem*, che i canti sacerdotali alternavano. La Chiesa era piena di popolo. In mezzo a questi strepiti musicali e corali il supposto morto dalla cima del catafalco si muove, e risorge alla vita, e forse vive ancora.

Paroco. Basta, basta, signor Dottore: io sono convinto che le nostre ceremonie funebri possino richiamare dalla morte apparente alla vita, come richiamavano ad essa quelle in ispecie dei Romani dopo Silla fino agli Antonini. Ma ella voleva provarmi anche più, cioè che quelle prescritte dal Rituale Romano fossero per avventura più atte di quelle anteriori a questo scopo, sebbene esso non dica che le prescriva con questa umana intenzione. Ond' è che tocca a lei a far questa prova.

Medico. E vengo tosto ad essa senza esitanza. Quando il malato entra in agonia, allora, dice il Rituale (17), sopratutto debbono i circostanti, posti in ginocchio, fervorosamente e ad alta voce

(17) Cum vero tempus expirandi institerit, tum maxime ab omnibus circumstantibus, flexis genibus, *vehementer* orationi instandum sit. Tit. XXXIII. In expir.

nell' orazione persistere. Ora ella, da quei casi narrati di sopra, debbe valutare come efficacissime queste pratiche, non solo ad incoraggire il vero moribondo al gran passaggio, ma a richiamare alla vita quello che si trova in istato di morte apparente, se sente tutto ciò che si fa e si dice preso di lui, senza poterne dar segno o dimostrazione.

Paroco. Non disconvengo, che nei casi simili ai citati ciò non possa accadere.

Medico. Il medesimo Rituale continua a dire che dopo che si creda estinto del tutto il moribondo, si debbono seguitar le preci in casa ed in chiesa; e ciò non inutilmente, nè senza motivo (18), e fino a che sia decentemente vestito per trasportarlo alla chiesa; il qual trasporto si fa seguitando il salmeggiare e cantare intorno al feretro, poi in chiesa fino a che non sia deposto nella stanza mortuaria. Anzi avverte lo stesso Rituale che, per quanto è possibile, il corpo sia presente alla celebrazione della messa di *requiem*. Ora questa, motivo e causa potrebb' essere per avventura, onde richiamare alla vita coloro in cui siasi eclissata, e non estinta.

Paroco. Non già, signor Dottore; ma le preci pei morti si continuano per suffragare l' anima dei defunti, e perciò come pratiche di Religione e di pietà.

Medico. Ed io convengo seco che lo scopo del Rituale intorno a queste pratiche pei morti debba essere quello che ella dice; ma per coloro che non sono morti che in apparenza, può es-

---

(18) Et hoc non inutiliter, nec sine causa. *Rit. l. c.*

sere indirettamente quello di richiamargli alla vita. E che la Chiesa ammettesse queste morti apparenti, e dei provvedimenti pigliasse, perchè in questo stato non fosser sepolti, lo stesso Rituale chiaramente lo dice, disponendo che niun corpo sia sepolto, specialmente se morto subitaneamente, se non dopo un tale intervallo di tempo, e che non resti più alcun dubbio di credere che la vera morte sia accaduta (19). Se dubbio ancora rimanga, *consule medicum*; e se vi è luogo a far pratiche, queste debbono dai periti dell' arte eseguirsi (20). Infine parmi ancora che la Chiesa pensasse veramente a questi casi, e di soccorrergli anch' essa in ogni modo, perchè inculca e vuole che i morti sieno vegliati la notte, e che mai si lascino senza *un lume*, (21) fino a che non siano consegnati alla sepoltura.

Paroco. Ancorchè io le conceda che la Chiesa voglia ad ogni modo che non sieno sepolti i corpi, se non siasi certi della morte accaduta, pure se comanda nel dubbio, come ordina, l' indugio della sepoltura, onde loro Medici facciano quelle pratiche che credono, essa non ne fa alcuna; e il lume che il rituale prescrive al corpo del morto, ha ben' altro scopo che quello da lei cre-

---

(19) Nullum corpus sepeliatur, præsertim si mors repentina fuerit, nisi post debitum temporis intervallum, *ut nullus omnino* de morte relinquatur dubitandi locus. *loc. cit.*

(20) Si curam medicandi ec. . . . hoc totum præstari debet a peritis physicis juxta artis præcepta. *Loc. cit.*

(21) *Loc. cit.*

duto, mentre simboleggia la vita dell' anima, e fors' anche la futura resurrezione dei corpi.

Medico. Ed io credo a tutto quello che ella dice; ma penso che per coloro che non sono veramente morti, questo lume, risorgendo alla vita, sia di un grandissimo refrigerio ed aiuto; e se per i casi sovente accaduti la benigna Chiesa avesse vieppiù raccomandato questo lume, credo che non se le farebbe ingiuria ad attribuirgli, oltre la figura simbolica, anche quella fisica, di soccorrere alla vita che risorge in quest' infelici. Cosicchè sono fin tentato di credere che pur gli antichi non cristiani, che ponevano le lampade o i lumi eterni nei sepolcri, di cui tanti n' esistono nelle nostre collezioni antiche, ve li mettessero per questi casi di morte apparente: giacchè dessi non ammettendo l' immortalità dell' anima, nè la resurrezione dei corpi, non potevano con essi lumi simboleggiarla.

Paroco. Sia pure che la Chiesa con questo rito avesse eziandio lo scopo di soccorrere i vivi, mentre simboleggiava l' immortalità delle anime dei morti, benchè il Rituale nol dica: crederebbe ella forse che dopo le ceremonie e pompe funebri, per le quali, se la morte fosse apparente e non vera, la vita non era tornata, dovesse di per sè stessa risorgere, e così questo lume esser di aiuto e soccorso?

Medico. Credo appunto così: ed eccomi da lei stessa condotto all' ultime prove del mio tema, che è quello di addurre dei casi di morti apparenti, che per dei lievi motivi, ed anche senza alcun' aiuto sono risorti alla vita. Il caso che le narro è per ogni lato strepitoso, e spa-

ventoso (22). Morì un Religioso in Magonza, che fu deposto nella camera mortuaria, e raccomandato alla custodia di due novizi, che incessantemente salmeggiavano attorno ad esso. Venuta la sete ad uno di essi, dovette momentaneamente uscir dalla stanza, e lasciar l' altro novizio solo col supposto morto. Esso immagina di fare una celia al compagno assente. Pone il cadavere ritto presso *alla stufa fortemente riscaldata*, ed esso si stende là dove il morto giaceva. Torna l' assente; e nell' entrar nella stanza, sente un tal rumore nel saccone ove doveva essere il morto. Sbigottito corre alla stufa ove crede che sia il suo compagno appoggiato. Ma lo spavento si aumenta a dismisura, riconoscendo essere il presupposto morto, che mostrasi con occhi spalancati: cade svenuto. L' altro vede il frate risorto, vacillante e tremante approssimarsi a lui: cade in una sincope, dalla quale non si riebbe mai più. Il risorto frate vede così i due suoi custodi caduti come morti. Alla meglio si strascina, si fa sentire; corrono: e mentre implora aiuto per essi, eccita sopra di sè le maraviglie. Ma l' uno era morto, e l' altro risorse a gran stento. Così ella sente che il semplice calor della stufa richiamò il Religioso alla vita, laddove il terrore spinse i suoi guardiani l' uno al sepolcro, e l' altro sull' orlo.

Paroco. Caso spaventoso davvero e terribile. Me ne conti qualche altro, per grazia.

Micoco. Due viaggiatori di Berlino si fer-

(22) Casi raccolti dal sig. Keidek, presso il sig. dott. Olmi Sulla possibilità di essere sepolti vivi.

marono in un villaggio in Sassonia per pranzare. Aspettando questi il desinare nella camera assegnata loro, si risveglia un improvviso rumore nella stanza contigua; il quale or crescendo, ed ora diminuendo, finì con dei gemiti e singulti da suscitar dei sospetti, tanto più che la camera era chiusa. Giugne la serva per servire il pranzo; e interrogata sullo strano rumore contiguo che continuava a sentirsi, spaventata lascia cadere la pietanza e fugge. Corrono presto i padroni, aprono la porta della stanza: e tosto comparisce sotto l'aspetto di uno spettro un vecchio avviluppato in un lenzuolo, supplicante, tremante, ed articolante accenti inintelligibili. Questo era il Nonno del padrone, creduto morto per un forte e lungo deliquio. Il primo rumore sentito fu la caduta del coperchio della cassa, poscia quello del rovesciamento della cassa stessa. Se la reazione vitale non lo avesse risvegliato dal letargo, nè restituito il vigor sufficiente per rompere ogni ostacolo, sarebbe morto indubitatamente, laddove visse dopo per qualche anno (23).

Paroco. Ella dice benissimo, che quando la vita è sopita e non spenta, anche con pochi mezzi indicati o con niuno, come in questo caso, si può risorgere. Mi narri qualche altro caso.

Medico. Se io volessi continuar la storia di questi fatti, per ogni guisa ben certi e provati, raccolti nei tanti scritti su questa materia, potrei trattenerla giorni, settimane, e quasi direi mesi. Ma io lascio tutti quelli che sono lontani di tempo e di luogo da noi, e pochi altri gliene

---

(23) Presso l'Olmi Mem. cit.

narro accaduti nel nostro Stato, che le comproveranno, spero, il mio assunto, cioè che per piccole cause taluni creduti morti sono risorti alla vita, ed altri, come l'ultimo narratole, per pura reazione vitale l'hanno recuperata. Non mi fermo sul caso che ella ha indicato (*Parte II. Dialogo IX.*) come favoloso di Ginevra degli Almieri, che sepolta come morta, veramente non lo era che in apparenza; e che risorta alla vita entro l'orror del sepolcro, per pure forze organiche ebbe il coraggio di sollevar la lapida, come il Vecchio il coperchio della cassa, uscirne, e andare involta in un lenzuolo alla casa di suo marito. Ma il fatto che sono per narrarle toglierà forse ogni ombra di favoloso a questo, o lo renderà almeno grandemente verisimile. Nell'anno 1789 una certa Annunziata Anderlini, allora vedova, si ammalò di pleuritide, per cui fu condotta allo spedale di Santa Maria Nuova a curarsi; ma il male tanto infierì, che venne agli estremi, e fu creduta morta. Dopo il debito tempo fu consegnata ai conduttori per trasportarsi al lontano Camposanto. Questi la posero nella cassa, e sopra altri tre cadaveri la situarono. Giunta la cassa al Camposanto, fu aperta, perchè il sacerdote benedicesse i cadaveri, prima di dar loro sepoltura. L'Anderlini, che trovavasi colle braccia sciolte, si risvegliò dal letargo in cui era, e potè afferrare il collo del conduttore, il quale colpito dallo spavento perdè la favella, e pochi giorni poscia morivasi (24). Essa al contrario ritornò sana, si rimaritò, e forse vive ancora.

---

(24) Presso Olmi, Mem. cit.

Paroco. Ella mi ha condotto di sorpresa in sorpresa, e mi ha ripieno il capo di spavento e di maraviglia. Orsù, io non amerei di sentirne altre, parendomi in ogni sua parte provato il tema propostosi.

Medico. Nondimeno la prego, signor Paroco, di sentir questo fatto recentissimo che sono per raccontarle, e che nella decorsa estate mi narrò la madre della persona stessa che ne forma il soggetto, ed in di lei presenza lo ratifico in ciò che le sovvenne. Questa era una giovine di diciassette anni. Non avendo onde vivere nell' inverno antecedente, andò con sua madre nelle maremme; e nel gennaio salita la figlia sopra un olivo per coglier quelle olive che poteva, e batter le altre, se li ruppe un ramo sotto i piedi, e cadde perpendicolarmente dall' olivo. O che nella caduta percuotesse il capo, o che grave concussione il cervello patisse, certo è che accorsa sua madre alla caduta, ed altra gente, la fanciulla fu trovata in terra come morta. E così restavasi dopo varie pratiche usatele, e solite: onde fu trasportata alla chiesa come morta; e fattele quelle ceremonie consuete, fu posta nella stanza mortuaria, fredda, e con finestra aperta. Ivi passò tutta la notte come se morta fosse. La mattina dovevasi dare ad essa la sepoltura. Sua madre di buon'ora andò alla stanza mortuaria per riveder la figlia, e darle l' ultimo abbraccio. Parvele a prima vista colorita al naturale; e nello stringerla al suo seno materno, anche calda sembravale. Fece venire il Chirurgo; e dopo convenuto di queste due cose, si piegò alle preghiere della madre, e le aprì la vena. Incominciò a fluir del sangue, a

risorgere il polso, la respirazione: in una parola la vita, che godeva bastantemente vigorosa, allora che con faccia ilare mi confermava questo racconto.

Paroco. Anche questo caso è stranissimo: e forse prova più di ogni altro che la reazione dell' organismo naturale, senza altri mezzi, può dar luogo al risorgimento della vita. Cosicchè io concluderei contro le sue prime prove ed asserzioni, cioè che le pompe funebri, i pianti, e tutte le preci ecclasiastiche, se sono utili a suffragare le anime ed onorare i corpi, sono inutili per richiamare alla vita coloro che sono caduti nella morte apparente.

Medico. Perdoni, signor Paroco, ma tal conclusione non sarebbe esatta, perchè ella ha sentito che in mezzo alle fiamme del rogo sono risorti quegli caduti in morte apparente; che sono resuscitati allo strepito dei sacri bronzi, ed ai pianti e canti funebri; che ne sono ritornati in vita per la scossa nel trasporto dei cadaveri; che ne sono risorti infine per pura reazione naturale. Ora io crederei che tutte queste pratiche, meno la combustione, debbano istituirsi in coloro che in questo stato si trovano; e dopo di averle a mano a mano sbrigate, appunto come nel Rituale Romano si prescrivono, allora passargli nella stanza mortuaria; ed ivi custodire i cadaveri di quegli che sono morti improvvisamente di apoplessìa di ogni specie, di asfissìa, letargo, sincope, convulsioni, degli annegati, dei caduti dall' alto, dei percossi sulla testa, dei fulminati, avvelenati; e tanto essi tutti sulla terra ritenere, cioè nelle stanze mortuarie,

fino a che non diano alcun segno d' incipiente putrefazione: il quale solo dovrebbe, quando si mostra, autorizzare la sepoltura di tutti i morti.

Paroco. È lodevole ed umano il suo progetto; ed io non disconvengo che si debbano far tutte queste pratiche per non seppellire i vivi invece dei morti. Bisognerebbe però che le Parrocchie avessero delle stanze mortuarie adattate per questo fine, e dei mezzi per questa vigilanza; finalmente ci vorrebbe il Braccio governativo che autorizzasse i Parochi a tutte queste pratiche di indugio alla sepoltura, onde non incontrare presso i parenti dei defunti o presso il popolo qualche disgusto. Ella sa bene che facendo delle innovazioni, e specialmente di questa natura, non manca mai qualcuno che non contrarii anche le buone intenzioni.

Medico. A me piacerebbe che ogni Governo adottasse su tal particolare il regolamento utilissimo che propose e fece eseguire l' imp. e regio Governo Austriaco nel 1797, il quale per intiero qui le referisco, per la struttura delle stanze mortuarie, per il servizio, e per le pratiche intorno ai morti fino alla sepoltura. Eccolo: « I. Le stanze mortuarie debbono esser fabbricate di pietra. II. Debbono essere assicurate di ferrate e finestre. III. In ciascuna stanza mortuaria vi deve essere una stufa ardente in inverno, per impedire l' agghiacciamento dei morti apparentemente. IV. Vi devono essere dei sostegni, sei o sette pollici superiormente al pavimento, per collocarvi sopra i cataletti. V. I cadaveri devono giacere nei cataletti toltone il coperchio, e col viso scoperto. Le mani ed i piedi di essi

non debbono esser legati. VI. Al di sopra di queste stanze, o in vicinanza, vi dormirà un custode o servo della Chiesa. In questa stanza vi sarà posto un campanello, la corda del quale partirà dalla stanza mortuaria, e sarà fissata ad una mano del cadavere, affinchè, se desso non sia morto, al minimo movimento il campanello suoni, e il servo scenda prontamente a soccorrerlo. VII. La stanza mortuaria debb' essere illuminata da una lampada. VIII. La porta d' ingresso, la quale dovrà chiudersi dalla parte esterna, debbe però esser fatta in modo da potersi aprire facilmente anche di dentro ». Con queste precauzioni, con questi comodi, e le pratiche indicate, il pericolo di esser sepolti vivi sarà assai più remoto.

Paroco. Pare anche a me; ed io non posso che lodare così utile stabilimento, il quale però non dovrebbe esser fatto a carico delle Parrocchie, la più parte povere, e appena capaci di sopportare tante altre spese, delle quali sono aggravate. Bisognerebbe che il Paroco, stabilite che fossero e dotate, ne avesse le direzione e la vigilanza, e son certo che riuscirebbero di grandissima utilità. Io desidero vivamente che questi provvedimenti s' introducano presso di noi, sebbene io non abbia a rimproverarmi di aver trascurate le pratiche necessarie per impedire che alcuno venisse creduto morto realmente, quando non lo fosse che in apparenza. Pure, siccome dei tanti casi narratimi potrebbe alcuno o essere accaduto, o accadere, quindi ogni precauzione debbe lodarsi e desiderarsi, onde l'Umanità non debba andar sotterra innanzi tempo

a deplorar fra i morti, essendo ancora in vita, l' incuranza, o la negligenza, per non dir la barbarie, dei viventi. Facciam fine di grazia, signor Dottore, a questo lungo, e tutto mesto, per non dire spaventoso dialogo, se altro d' importante non abbia ella da aggiugnere al già detto, per poi, dopo un certo riposo, ed a suo piacimento, con altro dialogo dar fine a tutti.

DIALOGO XI.

Del tempo più opportuno, del modo più adattato, e del luogo più idoneo per dar sepoltura ai corpi dei defunti, onde non resti per essi compromessa la pubblica e privata salute.

Medico. Stava benissimo, signor Paroco, che l' ultimo nostro Dialogo, che ci separerà, per restituirci alle respettive incombenze, si aggirasse sopra una separazione più assai dolorosa, quale si è quella dei morti dai vivi. Pure, poichè ad essa ne costringe necessità di natura, e ad essa dobbiam tutti esser soggetti, così, per tristo che sia l' argomento, dovevamo trattarlo; e perciò affrontiamolo, e discutiamo con coraggio del tempo più opportuno dopo la morte per seppellire i cadaveri, del modo più adattato per farlo, e del luogo più idoneo onde eseguirlo, affinchè non resti per esso compromessa la pubblica e privata salute.

Paroco. Per tristo che sia veramente questo tema, pure, utilissimo com' è, io sono preparato e disposto a discuterlo seco con tutto il zelo e tutto il coraggio di cui son capace. Incominci adunque dal tempo il più opportuno per dar sepoltura ai cadaveri.

Medico. Questo tempo è determinato in generale dalle leggi, ed in ispecie dalle circostanze dei cadaveri stessi. Le leggi odierne di tutti i popoli civilizzati non permettono che i veri morti sieno mandati al sepolcro prima delle ventiquattr' ore compite. Nei casi di morti improvvise, e di malattie brevissime, si esigono le ore quarantotto, ed anche

più, se segni di putrefazione non vi siano. In questo conto io non vorrei che il tempo fosse prefisso e determinato, ma che regolato fosse, oltre le quarantott' ore, dallo stato del cadavere, gli esperimenti fatti sopra di esso dai professori dell'arte (*Vedi Dial. VI. di questa seconda Parte*), e finalmente dai segni della incipiente putrefazione.

Paroco. Ma dica, signor Dottore, quando questa putrefazione incominciasse prima dello spirare del tempo più breve accordato dalle leggi, o delle ventiquattr'ore, non si dovrebbe dar sepoltura ai cadaveri, ma esporsi all'infezione dei loro pericolosi miasmi? A me parrebbe che se nei casi di morti apparenti, o di sospetto di esse, la incipiente putrefazione determina a dar loro sepoltura, in tutti quelli in cui essa si manifesti, ed a qualsiasi epoca della morte, debba pure sollecitare a seppellirgli: altrimenti la legge eviterebbe il danno in un caso, e nell' altro lo sopporterebbe.

Medico. Ella dice benissimo; e quando i segni della putrefazione si manifestano, le leggi fanno dell' eccezioni, o piuttosto la Polizia sanitativa modifica queste leggi, e concede, sulle attestazioni dei Medici, che diasi a questi cadaveri anche in prima delle ventiquattr'ore la sepoltura. Osservi però, signor Paroco, che spesso i parenti si servono di questo pretesto per togliersi i morti di casa; i servi delle chiese, perchè cessi loro la custodia e la responsabilità; ed i becchini se ne servono per sbrigarsi di questi estinti. Sia cauto perciò, dovendo anch' ella, come il Medico, concedere il suo beneplacito,

onde non abbia ad aver qualche disgusto per una carpita condiscendenza. Ma quando la cosa sia verificata dal Medico, debbe concedersi.

Paroco. Io credo che la responsabilità debba esser tutta dalla parte del Medico, perchè desso e non il Paroco può conoscer bene quando la putrefazione incomincia. Si compiaccia frattanto, signor Dottore, d' istruirmi del modo di seppellire i cadaveri che più adattato sia a questo ufficio, e poi mi dirà del luogo più opportuno per la sepoltura dei morti.

Medico. Il modo migliore di seppellire i cadaveri è quello di riporgli tali quali in seno alla terra. Gli uomini in vari tempi, e di varie Religioni, hanno usati vari modi. A percorrere gli Annali di varie nazioni, si trovano praticati per ciò gli usi i più bizzarri. Ma quelli che hanno prevalso, debbono ripetersi dal popolo ebreo. Esso deponeva i cadaveri un tempo in seno alla terra, come oggi ve li depone. Si sa che fino i Patriarchi, e i suoi Capi e condottieri erano sepolti in terra. I Romani fecero lo stesso fino ai tempi di Silla e dopo gli Antonini, preferendo di conservare i cadaveri dei loro parenti, anzichè di bruciargli per conservarne le ceneri. Abolito quest' uso barbaro, incominciarono a seppellirgli, chi in terra, chi in ricchi e magnifici mausolèi. I primi Cristiani erano depositati, o sepolti nelle grotte; ai tempi delle persecuzioni, nelle catacombe: di cui se ne vedono sempre in Roma, o nelle vicinanze di quella Metropoli, alcune ripiene di ossa di morti. Dopo Costantino imperatore si seppellivano negli atrii, o nelle chiese, o prossimamente ad

esse; e in fine nei cimiteri, che erano annessi alle chiese, ove alcuni ponevansi nudi in seno alla terra, che aprivasi in fosse, ovvero in casse, o ravvolti e avviluppati nei panni. Finalmente in tempi più odierni, cresciuta la pietà per i morti, si costruirono dei sontuosi sepolcri, scavati sotto il pavimento delle chiese le più magnifiche, ove avevan luogo i Grandi, i sacerdoti, ed il popolo eziandio. Taluni dell' ordine dei Grandi nondimeno venivano riposti entro dell' urne, o nei mausolei, dei quali se ne vedono dei sontuosi in ogni parte, e singolarmente nella magnificentissima Roma; ai quali se manca la mole e la stabilità delle piramidi egiziane, o di quella di Caio Cestio entro Roma, non manca la ricchezza e la decorazione di statue di eccellenti scultori in marmo ed in bronzo. Nè ometterò di dirle che vi è stata qualche nazione che ha messa tanta importanza nel costruire un onorevole asilo ai morti, che ha formato e forma tuttavia l'ammirazione universale. Io non so se ella abbia mai veduto il grandioso Camposanto di Pisa, ove l' ampiezza del locale, la struttura architettonica, la ricchezza dei marmi, la bellezza e rarità delle pitture, (ora dal tempo oltraggiate), il numero delle sepolture, dei sarcofagi, delle urne cinerarie, dei mausolei, fanno scordar l' oggetto tristo cui era destinato, e rammentare il potere di un popolo animoso, che onorava i benemeriti cittadini in vita ed in morte.

Paroco. L' ho veduto, e con estrema compiacenza. Anzi mi fu contato in quella occasione che i Pisani, conquistatori dell' Oriente, ripor-

tavano da Terra Santa sulle loro navi formidabili certa terra che dicevasi impedire la corruzione dei cadaveri, onde tanta riunione di morti non arrecasse danno ai vivi. Crede ella che sia vera questa narrazione, o piuttosto che vi sia una terra così fatta, che impedisca ai corpi d' imputridire?

MEDICO. Io non credo che questa terra naturale vi sia, ma che si possino formare delle composizioni che impediscano questo passaggio, ovvero che si possa preparare una terra, la quale ricoprendo i corpi morti impedisca l' effusione dei miasmi putridi, che ad essa si combinano. Tale può esser la calce pura, gettata sopra i corpi non ancora putrefatti, perchè in tal caso svilupperebbero i gas fetenti, e ammorberebbero l' aria. Ma rimedio sicuro e migliore si è che i corpi messi nei sepolcri sieno racchiusi perfettamente, e che i sepolcri sieno asciutti, ed a perfetta tenuta. Che se siano umidi, e vi penetri l' aria per qualche parte, allora i gas putridi si sollevano, ed ammorbano le chiese e le città, e occasionano gravissimi danni alla privata ed alla pubblica salute. E per questi inconvenienti, nei nostri tempi, si sono proibite presso quasi tutte le nazioni civilizzate, e sopra tutto presso di noi, le sepolture nelle chiese. Si sono anche mal tollerati i cimiteri annessi alle chiese; e se si concede che i corpi sieno sepolti presso di esse, si esige che siano posti in seno alla terra, e da essa ricoperti. Si è poi fatto di più, e con grandissima soddisfazione delle persone amiche della pubblica e privata salute: si sono costruiti i Campisanti distanti

dai luogi murati; ed ivi la più parte dei cadaveri è consegnata alla nuda terra, e da essa sono ricoperti. E che sì che essendo ella Paroco toscano avrà nella sua Parrocchia il Camposanto, e che non seppellirà più in chiesa nelle sepolture?

Paroco. Certamente che nella mia Parrocchia vi è il Camposanto, e non molto distante dalla casa canonica, dalla parte di tramontana. Le sepolture che erano in chiesa furono abolite dal mio antecessore, allora che fu promulgata in Toscana la legge su i Campisanti. Ma pure, signor Dottore, essendosi seppellito per dei secoli nelle chiese, e perciò nelle sepolture, è lecito credere che non ne derivassero inconvenienti, altrimenti si sarebbe tal uso abolito molto prima, ricordandomi benissimo quando si praticava, essendo meno di quarant' anni che è stato tolto presso di noi.

Medico. Degl' inconvenienti ne nacquero fin da principio che si introdusse quest' uso di dar sepoltura ai morti nelle chiese, rilevandosi che ben presto esso fu inibito, ordinando che si seppellissero nei cimiteri (1). Tuttavolta i Cristiani hanno per ogni maniera cercato di riporgli nella Casa dell' Orazione, onde ne partecipassero i defunti; e incominciando il rispetto per le persone sacre, poi per i magnati, per alcuni privilegiati, e finalmente la pietà per tutti riaprì le sepolture; e non sono che quarant' anni che niuno era sepolto fuori delle chiese, sebbene moltissimi inconvenienti sovente accadessero.

---

(1) Vedi Frank Oper. cit. Tom. X.

Paroco. Ma quali mai inconvenienti poterono nascere dal seppellire i morti nelle chiese, che fecero proibir questa pratica sacra?

Medico. Il primo di questi si era che dovendo sovente aprire le sepolture per collocarvi nuovi cadaveri, i vecchi in putrefazione emanavano un orribil fetore, che ammorbava l'aria della chiesa, del vicinato, e talvolta del paese, o della intera città. Il secondo inconveniente si era che scendendo i becchini, come spesso scendevano, nelle sepolture per deporvi i cadaveri, essendo l'aria interna mefitica e non respirabile, sovente eran presi da asfissia, e restavano a far compagnia ai morti: e di questi casi ne sono registrati moltissimi. Il terzo inconveniente era che sovente in caso di epidemie contagiose, come fu quella più recente del 1817, se molti morti erano racchiusi in una o più sepolture, e queste lasciavansi perfettamente chiuse per più anni, nel riaprirsi per espurgarle ne venivano esplosi dei gas ristretti dentro di esse, ed hanno potuto espander nelle chiese e fuori di esse lo stesso contagio estinto, e dar luogo a nuove epidemie (2). Il quarto inconveniente si era che i sepolti nelle chiese, benchè cautamente serrati e murati, nelle stagioni calde, e più nelle caldo-umide, eccitandosi in essi la fermentazione putrida, i gas fetidi e morbosi penetravano per la porosità delle pietre, e fin della terra, e ammorbavano le chiese a tal segno, da non potervi resistere in tempo delle sacre funzioni. Il cattivo odore espandevasi per il paese e per la città, e

---

(2) Frank Oper. cit. Tom. X.

sconcertava la pubblica salute. Il quinto inconveniente . . . .

Paroco. Bastano tutti quelli che ella mi ha riferiti perchè resti giustificata per me l' abolizione della sepoltura nelle chiese. Mi dica adunque che si è guadagnato nella istituzione dei Campisanti.

Medico. Moltissimo: se però questi sieno tenuti secondo i veglianti regolamenti. E primieramente, dovendo i morti esser sepolti o nudi, o di una sola tela o cappa vestiti, e posti in profonde fosse in seno alla terra, questi si putrefanno graduatamente, ed i gas che si sviluppano dalla putrefazione dei medesimi, mescolandosi all' aria atmosferica, si correggono tosto, e presto si distruggono, senza che si elevino nell' aria. In secondo luogo, dovendo essere i Campisanti posti lontani, e non prossimi ai luoghi murati, ancor quando delle esalazioni si elevassero al di sopra dei muri che li circondano, e coll' aria si mescolassero, la distanza garantirebbe le popolazioni vicine, perchè diffuse l' esalazioni in una gran massa di aria, verrebbero presto mitigate e distrutte, essendo essa il migliore e più efficace correttivo di queste infezioni. In terzo luogo, dovendo i Campisanti esser tutti situati al nord dei luoghi abitati giusta i veglianti regolamenti, se per avventura accadesse, come talvolta accade, che dopo le grandi piogge in tempo di estate si eccitasse gran fermentazione in questi corpi, e si elevassero nell' aria del Camposanto, e ne superassero i muri, dei gas fetidi e dannosi, spirando quei venti meridionali che ne facilitano l' espansione, i popoli vicini non ne soffrireb-

bero alcun danno, perchè i venti l'allontanerebbero da loro. In quarto luogo . . .

Paroco. Sono abbastanza i vantaggi narratimi della istituzione dei Campisanti, a confronto dei danni riferiti su quella delle sepolture per non apprezzarli; e se non vi fosse nei popoli un certo ribrezzo nel vedere i loro congiunti sepolti colà, e distanti dalla chiesa, ove si porgono preghiere a Dio in suffragio delle loro anime, io credo che questa sostituzione utile veramente alla salute pubblica e privata piacerebbe a tutti. Vero è però che oggidì i Campisanti hanno chiesa, ed hanno in alcuni luoghi perfino qualche sepoltura, cosicchè anche questo ribrezzo si è vinto e superato.

Medico. Quanto alle sepolture nei Campisanti, che pur troppo in alcuni luoghi n' esistono, se non sono quivi tanto dannose quanto nelle chiese, per lo meno sono inutili, ritardandosi la putrefazione dei corpi, o non facendosi graduata. Basta che i Campisanti sieno vigilati, onde si usino tutte le cautele, come si prescrive nei regolamenti veglianti, e questi soddisfano umanamente e religiosamente allo scopo cui son destinati.

Paroco. Poichè noi Parochi abbiamo interesse più che loro Medici che sieno regolati come si deve i Campisanti, e come vogliono i veglianti regolamenti, mi dica, signor Dottore, il modo di seppellire i morti in essi, onde soddisfare allo scopo della loro istituzione.

Medico. Ben volentieri. In prima debbono farsi dai beccamorti le fosse non più strette di un braccio nostrale, nè meno profonde di due braccia, nè men lunghe di tre. Desse debbono esser

preparate, cioè fatte innanzi, onde sieno asciutte, e così conservate dalle pioggie con coperchio, siccome si costuma in molti luoghi. In dette fosse non dovrebbe mettersi che un cadavere, o nudo, o vestito di una sola tela o cappa: ed indi dovrebbe accuratamente ricoprirsi con terra asciutta e arenosa. Se più cadaveri per fossa sieno messi, che vuol dire farsi fosse più grandi, questi non dovrebbero toccarsi, ma esservi interposto uno spazio, onde la fermentazione dell' uno non si confondesse con quella dell' altro. I cadaveri ammassati in una fossa, come abusivamente si fa, danno luogo a quegl'inconvenienti che con tali umani stabilimenti voglionsi evitare. Fra fossa e fossa debbe esservi lo spazio almeno di un braccio nostrale.

Paroco. Allora che occorra di doversi servire di queste fosse ripiene già di cadaveri, quanto tempo debbe starsi a farle riaprire, e spurgarle dei vecchi, per dar luogo ai nuovi?

Medico. Veramente ciò è relativo alla natura del suolo, alle qualità del clima, ed alla costituzione del corpo morto. Un suolo argilloso, e perciò tenace, impedendo fino ad un gran segno accesso all' aria, trattiene la putrefazione. Un suolo affatto arenoso prosciuga i corpi e la ritarda. Un suolo umido di terra grassa, o vegetabile, l' accelera. Un suolo calcario modera, e favorisce la graduata putrefazione. I Campisanti dovrebbero in questo suolo esser collocati. In un clima elevato, di aria salubre, e non dominato dai venti meridionali, la putrefazione è lenta e graduata; in un clima basso, umido e manco salubre, è accelerata e precipitata. In un corpo

pingue e grasso, posto in qualsisia terra e clima, la putrefazione è celere e pronta; in un corpo arido e secco, è tarda e lenta. In cadaveri morti di epidemie contagiose la putrefazione è celere; in quelli morti per morbi non contagiosi, o cronici, è lenta. Nei cadaveri piccoli infine è sollecita, nei grandi e nei vecchi è tarda e lenta.

Paroco. Ella mi ha dette tante cose, e date tante ragioni intorno ai luoghi, al tempo, ed ai corpi che debbono servire alla nostra organica distruzione; ma non ha risposto al mio quesito, cioè, quanto debbe starsi, dopo ripiene le fosse di cadaveri, a riaprirle per servirsene una seconda volta. La cosa parmi della massima importanza; e fra gli abusi che si commettono nei Campisanti dai becchini credo che questo sia il maggiore.

Medico. Le dirò che un tempo esatto non si può veramente assegnare, tuttochè in alcuni Stati lo abbian fatto, perchè dipende appunto dalle circostanze indicatele. Io credo tuttavia che non si sbaglierà mai pigliando il più lungo. E poichè una Nazione illuminata stabiliva cinque anni (3) prima che si riaprissero le fosse dei morti ivi sepolti, così io vorrei che non meno di sei ne passassero onde fare questa concessione. Vorrei ancora che non si potessero riaprire che in tempo d'inverno, e a cielo sereno e freddo.

Paroco. Se così dovesse praticarsi, vi vorrebbero dei Campisanti assai spaziosi, perchè do-

---

(3) In Francia nel 1809 si stabilirono cinque anni. Vedi Fleurigeon, Codice amministrativo.

vendo tornare alle prime fosse dopo sei anni, bisognerebbe che il Camposanto fosse spartito in sei spazi eguali. E seguitando il suo avviso che ogni cadavere occupasse tre braccia di lunghezza e uno di larghezza, e lasciasse uno spazio di un braccio fra fossa e fossa, ella comprende quale spazio di terra vi occorrerebbe per fare un Camposanto. Ora, se in ogni popolazioe si supponga la mortalità ordinaria del cinque per cento, la mia Parrocchia, che non arriva che circa alle due mila anime, avrebbe circa cento morti per anno. Così essi, posti in cento fosse distanti un braccio l' una dall' altra, e tre braccia lunghe, ed un braccio larghe, occuperebbero sei cento braccia quadrate, e il Camposanto non sarebbe minore di due mila quattrocento braccia quadrate: il che porterebbe alle Comunità, cui incombe il farlo, gran perdita di terreno e gran spesa di danaro.

Medico. Ella non saprà che Platone voleva che i sepolcri fossero posti nei luoghi più incolti, o più inetti alla cultura (4). Che si costruiscano i Campisanti al nord, distanti dall' abitato, ed in luoghi incolti, e allora le Comunità non soffriranno gran danno per l' acquisto di questi terreni; e quanto alla spesa del circondarli di muri, essa sarà tanto meno disastrosa, in quanto che preverrà qualsiasi epidemia, impedendo che si elevino dal Camposanto degli effluvi nocivi.

Paroco. Quanto a me sarei ben contento che fosse così, sebbene il Camposanto della mia chiesa sia piccolo anzi che no, e piuttosto vicino alla

---

(4) Sepultura sit vero in illis locis nullo modo excultis, neque ad culturam aptis. *De Legib. lib. XII.*

terra, sebbene al nord, anzi che lontano. Dovrebbero pur esserlo tutti i Parochi, perchè avendo un grande spazio, in tempo di epidemie non si sarebbe imbarazzati ove collocare i morti, come lo fummo tutti nel 1817. In quella dura circostanza fu la calcina che temperò la corruzione e la maggior infezione dell' aria.

Medico. Senza dubbio che giova questo compenso. Io però vorrei che scelto fosse un luogo distante dall' abitato, piuttosto eminente che no, se sia possibile, al nord, e di suolo piuttosto calcario che arenoso, o argilloso; e all'intorno di questo Camposanto vi fossero degli alberi di alto fusto in vegetazione. Gli antichi vi ponevano il lugubre cipresso, segnale dei luoghi di sepoltura. Senza pensarlo, e fatto con uno scopo religioso, quest' uso si estendeva anche a correggere l' aria infetta che si esalava dai Campisanti: giacchè oggidì per tante esperienze è provato che la vegetazione delle piante percosse dalla luce solare, fa sì che desse assorbono i gas nocivi alla vita, emettendone dalle loro foglie quello vitale in grande abbondanza. E poichè il cipresso è verde in tutte le stagioni, così non potevasi elegger albero migliore, perchè in tutto l' anno venisse corretta l' aria cattiva, e scambiata colla buona.

Paroco. Se è così, spiacemi che tal' uso siasi abbandonato, perchè oggidì si vedono ben pochi Campisanti circondati di cipressi. Invece non vi è che il vessillo della Religione e la nuda terra, che ricnopre dei cadaveri, o dell' erba che vegeta all' aura di quegli disfatti e scomposti. In alcuni più moderni vedesi qualche salcio pian-

gente posto ai lati del cimitero funereo, nunzii ben atti a ricordare gli abitatori di quei muti luoghi.

Medico. Io poi vorrei che sugli spartimenti in riposo, oltre i cipressi, i salci piangenti, ed altri alberi di alto fusto posti al di fuori, vi si gettassero delle semenze di erbe odorose, della melissa, delle salvie, delle varie mente, e di più altre tali erbe, onde assorbendo l' emanazioni putride, tramandasser le buone ed odorose. Vorrei che ad ogni spartimento si ponessero, come per limite, e in ordine, degli arbusti adattati, come gl' ibischi, specialmente di fiore bleu, come si costuma ancora in Oriente, di color violetto, delle ortensie bleu, ed altri tali arbusti di fiori analoghi. Le alte piante al di fuori, l' erbe, e gli arbusti al didentro, distruggerebbero tutte le cattive esalazioni, tramandando degli effluvii odorosi, ed un' aria pura e perfetta; e toglierebbero a questi luoghi di dolorosa rimembranza tutto quello che presentano di orrido e di spaventoso. Altronde niuna coltura esigono queste piante, e perciò niuna spesa, eccetto questa prima di piantagione.

Paroco. Io non biasimerò il suo pensiero; ma parmi che ella, così facendo, voglia convertire i luoghi della morte in quei Campi felici dipinti dalla viva immaginazione del sommo Cantor di Enea (Eneid. Lib. vi. vers. 638 e seg.).

. . . . locos lætos et amena vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.

Eh! caro signor Dottore, noi possiamo addolcire il nostro fine con tutti i soccorsi della immaginazione, e con tutte le risorse delle arti, ma

pur siam cenere, ed in cenere convien ritornare. Cerchiamo quindi l'utile, e non ci curiam del superfluo. Se utile sia per avventura anche quel che di sopra propone, si faccia, ma non mai con spirito d'illuderci sulla nostra stabilita sorte. Ella cerca e vuole l'utile nello studio e nell'esercizio della sua professione, com' io lo cerco e lo voglio nella pratica della mia; e fors'anche in qualche consiglio che potrò dare per avventura, e sua mercè, nella Medicina, in quei casi di necessità ove l'aiuto dei Medici mancasse. Seguitiamo con questo spirito la nostra carriera fino all' ultimo dì, perchè giovando così al nostro prossimo senz'altro fine, si può partire di questo mondo senza rimprovero, e col dolce sentimento di aver giovato, che

« È quell' odor che sol riman di noi,
« Poscia che il resto fragile è sepolto.

FINE.

APPENDICE

ELENCO

DEI MEDICAMENTI CHE POSSONO PRESCRIVERSI DAI PAROCHI NELLE MALATTIE CRONICHE.

MEDICAMENTI PIU' SEMPLICI.

Bevande. *Tutto ciò che può nutrire, addolcire, ingrassare, vitalizzare; direi di più, il sangue; correggere, modificare le condizioni più o meno viziate della linfa e degli altri umori, può usarsi in bevanda nei mali cronici. Il latte dovrà considerarsi come la prima e più utile bevanda. La scelta del latte non è indifferente. Dopo del latte di donna, il più sottile o il più facile a digerirsi è quello di asina, poi vien quello di capra, indi quello di vacca. Il latte deve usarsi tosto che sia munto. Se lo stomaco lo digerisca puro, non debbe mescolarsi. La dose sarà relativa alla capacità digestiva di esso. Da cinque once può andarsi a sei,*

otto, e ad una libbra per giorno. Se non possa digerirsi, si allunga con acqua, o con qualche infusione, come di te, o di tiglio, o altra simile. L'infusione di lichene islandico vi si unisce frequentemente, ovvero di te. Qualche volta vi si unisce la infusione o decozione di china. L'emulsioni di mandorle e di altri semi, come di orzo, di zucca, ec., formano una bevanda utile nei mali cronici. Le decozioni di cina dolce, di smilace, canna, salsapariglia sono del pari utili. Tutte queste bevande sono nutrienti, e correttive i vizi umorali. Si possono prescrivere da chicchessia.

MEDICAMENTI O RIMEDI PURGATIVI.

Purganti più semplici pe' mali cronici. *Nelle malattie di azione diminuita o croniche, in cui le forze e le funzioni sono languide e sceme, giova di impiegar delle sostanze medicinali di natura opposta a quelle impiegate nelle malattie febbrili o acute. Quindi il regime antiflogistico o temperante e rinfrescante non è utile che nei casi in cui sopravvengano dei sintomi propri delle malattie acute, come febbre o infiammazione. È perciò che nei cronici debbe seguitarsi un sistema quasi che opposto, ed i purganti formano il primo scopo del pratico. Fra questi non sono convenienti che quelli che godono di un' azione attiva sul tubo intestinale; ed i più semplici saranno le gomme resine purgative, come la gomma gutta, la scamonea, la gomma ammoniaco, l' aloe, l' elleboro, e le acque saline minerali e naturali, come*

quella del Tettuccio. Delle sostanze purgative gommoso-resinose se ne daranno da quattro o cinque grani a otto o dieci secondo l' età, il temperamento, e il bisogno di purgare, e sopratutto secondo l' indole della malattia. Delle acque minerali se n' esibiranno da due a tre, quattro, ed anche cinque libbre, secondo il bisogno. Se si ecceda, o se si scarseggi nella dose, nel primo caso vengono delle diarrèe; e nel secondo delle coliche, onde, senza urgenza, debbonsi ai soli Medici lasciare impiegare cotali sostanze.

Purganti composti pe' mali cronici. *Un' infinità di composizioni in masse pillolari, in conserve, o in acque purgative si trovano registrate nelle Farmacopee, e nelle Opere mediche più accreditate. Quindi non possono usarsi senza scelta; e questa dee esser fatta giusta gli elementi del composto, ed i bisogni del malato. I soli Medici potranno scegliere rettamente. Pure l' esperienza ha messe in commercio alcune di queste composizioni purgative, di cui si fa uso dal popolo, e che possono più rettamente esser prescritte dai Parochi. Non tornerò a parlare delle pillole aloetiche del Pievano, non di quelle del Quercetano, non di Frank, che sono più o meno adattate nei casi di mali cronici. Solo dirò che l' elemento purgativo di tutte le pillole che godono di questa proprietà, è l' aloe, o la gomma ammoniaca; la gomma gutta, o la scamonea. Quindi le pillole purgative fondenti del d. Saiffert hanno per elemento purgativo la scamonea; quelle rilassanti del d. Buchan l' aloe succotrino;*

quelle di Scroder l'aloe e la gomma ammoniaca, e così altre; e tutte debbono esser esibite in dosi miti, cioè tre o quattro pillole di due o tre grani per ciascuna. Secondo le occorrenze si adoprano dai Medici di preferenza or l' une, ora l' altre. In qualche circostanza in cui manchino i Medici, e vi sia bisogno di muovere il ventre molto costipato, possono essere impiegate anche dai Parochi. Vi sono delle conserve semplici, ed altre composte, come di fior di pesco, di manna, di polpa di tamarindi, di cassia, di uve, e di altri frutti, che sono più o manco purgative, adoprate nella dose di un' oncia o due, o sciolte, o sotto quella forma. Questi purganti sono in tal guisa più o meno blandi. Bisogna però talvolta che sieno renduti attivi mescolandovi le gomme resine, la scamonea, l' aloe, la ialappa, la gomma gutta, e simili.

Purganti salino-metallici. *Qualche volta per muovere il ventre nei mali cronici si adoprano soli, o mescolati, i purganti salino-metallici. Il mercurio dolce, il calomelano, son preferiti; il tartaro emetico a dosi refratte, e qualche altro sale metallico, di cui però debbesi lasciare ai Medici l' uso. Del mercurio dolce, dell' etiope minerale, e di quello antimoniale, se ne danno in piccole dosi ai bambini, e queste si vendono come vermifugi in commercio. Siasi cauti, che le dosi siano piccole, e ben conservate. Talora queste stesse sostanze si adoprano mescolandole alle polpe vegetabili, o o alle terre caustiche purgative. Ma queste unioni merita che sieno prescritte dai Medici.*

Purganti di natura terrosa. *La magnesia sottocarbonata, o carbonata, come quella caustica, è molto in uso oggidì, e con ragione. Imperocchè è dessa uno dei purganti meno incomodi, e più operativi sulle prime e seconde strade. Se non esistano acidità manifeste, la magnesia, sotto carbonata, o carbonata, purga blandamente, data la dose di mezza dramma, o di una dramma nell' acqua, secondo l' età ed il temperamento; e se esistano dell' acidità manifeste, allora s' impiega nella stessa dose la magnesia caustica. Oggidì se ne adoprano di essa dosi assai più rilevanti, di due, tre, e quattro dramme per volta. Io farò osservare che tanta dose, se non è dannosa, almanco è inutile, perchè se esistano delle acidità nelle prime e seconde strade, quello che si dee ottenere, si fa con una, o al più con due dramme, che assorbono quanto acido esiste, laddove resta senza scopo l' altra, che non ha con chi combinarsi. Questo rimedio purgativo adunque può impiegarsi impunemente dai Parochi in qualunque circostanza, ed in dosi più o meno larghe, sicuri di giovare, e mai di nuocere. Si sono adoprate altre terre assorbenti nelle malattie delle prime strade dei bambini, ed anche degli adulti, come occhi di granchio preparati, gusci di uovo calcinati, terre bolari, terre sigillate, perle calcinate, e simili. Oggidì sono inutili questi rimedi, giacchè la magnesia sotto le diverse forme indicate fa l' officio di dette terre.*

Emetici più adattati alle malattie croniche. *Il tartaro emetico in molte circostanze debbe preferirsi all' ipecacuana, e come più attivo, e*

come più diffusivo nell' azione. Si aggiugne che desso, dato in piccola dose, produce più effetto, che non l' ipecacuana in dose generosa. Debbesi però avvertire di usarne tanto, quanto il bisogno lo esige. Così negli adulti s' incomincerà da due grani; e non si aggiugnerà il terzo, che quando i due indicati saranno riusciti inutili. Rare volte si adoprerà il quarto, e con le cautele prescritte là dove degli emetici nei mali acuti discorreva. L' emetina *o la sostanza emetica estratta dall' ipecacuana, che oggidì trovasi nelle Spezierie, può essere sostituita al tartaro emetico nei mali cronici, dandola nella stessa quantità del tartaro emetico, e colla medesima precauzione. I Parochi si astengano però di prescriver l' uno e l' altra senza necessità, giacchè nei mali cronici il Medico giunge sempre in tempo per curarli. Avvi qualche caso di necessità, come negli avvelenamenti per funghi, o vegetabili venefici, in cui ogni indugio a far espeller per vomito tali sostanze sarebbe dannoso; e allora mancando il Medico, può farsi dal Paroco tal prescrizione.*

Diuretici nei mali cronici. *Sovente le malattie croniche finiscono in stravasi sierosi, i quali sono preceduti da scarsezza, o soppressione delle orine. Allora è che debbesi questa separazione attivare per via dei rimedi detti diuretici. Ve ne sono dei semplici, e quelli descritti nell' elenco delle medicine pei mali acuti possono in sulle prime adoprarsi anche nei mali cronici. Ma alla lunga sono insufficienti, o nulli, e conviene ricorrere a rimedi più attivi.*

Diuretici vegetabili pe' mali cronici. *La infu-*

sione, la decozione, l' estratto, e la polvere delle foglie di digitale purpurea, adoprata a dosi discrete, e tanto quanto possa esser tollerata dal malato, o dal di lui stomaco, è un buon diuretico, il quale può essere impiegato da chicchessia, e perciò dal Paroco. Se la dose sia eccedente in qualunque forma, genera nausee, vomiti e vertigini. In infusione si adopra un pugillo di foglie per libbra di acqua, e così in decotto. In estratto se ne da un grano, o due, o poco più nei primi gorni; in polvere, uno, o due grani, e poi si può progredire fino alla mezza dramma. Il sugo di scilla diluto in acqua, o questo condensato, e dato in pillole nella dose di due, tre, o più grani il giorno, è un diuretico operoso. La polvere di scilla preparata in dose di un grano, o due per giorno, è un diuretico potente. Ma questo rimedio vuol' esser maneggiato e prescritto dai Medici, anzi che dai Parochi. Qualche volta si usa il vino, l' ossimiele e l' aceto scillitico, ciascuno dei quali debbesi prescrivere dai Medici, onde regolarne l' uso giusta le circostanze dell' individuo e del male.

Diuretici legnosi. *Il sassofrasso è il migliore e men disgustoso diuretico legnoso. Di esso se ne fanno delle infusioni, e decozioni. Può usarsi dai Parochi, e da chicchessia.*

Diuretici minerali. *Il ferro preparato coll' acido tartaroso, o col cremor di tartaro, diviene aperitivo per le orine, e perciò dicesi marte aperitivo, o tintura di marte aperitiva. Questa può darsi da chicchessia, allora che occorra muover le orine. Se ne da una dramma circa per volta.*

Diuretici animali. *Fin dai tempi remoti si conosceva l'uso delle cantaridi per muover le orine: si usavano internamente in tintura, ma più in giulebbe o siroppo. Quest' uso venne interrotto, e poi è ricomparso. L'uso delle cantaridi, per efficace che sia, vuol esser circospetto, e dai soli Medici adoprato.*

Diuretici esterni. *Occorre talvolta di adoprare i rimedi all' esterno per ottenere un effetto interno, cioè di muover le orine. Allora le sostanze diuretiche più attive, come la scilla, la digitale, le cantaridi, si compongono in tinture, o in unguenti, e si usano per frizione esternamente tanto sulle parti vicine a quelle intumidite, o su quelle stesse tumide di acqua, quanto sulle parti lontane. Lo scopo essendo quello di attivare l' assorbimento linfatico, e di determinare la scarica ai reni, la frizione, ovunque sia fatta, produrrà più o manco lo stesso buon' effetto. Altronde questa pratica ha dei vantaggi sopra quella dell' uso dei diuretici interni, perchè non si alterano con essa le vie digestive, ed i malati non prendono alcun disgusto per medicamenti. Infine questa pratica può tenersi dai Parochi, e da chicchessia. Si vuol fare un unguento diuretico? Si prenda, per un adulto, un' oncia di sugo di scilla, una dramma di estratto di digitale purpurea, una dramma di tintura di cantaridi, e quattr' once di grasso porcino. Si mescolino a lunga triturazione, fino a che sia fatto unguento. Di quest' unguento se ne adopra una dramma, o due al giorno, secondo il bisogno. Se questo è piccolo, si toglie la tintura di cantaridi; e se vi sia molta*

stitichezza di ventre, si aggiugne della gomma gutta e dell' alcali volatile. In ogni modo che fatto sia quest' unguento, bene usato che sia, si riscontra più o meno utile.

Attonanti e corroboranti. *Senza dubbio che vi sono delle sostanze atte a sollevare le forze abbattute, e a dare a queste energia, sì al-l' universale, che ai visceri particolarmente. La medicina antica ne aveva una lunga lista; e tutti quelli che chiamaronsi rimedi cordiali, cioè atti a ristorare lo stomaco, ed a refocillare lo spirito e le forze, come sono le acque tutte spiritose, di cannella, di tutto cedro, di menta, di arancio, e molte altre; tutti gli oli essenziali, o aromatici che da esse estraevansi; tutte le confezioni, iacintina, alchermes, la teriaca, il diascordion, e molte altre; tutti i vini aromatici e medicati; e finalmente gli eteri di moderna composizione, passavano e passano ancora per rimedi attonanti e corroboranti. A questi liquidi un' altra lista se ne aggiugneva e se ne aggiugne, e sono tutti i decotti, gli estratti, i giulebbi, e le confezioni amare, o di erbe amaricanti, come di assenzio, di dittamo, di marrubio, di radica colombo, di genziana, di valeriana; di cortecce di china, di cascarilla, di legno quassia, dei sandali, ec., e questi come più attivi ed energici per tale scopo reputavansi. Molto poi si è sempre valutato come attonante corroborante il ferro, e tutte le sue preparazioni, che molte sono, e le acque minerali ferruginose; ed è come in antico sempre in onore anche presso il volgo. Io non oso contrastare a queste*

sostanze quella tal virtù, dagli antichi e dai moderni in parte, o in tutto a queste sostanze, e sotto qualsiasi forma, loro attribuitale. Ma vuolsi men credere che gli antichi non facevano il ritorno per esse delle forze o del vigore perduto. Lodo che in tali circostanze, non assegnabili che nelle occasioni, si usino le acque cordiali spiritose, come di cannella, di tutto cedro, di menta, ec., ma per ottenere un effetto momentaneo di calmare un travaglio, uno sconcerto di stomaco, una tendenza al vomito, o al deliquio. L' uso continuato di questi rimedi, fuori di tali necessità, se non è dannoso, non produrrà mai un effetto radicale sulla fibra languida e debole. Non nego che le confezioni in tali circostanze di appetiti o depravati, o scemi e mancanti, non solletichino lo stomaco, e facciano appetire l' alimento, e che lo confortino; ma non credo che il lungo uso, o l' abuso delle medesime, porti vantaggio nell' universalità della macchina, ma sempre la stitichezza del ventre ne viene dal lungo uso che se ne fa. Nei flussi però, che molto debilitano la macchina, e la snervano di forze, togliendo l' appetito a qualsiasi alimento, le confezioni sono utilissime; ed è molto da maravigliarsi sotto tal rapporto che siansi quasi tolte dai Ricettari e Farmacopee, e riguardate come medicine antiquate. Mai sarà antico nella Farmacìa quello che fu utile; se la moda può per un momento scordarlo, passata essa, risorgerà all' uso con più reputazione. Si adoprino adunque tali sostanze come atte a produrre un piacevole effetto sullo stomaco e su-

gl' intestini ; e da una mezza dramma ad una dramma nelle persone di media età possono usarsi. Effetti più sicuri e durevoli si avranno nei mali cronici, per rianimare il vigore e la forza nella macchina, dalle sostanze amaricanti sotto qualsiasi forma. Così le decozioni, o le infusioni, le tinture di assenzio, di marrubio; gli estratti, le conserve di dette sostanze, si usano tanto allora che il vizio sembra limitato all' apparato digestivo, che all' universalità dei sistemi. La dose degli estratti è da una mezza dramma ad una dnamma; e delle infusioni e decotti, da una mezza libra ad una libbra; come delle tinture, e specialmente spiritose, da uno scropolo a mezza dramma. Ognuno può fare così innocenti prescrizioni. Si preferiscono però le infusioni, decotti, estratti, e conserve di china, a tutte quelle nominate. Ed invero la china è più grata allo stomaco, ed è certamente più efficace. Si dà in infusione a diaccio, in dose di una, o due, o tre once; in decotto, da mezza libbra ad una libbra; in estratto, da mezza dramma ad una dramma; in sale sotto la forma di solfato, da due, tre a quattro, o sei grani. Si adopra nella stessa maniera la radice colombo e il legno quassia, e tutte le altre sostanze amaricanti, che debbono riguardarsi come succedanee alla china. Il ferro si adopra in polvere finissima fatta a porfido, e passata per velo, da pochi grani fino a dieci, o o dodici al più; la tintura acquoso-acidula, da mezza dramma ad una dramma; quella vinosa, da una dramma ad una dramma e mezzo; la spuma, da mezzo scropolo a venti

grani al più per volta. E se si contiene nelle acque minerali, come in quella di Rio, di Asciano di Pisa, e acidula Chianciano, s' impiegano le acque da una mezza libbra ad una, o due libre per volta, o mescolandole al vino, o ad altre sostanze zuccherine, o pure. A tutti questi rimedi, che direttamente o indirettamente possonsi più o manco come attonanti e corroboranti riguardare, si debbe come principal rimedio preporre il buon vitto e sostanzioso, un moto discreto, se il paziente sia in grado di farlo, e la respirazione di un' aria pura ed elastica. È necessario l' uso del vino leggero, sano, puro, e mai l' abuso. Bisogna che si guardino i pazienti dalle troppo serie e gravi occupazioni, e che si tengano lontano dalle passioni di animo. I bagni minerali adattati all' indole della malattia nelle stagioni opportune saranno dei validi aiuti contro le malattie croniche, e coadiuveranno l' uso degli altri indicati rimedi.

RIMEDI SPECIFICI, O PIU' EFFICACI, PROVATI DALL' ESPERIENZA CONTRO DIVERSE MALATTIE CRONICHE.

Specifici antiscrofolosi, o per le scrofole. *Si è lodato l' uso delle preparazioni baritiche, e non sono senza efficacia, adoprate esternamente ed internamente. Internamente si usa il muriato di barite sciolto in acqua stillata. Un grano debbe sciogliersi in una libbra di acqua stillata, e questa darsi in ventiquattr' ore, e di tempo in tempo. Esternamente si usa l' unguento ba-*

ritico *fatto col muriato di barite, o col sulfuro ferruginoso di essa, mescolandolo al grasso per triturazione. Una dramma di queste sostanze si unisce ad una libbra di grasso. Si loda l'uso delle preparazioni di iodio esternamente ed internamente; si usa l'*idriodato di potassa iodurato *in piccolissima dose, di un* grano *cioè in quarantotto ore; esternamente si fa uso della pomata con una dramma di questo sale ed una libbra di grasso, ovvero si usa la tintura spiritosa di iodio. Tutti gli estratti di piante virose dati a piccole dosi, come di uno, due, fino a dieci o dodici grani per giorno, crescendo la dose di grano per grano, sono utili in questi mali. Le preparazioni di ferro son utili. Pel gozzo si adopra lo stesso rimedio esternamente ed internamente.*

Specifici per la rachitide L' ente di venere *così detto anticamente, che non è altro che un ossido di ferro, i fiori marziali di sale ammoniaco, che non sono che ossido di ferro e ammoniaca, o ammoniuro di ferro, tutte le tinture marziali, e quelle medicine ov' entra il ferro, sono i rimedi migliori contro la rachitide. Si adopra dell' ossido a più grani per giorno, così dei fiori marziali, e secondo l'età della tintura marziale, come dei vini marziali se ne dà una o due dramme, o soli, o mescolati ad altri liquidi. Senza necessità urgente, sono rimedi che debbonsi prescriver dai Medici.*

Specifici emmenagogi, o atti a favorire i mestrui. *Le preparazioni stesse di ferro di sopra indicate, e adoprate in maggior dose, facili-*

tano il flusso mestruo nella più parte dei casi. Coadiuvano queste preparazioni le infusioni amare di camomilla, di assenzio, di aristolochia, di artemisia, di ruta, di zafferano, di mirra, di gomma ammoniaco, e di galbano. Delle pillole composte di solfato di ferro grani due, gomma ammoniaca grani dieci, usate in un giorno, e rinnovate spesso, mi hanno ben corrisposto. Simili rimedi possono esser prescritti da chicchessia.

Specifici antiscorbutici. *L' uso delle piante o vegetabili in alimento, con altri alimenti animali e farinacei freschi; l' uso delle loro decozioni in bevanda, sono gli antiscorbutici più sicuri. Quindi l' uso della salsola, dell' eruchetta, del nasturzio, della beccabunga, del rafano, sono efficaci come alimento e medicamento. Le decozioni di esse sono ottime per bevanda. Fra le bevande lodasi l' acqua acidulata con acidi vegetabili, o questi passati alla fermentazione acida, come si adoprano in alimento. I così detti spiriti di coclearia e beccabunga diluti nell' acqua sono buoni per bevanda, e utilissimi per applicarli sulle ulcere scorbutiche. Di queste sostanze innocenti possono prescriverne l'uso anche i Parochi.*

Specifici antivenerei mercuriali. *Lo specifico sicuro contro queste malattie, locali sieno, o universali, è il mercurio sotto più e diverse forme e composizioni, sia esso adoprato esternamente che internamente. La cura di queste malattie, o l' uso del mercurio esige la più gran circospezione, ed una pratica dell' uso di esso. Non debbe quindi adoprarsi che dai Me-*

dici. Ma perchè sovente la verecondia fa nascondere ai Medici stessi una tal malattia, allora che per atti impudichi è stata acquistata, e certe persone sono più confidenti pel segreto nei Parochi che nei Medici, non è inutile d' indicare come possano essi essere intermedii, se non Medici assoluti, per trattar con successo tali affezioni. Nominerò le preparazioni, e il modo di usarle.

Mercuriali per uso esterno. L' acqua fagedenica, *che è formata di una soluzione di sublimato corrosivo nell' acqua di calce, si adopra ponendola a piccola dose sulle ulceri veneree, o queste lavando con quella. Corregge il veleno che le fomenta, e sovente lo distrugge. Anco la soluzione semplice del sublimato nell' acqua stillata produce lo stesso effetto.* Il precipitato rosso di mercurio *si adopra nella stessa guisa.* Il mercurio solubile, *ossia* l' ammoniuro di mercurio, *egualmente.* L'unguento mercuriale bigio, *e quello* bianco, *l' uno fatto col mercurio crudo, e l' altro col sublimato, producono localmente effetti utili sulle parti ulcerate. Questi due unguenti si adoprano ancora all' esterno per le cure del mal venereo universale. Se ne fanno alternativamente delle frizioni all' estremità, impiegandone, per una cura di un adulto, non meno di due once in sedici o venti unzioni; e tanto dico che se ne adopri dell' unguento bigio, che di quello bianco, o la pomata di cirillo. Quando manifestasi la salivazione, si desiste dall' uso; e passato quel grado d' infiammazione, si ricomincia fino a che siasi tutto consumato. Si adoprano internamente le*

pillole di Belloste, di Plenk, e il sublimato corrosivo sciolto in una massa di acqua stillata internamente. Questi rimedi non debbono mai praticarsi dai Parochi, se non sieno essi gli organi dei Medici, per risparmiare al pudore i suoi rimorsi.

Antivenerei vegetabili. Salsapariglia. *Con più sicurezza, e senza pericolo di comprometter la vita e la salute, invece dei mercuriali possono adoprarsi gli antivenerei vegetabili. La* salsapariglia *è stato dei più celebrati, e si adopra ancora oggidì. Si è provato che questo rimedio, come antivenereo, debbe usarsi a gran dosi perchè sia utile; e si è anco sperimentato che non si debbono temer dei danni in qualsiasi stagione si adopri, ed in gran dosi, purchè si garantisca il paziente dalle impressioni fredde, specialmente nella notte. Se ne può prendere anche mezz' oncia, ed un' oncia il giorno in polvere, e la decozione di due, ed anche più once. Il legno sassofrasso, ed altre piante, ed anche virose, come la cicuta, non sono dell' efficacia della salsapariglia.*

Specifici antierpetici. *Benchè l' erpeti siano di varia forma, ed abbian corso non analogo, pure il rimedio più sicuro riconosciuto fin qui non è stato che il zolfo, variamente però preparato e combinato. Quindi le acque ed i bagni sulfurei convengono in tutte quante le specie di erpeti. Convengono gli unguenti in cui entri il zolfo, o solo, o associato al carbon fossile, o al mercurio. In tutti i casi si osservano queste sostanze più o manco giovevoli.*

Specifici antidrofobici o antirabbiosi. *L' ap-*

plicazione del ferro infuocato, o del caustico sulla parte morsicata dal cane, e profondamente, è il migliore. Se questa pratica non riesce, o è stata adoperata troppo tardi, e che l'idrofobìa sia sviluppata, non vi è altro compenso che di mitigarne i sintomi, per cui s'impiegan forti calmanti, bagni e fomenta, elettricismo, galvanismo: pratiche tutte che debbono farsi dai soli Medici. Alcuni hanno l'uso interno ed esterno del mercurio; altri le cantaridi esternamente ed internamente. Altri infine lodano una pianta nordica detta alisma plantago. Non si hanno sicuri riscontri della sua efficacia contro un male così terribile. Si è lodata e si loda l'ustione delle glandule sublinguali, e l'ustione alla nuca. Sono queste pratiche da non trascurarsi. Nell'Oriente si usano.

Specifici contro l'epilessìa. *Anche contro questa ostinata malattia si sono impiegati dei rimedi credati specifici. Non sono di fatto che nervini, i quali possono prevenire gli eccessi epiletici periodici. Vi sono dei rimedi semplici perciò, e dei composti. I semplici sono la valeriana silvestre usata lungamente, il visco quercino, e la china. Così il succino, il muschio ed il castoro, l'assafetida, l'ammoniaca, il liquore anodino, l'etere e le preparazioni oppiate, sono fra i composti i rimedi più efficaci. Vi sono, e si vantano molte pillole. Quelle antiepiletiche inglesi, fatte con nitrato di argento, si esaltano sopra tutte. Se ne danno due ventesimi di grano per giorno. Le pillole antisterichè del d. Seell sono utilissime in questi casi, e negl'isterismi e convulsioni. Se ne prescrivono*

quattro o sei per giorno. Ma poichè queste affezioni hanno rapporti diversi alle costituzioni, come alle cause, quindi debbono esser curate dai Medici per ottenerne effetti più certi, potendo essi far precedere ora la purga, or le cavate di sangue, ora il bagno, e così preparare ai rimedi un' attività maggiore.

Specifici contro i vermi o vermifugi. *Vi sono delle sostanze* semplici, *e di quelle* composte, *riconosciute utili ad uccidere, o ad espellere i vermini. Primi di tutti sono i purganti fatti con gomma gutta e scamonea; indi le acque minerali saline, come quelle di Monte Catini, o l' acqua salata. I lombrici e gli ascaridi spesso si espellono in tal guisa, adoprando tali rimedi, ed anche gli olii puri. Quello di uliva e di mandorle dolci, mescolati ad acido di limone, sono giovevoli. Il mercurio dolce, il calomelano, l' etiope minerale, sono i rimedi più comuni che tutti adoprano fra i composti. Le dosi debbono esser proporzionate all' età, e può andarsi da un grano fino a cinque: sette o nove per giorno, se si tratti di persone che abbian passata la pubertà. A questi si fan succedere rimedi più composti o quando i nominati non sono riusciti utili, o quando si tratti di verminazioni forti, o del verme sulitario o* tenia. *In questo caso l' uso della decozione di felce maschia, cui si unisce quello del siroppo di corallina, ed anche dell' olio di oliva, o di ricino comune è utilissimo. Altre pozioni, come vini, misture antelmitiche, si sono lodate e si lodano. Ma è necessario che la scelta si faccia dal Medico quando si tratti di composti, e nei*

casi di tenia singolarmente, e quando la verminazione sia associata a malattie acute. Ora conviene purgare, ora fomentare il ventre, ora immergere i malati nel bagno, se i dolori che i vermi risvegliano sono forti e risentiti. Or conviene adoprar lavativi, ora una tal sorta di vitto, ora un' altra. Quindi non si può tanto calcolar giusto dai Parochi, quanto dai Medici; e ad essi soli n' è riservata la pratica in questi casi.

RIMEDI SPECIFICI CONTRO I VELENI E I VENEFICI.

Non vi sono circostanze più imperiose per la sicurezza della vita degl' individui, quanto quelle nelle quali per caso, per rimedio, o per malizia è stato propinato un veleno per bocca, e che desso siasi introdotto nello stomaco e negl'intestini. Non potendone impedir l'impressione sollecitamente col vomito naturale o artificiale (che è sempre il più efficace e pronto rimedio, e che dee sempre blandamente favorirsi o eccitarsi con acqua tiepida o con vellicazione alle fauci), o declinar tosto gli effetti con bevande lattiginose, oleose o mucillaginose, ne può venire, e ne viene l'offesa degli organi, dei sistemi, e il fine della vita. Altronde la scienza possiede oggidì tali rimedi specifici, che diconsi contravveleni, *i quali possono salvar gli organi e conservare la vita. La sollecitudine dell' impiego di essi assicura il successo felice. Sia Medico o nò quello che gli amministra, poco importa purchè gli sappia amministrare. Quindi debbono i Parochi conoscere*

a mano a mano gli specifici contro i veleni, o i contravveleni, potendosi per essi arrecare un pronto e sicuro vantaggio.

Specifico contro il sublimato corrosivo, e ogni altro veleno mercuriale e di rame. *Il bianco o l' albume dell' uovo è il migliore di tutti gli specifici contro il sublimato e gli effetti di esso, e di qualunque altra preparazione mercuriale salina e di rame. Si prendano quindi più albumi di uova di gallina, si sbattano, e si diano a bere. Se la prima dose di sei, otto, o dieci bianchi di uovo non sieno sufficienti, se ne adoprano altrettanti. Quando il rimedio sia propinato in tempo riesce sicuro. Il glutine di grano può supplire all' albume dell' uovo.*

Specifico contro l' arsenico sotto qualunque stato. *Si prenda una dose di tre o quattro libbre di acqua idrogeno-solforata naturale, o artificiale. Si faccia sollecitamente trangugiare. Gli effetti di questa mischianza col veleno si manifestano prontamente. Esso si rende innocuo. Mezza dramma di fegato di zolfo può fare più di otto libbre di acqua.*

Specifico contro l' emetico e le preparazioni antimoniali. *Si prenda una dose di china ben polverizzata. Se ne esibisca al malato in poco tempo non meno di mezz' oncia, nè più di un' oncia. Gli effetti emetici restan ben presto distrutti.*

Specifico contro il piombo e le sue preparazioni. *Si faccia una soluzione di sal comune nell' acqua, più o men forte secondo la costituzione dell' individuo e l' età, non che la forza del male. Si esibisca al malato affetto*

da questo veleno. Ben presto gli effetti del veleno cesseranno, o si renderanno più miti.

Specifico contro gli acidi e contro gli alcali. *Contro l'uso o l'abuso dei primi debbono adoprarsi gli alcali, e le terre caustiche o pure, come la soluzione di soda e di potassa caustiche, la magnesia e l'allumina caustiche, e l'acqua di calce. Contro l'uso dei secondi gli acidi diluti, tanto vegetabili che minerali.*

Specifico contro le cantaridi. *Si esibisca al paziente una gran dose di latte munto di fresco, o di emulsione di mandorle, o di altri semi mucillaginosi, o anche di olii dolci, come quello di mandorle dolci.*

Specifico contro l'oppio. *Si dia tosto al malato una limonata allungata molto, e si continui a dare fino a che gli effetti dell'oppio non siano diminuiti.*

Specifico contro l'azione venefica delle piante virose, *cioè della* cicuta, *dell'* aconito, *del* giusquiamo, stramonio, *ed altre tali, specialmente dei* funghi venefici. *Se col vomito possono essere espulse queste sostanze innanzi di adoprar lo specifico, ben si farà, giacchè allora non resta che di combattere gli effetti, e qualche avanzo del veleno. Ma se il vomito non possa esser provocato nè favorito, allora si adoprino delle generose dosi di acqua limonata, o acidulata con acido acetico. Questa mitigherà l'azione del veleno sullo stomaco e sugl' intestini. Si aggiungano delle dosi generose di liquore anodino e di etere; e se vi sian dei forti dolori, si associno l'uno o l'altro agli olii dolci, o di ricino, all' emulsioni,*

ed al latte: e così si otterrà insieme l' espulsione del veleno e la mitigazione degli effetti da esso prodotti.

Specifico contro la morsicatura della vipera o di altri rettili, e la puntura d' insetti velenosi. *Si usa internamente contro queste morsicature l'* alcali volatile fluore, o l' ammoniaca caustica *sciolta nell' acqua. Alcuni l' hanno infusa anche nelle vene; e l' una come l' altra amministrazione l' hanno riconosciuta utilissima, comunque ella agisca, cioè o come specifico contro il veleno, o come nervino di molta attività contro il sistema nervoso che trovasi in istato di depressione nella sua vitalità. Altronde si usa anche all' esterno sulla puntura. Internamente si adopra il sale ammoniaco unito al cremor di tartaro. Si adopra localmente il* guaco *dagli Americani, e generalmente sulla parte, dopo la morsicatura. Tutto questo s' impiega anche sulla ferita del cane rabbioso. Gli olii per spalmazione, per bagno o abluzione, sono assai lodati contro la morsicatura della vipera e della tarantola, dei ragni i più venefici, delle vespe, api e zanzare, ec. L' uso dell' ammoniaca è efficace nelle affissìe, nelle sincopi, nelle lipotimie, tanto adoprata all' esterno, cioè su i nervi più scoperti e perciò alle narici, quanto fatta trangugiare, o mescolata all' aria talvolta, come nelle asfissìe, introducendola nel polmone. L' applicazione di essa sulle parti morsicate dai rettili, o punte dagl' insetti, come da vespe, ragni, ed altri tali, è stata trovata vantaggiosa. I nostri contadini usano internamente il carbonato di ammoniaca, che passa*

presso di noi e si vende ancora in commercio col nome di sal di tanaglia. *Questo appo di essi ha virtù antivenefica nella morsicatura della vipera. Può impiegarsi con fiducia contro le morsicature anche di altri rettili ed insetti, tanto internamente, che esternamente.*

Specifico comune e volgare *adoprato in tutti i casi di veneficio*, o teriaca. *Da gran tempo è in onore la teriaca come specifico contro i veleni, o come, in termine medico*, antilisso. *La sua composizione si fa risalire ad Andromaco farmacista di Mitridate. In tutti i tempi si è usata; e presso di noi la teriaca di Venezia ha goduta e gode sempre gran reputazione, malgrado coloro che gridano essere una composizione mostruosa, antiquata, e che abbiano voluta riformarla, riducendo la composizione a tre o quattro droghe o capi medicinali. La teriaca di Venezia, o quella fatta con la stessa ricetta, debbe preferirsi a qualunque delle riformate, perchè l'esperienza generale ha dimostrato che dessa vale assaissimo, e le supera tutte di efficacia nei casi in cui è prescritta. Nei veneficii per le sostanze vegetabili si adoprerà internamente sempre con successo, dandone cogli altri antidoti da mezza dramma ad una dramma per volta. Non sarà tampoco inutile la teriaca di Venezia applicata localmente sulle punture e morsicature velenose di qualunque sorta, come fa il volgo; ed i Parochi potranno in molte circostanze di veneficii, di coliche, di spasmi, inculcarne l'uso, sicuri di arrecar sempre dei grandi vantaggi.*

INDICE DELLE MATERIE

DISTRIBUITE IN ORDINE ALFABETICO

I NUMERI ROMANI INDICANO IL TOMO,
GLI ARABI LA PAGINA.

A

Affezioni di stomaco, cosa siano T. II. p. 187; cause di esse *ivi*; rimedi 187, 188 e 189.

Affezioni strumentali o di organi, cosa siano II. 172.

Afte, cosa siano; sede e corso I. 247.

Amaricanti erbacei utili contro le febbri periodiche I. 311.

Amaurosi, cosa sia; ove sia la sede di essa II. 198; cause di essa *ivi*; mezzi per prevenirla e per curarla, 200 e 202; distinzione dell' amaurosi sanabile, e quella insanabile, 203.

Aneurisma, cosa sia II. 204, 205.

Angine, cosa siano, e loro varia sede e forma I. 202 *e seg.*

Angina del petto o sternodinia, cosa sia II. 184; sue cause 185, e rimedi 186.

Anotomia necessaria e fondamento principa-

le degli studi medici II. 37; alcune nozioni anatomiche bastano però ai Parochi *ivi*.

Apiressia, cosa significhi I. 269.

Apoplessia, cosa siasi, e perchè così chiamata II. 116; suo quadro 116 e 117; tre specie di apoplessìa per le cause apparenti 118; esse in unica dell' apoplessìa in qualsisia specie e 119 *e seg.*; cura sintomatica e cura radicale 119.

Appendice I. o elenco dei medicamenti più semplici che possono prescriversi dai Parochi nelle malattie acute 117.

Asfissìa, cosa essa sia II. 174; cause di essa 176; soccorsi o rimedi 177.

Asma, cosa sia I. 175; cause di essa 176, e rimedi 177.

Aria, primo elemento della vita I. 19; qualità dell' aria sana 20; dell' aria insalubre 20; luoghi più salubri *ibid.*

Atonanti e corroboranti pe' mali cronici II. IX; acque spiritose *ivi*; confezioni, sughi ed erbe amare X; estratti di esse *ivi*; acque minerali gazose e ferruginose *ivi e seg.*

Avvisi al popolo del d. Tissot utili ai Parochi I. 8, ma difettosi, perchè mancano sulle malattie croniche 8, e perchè sono puramente pratici 9.

B

Bagni e abluzioni rinfrescanti e mitiganti I. 322. Bagno semplice di pura acqua; bagno in cui si adoprino delle decozioni di piante ammollienti; temperatura dei bagni *ivi*; bagni minerali *ivi*.

Ballo di San Vito o Coreà, cosa sia II. 131; come nasca, o per quali cagioni *ivi*; cura di esso 132.

Banchetti o sontuosità delle mense, e loro danni per la salute I. 31 *e seg.*; usi e leggi per reprimerli, o riformarli 32; mali che ne provengono 33.

Bevanda, se sia più salubre bevanda l'acqua del vino I. 26; danni dall' abuso *ibid.*, e vantaggi dall' uso moderato di esso 27.

Bevande acquose rinfrescanti e diluenti I. 319; acqua zuccherata, mellea, giulebbata, siroppata, e acqua acidulata *ivi*; infusioni di te, o teiformi *ivi*; decozioni di piante mucillaginose, resino-estrattive, ec. *ivi*.

Bevande purgative I. 320; brodi di carni, acque minerali saline, del tettuccio ed altre; acque saline artificiali *ivi*; quantità dei loro componenti e dosì di esse *ivi*.

Bevande diuretiche I. 320; decotti di radici di malva, di altea, di sparagi, di persemolo, di finocchio *ivi*.

Bevande diaforetiche I. 321; infusioni di tè, o teiformi, di tiglio, di fiori di sambuco, di camomilla, di cannella, di legno sassofrasso *ivi*.

Bevande espettoranti I. 322; infusioni di tè, di tiglio, di viole giulebbate *ivi*.

Bevande semplici pe' mali cronici II. 1; il latte e diverse qualità di esso 1, e 11; l'emulsioni di semi *ivi*; l'infusione di fiori, come di tiglio, di foglie di tè; il decotto di radici, come di cina, smilace salsa 11.

C

Caffè, suo uso e vantaggio I. 33; suoi danni *ibid.*
Cioccolata, suo uso e vantaggio 34; frodi che la rendono meno buona *ibid.*
Campisanti, quali, e come possano non nuocere per la salubrità dei luoghi vicini II. 292.
Cimiteri II. 292.
Carditide, sua forma caratteristica pel sintomo patognomonico I. 210.
Catarro Russo, cosa significavasi con tal nome I. 203.
Cataratta, cosa sia, e in che differisca dall' amaurosi II, 201.
Catalessi, cosa sia II. 137; cause di essa *ivi*; cura 138.
Cause dei mali cronici moltiplici II. 15; affezioni di spirito, e quanto influiscano sulla generazione dei mali cronici 16.
Cause delle malattie I. 53, *connaturali*, *morbose* 64; possono dirsi *affini* le prime, e *disaffini* le ultime 156.
Cerimonie funebri dei Cristiani antiche e moderne II. 270 *e seg.*; esse possono richiamare alla vita, quando la morte non sia che apparente. Necessità che sieno praticate in tutta l' estensione come prescrive il Rituale Romano *ivi*.
Cerimonie e pompe funebri degli Ebrei II. 261 *e seg.*
— degli Egizii, 262 263; usi di essi prima di dare ai morti sepoltura *ivi*.

— dei Greci, e delle varie popolazioni di essi 264; combustione dei morti, invece di sepoltura *ivi.*
— dei Romani, 265 *e seg.*; variazione dei loro riti, e ritorno agli antichi 266 *e seg.*
— antiche e moderne in uso presso tutte le nazioni incivilite e selvagge 258; desse nacquero per avventura da un innato affetto per i congiunti allora, che si perderono, dei primi uomini, e poi furono santificate dalla Religione 259; scopo di queste cerimonie, di santificar lo spirito, di onorare il corpo, e di metterlo alla prova se sia morto veramente, o apparentemente 260.
Cibi, uso di essi in istato sano I. 21, e danno dall' abuso *ivi*; scelta di essi e loro preparazione per esser ben digeriti 22.
— grassi più nutrienti dei magri 23; le carni dei pesci *ibid.*, quelle fresche delle salate *ibid.*
— magri, difficoltà di essere digeriti da certi stomachi 24; effetti loro nocivi nello stomaco e negl' intestini *ivi.*
Cistidide, suo special carattere pel segno patognomonico I. 211.
Classe dei mali cronici fondata nella diminuita azione di tutte le funzioni in generale, e di alcune in particolare II. 23.
Clorosi, cosa sia II. 66; cause, effetti, e cura di essa *ivi e seg.*
China (la) non fa nascere le ostruzioni siccome il volgo crede I. 311.
China. Vedi Corteccia peruviana 331.
Colera morbo II. 161, cause *ivi*, cura 164.

Coliche, cosa siano II. 189; nome di esse donde 190; varie specie di esse e loro nomi 191, 192; essenza di esse ivi; cura di esse 193, 194 *e seg.*

Condizione patologica o morbosa, cosa siasi I. 145.

Controstimoli, cosa siano I. 140.

Controstimolanti, cosa siano 141.

Convulsioni, cosa siano II. 130.

— vere e finte *ivi*; modo di distinguerle *ivi*; cause delle vere convulsioni 135 *e seg.*

Contagi, se si diano I. 67; numero dei contagi acuti 69; per lo più sono accompagnati, o rappresentati da un esantema particolare *ibid.*; incertezza della loro origine, e derivazione 230, 231 *e seg.*; stadii dei contagi, 1. d'*infezione*, 2. di *delitescenza*, 3. di *eruzione* 4. di *maturazione*, 5. di *desquamazione* 234.

Corteccie o *scorze esotiche* di virtù *antiperiodiche* I. 331.

Corteccia di *China-China* o *Peruviana* pag. cit; cinque specie riconosciute per febbrifughe eccellenti *ivi*; modo di esibirle *ivi*; preparazioni diverse di queste corteccie 331.

Corteccie febbrifughe (altre), *Cascarilla*, *Winteriana*, *Angustura*, ec. 334.

Corteccia peruviana o *China-China*, specifico delle febbri periodiche I. 300; quantità di questo rimedio nelle periodiche semplici 301; preparazione di essa *ivi*; tempo di darla 302; quantità di essa, e modo di esibirla nelle febbri periodiche perniciose *ivi*; tempo che impiega una dose aggiustata di China per produrre un effetto sicuro 302.

Criterii per ben determinare le respettive malattie I. 169; un solo per i Medici, che è quello di togliere dal genere di ogni malattia i segni speciali, e stabilire le specie *ivi*; un solo per i non Medici, e perciò per i Parochi, che è quello di togliere dalla specie i segni comuni per formare il genere *ivi*.

Crosta Lattea, cosa sia II. 91; sua causa 92, e cura 93.

Cura delle febbri più semplici I. 181 *e seg.*; è più espettativa che operativa 183; la Natura medica per lo più queste febbri *ivi*; il Medico non deve far nulla quando essa è sufficiente, ed aiutarla se non lo è, e mitigarla se eccessiva. Queste cognizioni nel Medico sono le più importanti e difficili *ivi*.

Cura delle febbri esantematico-contagiose in generale, e nei stadii che esse percorrono I. 259 *e seg.*

Cura delle febbri periodiche; eliminazione, o distruzione della supposta causa miasmatica I. 205.

D

Definizione della febbre più coerente ai fenomeni che la costituiscono I. 175; pulsazioni delle arterie, e qual numero per minuto nello stato febbrile 177; gradi di calore aumentati *ibid.*; sintomi sopravvenienti ai fenomeni, che la oscurano e rendono complicata 178; la febbre è essenzialmente una, e accidentalmente sono più, perchè han forme diverse *ivi*.

Deliquio o svenimento II. 160; sue cause 161;

sua differenza dall' asfissìa e sincope *ivi*; soccorsi 162.
Diabete, cosa sia II. 160; *zuccherino*, *insipido* *ivi*; cause di esso 161; cura 162.
Diaframmitide, sua forma speciale pel segno patognomonico I. 210.
Dialoghi su i mali cronici, o distribuzione di tutta la Materia in undici Dialoghi II. 17, 18, 19.
Diarrèa, cosa sia II. 159, 160; cause della diarrèa *ivi*; cura di essa *ivi*.
Diatesi, cosa siasi I. 63; tre specie di diatesi odierne, di *stimolo*, *controstimolo*, e *irritativa* 147.
Digiuno, sua influenza sulla salute 25.
Diatesimetro, cosa sia I. 142.
Dinamismo, cosa s' intenda per esso I. 144.
Disposizioni, o *predisposizioni* che inducono le cause e costituiscono il fondo delle malattie I. 63; origine di esse 105; da cause connaturali *ibid.*; da cause contagiose o morbose 106; e queste alterano i fluidi come i solidi, e le diatesi sono formate quando entrambi son pervertiti 107 *e seg.*
Dissenterìa, cosa sia II. 164; sua ricomparsa nelle stagioni caldo-umide di estate e di autunno 165; sua popolarità *ivi*; suo grado contagioso *ivi*; sue cause 166, e metodo curativo 167.
Distinzione per la forma e per i sintomi delle febbri più semplici dalle altre, e fra loro I. 179.
Divisione di tutte le malattie in dieci generi I. 160.
Diuretici pe' mali cronici II. VI, VII. Vegeta-

bili, digitale purpurea, scilla; preparazioni fatte con essa *ivi*; sassofrasso *ivi*. Minerali, il ferro preparato coll' acido tartaroso *ivi*; Animali, le cantaridi VIII. Esterni, pomata diuretica *ivi*.

Doveri del Medico intorno ai soccorsi spirituali da prescriversi ai malati. I. 186; la Chiesa ha precisati questi doveri, loc. cit. nota 5, 6. p. 188, nota 7.

E

Eccitabilità, cosa siasi, o intendesi che sia I. 135.

Eccitabilità eccessiva *ibid.*; diffettosa 136; cumulata *ibid.*

Eccitamento, cosa siasi o debbesi intendere *ibid*; due forme di mali o due famiglie per esaltato, o diminuito eccitamento, e perciò due diatesi, *stenica* e *astenica* 136 *e seg.* Vedi Diatesi.

Emetico nelle periodiche, indicato sovente dalla Natura, e perciò necessario I. 300.

Emetici più adattati ai mali cronici II. V; tartaro emetico, ipecacuana, emetina *ivi*.

Emorragìe, cosa siano II. 145; per *diapedesi* o trasudamento *ivi*; per *anastomosi* o rottura di unione fra arterie e vene; per *diabrosi* o corrosione, e strappamento *ivi*; *attive* 147, *passive ivi*; diagnostica delle une e delle altre 148; cura delle une e delle altre 150, 151.

Encefalitide, sua forma pel segno patognomonico I. 209.

Enteritide, sua forma pel segno patognomonico I. 210.

Epatitide, sua special forma pel segno patognomonico *ivi*.

Epilessìa, cosa siasi II. 121; sua differenza apparente dall' apoplessia *ivi*; suoi periodi ricorrenti 123; sue varie denominazioni *ivi*; suoi rimedi 124.

Erpeti in genere, cosa siano, e loro specie II. 82 e 91; loro cause 92, loro cura 93.

Esantema è lo stesso che *efflorescenza* I. 229; talvolta esso comparisce senza febbre, e tal altra la febbre esantematica senza esantema 230, 231.

Essenza delle malattie. (Vedi Origine t. I. dial. 4); essa consiste nondimeno nei fenomeni morbosi apparenti I. 119.

Essenza delle malattie esantematico-contagiose febbrili I. 250 *e seg.*

Essenza delle infiammazioni genuine o primarie, unica come la cura I. 212.

Essenza delle febbri periodiche, in che consista non si sa I. 295; è insufficiente anche la dottrina del miasma paludoso a spiegarla *ivi*; ed anche quella delle nuove dottrine diatesiche 296.

Etimologie mediche necessarie I. 173. L' etimologia di febbre è latina: viene dal verbo *ferbeo* riscaldare, donde il vocabolo *febris*; e questo da *piretos* greco, che significa calore *ibid.*

Evacuazioni escrementizie regolari I. 43; loro utilità; disordini di esse, nel troppo o nel poco, dannose *ibid.*

F

Fallacia delle dottrine mediche desunta dalla loro instabilità e dal loro numero I. 148.

Famiglie di malattie, quante in Natura I. 133; quante se ne distinguono nelle Scuole *ibid*; principii su i quali sono stabilite 135 *e seg*.

Fatuità, cosa siasi II. 130; cause di essa *ivi*, e cura *ivi*.

Fattori delle malattie, le *cause*, gli *effetti* o fenomeni morbosi, ed i *rimedi* I. 121, 123.

Febbre quotidiana periodica semplice, doppia, duplicata, remittente I. 280, 281.

Febbre terzana semplice, doppia, duplicata, remittente I. 282.

— quartana semplice, doppia, duplicata, remittente 283, 284.

Febbri periodiche con sintomi perniciosi, o *febbri perniciose* propriamente dette. I. 285 *e seg*.

Febbri perniciose, 1. sincopale I. 286; 2. letargica o apopletica 289; 3. algida 290; 4. diaforetica *ivi*; 5. cardialgica 290; 6. colerica *ivi*; 7. dissenterica 290; 8. subcruenta o atrabiliare *ivi*; 9. pleuretica 291; 10. colica *ivi*; 11. reumatica *ivi*; 12. frenetica o maniaca *ivi*; 13. cefalalgica 291; 14. epiletica *ivi*; 15. nefritica *ivi*; 16. amaurotica 294; 17. itterica *ivi*; 18. idrofobica *ivi*; 19. afonica *ivi*; 20. asmatica *ivi*.

Febbre muccosa, sua indole e forma; sue a-

nomalìe e complicazioni, suo corso I. 255.
Febbre etica essenziale, sua forma e sue anomalìe, sua determinazione I. 256 *e seg.*
Febbre gialla americana, suo principio, sua forma, e corso speciale I. 248.
Febbre biliosa, cosa sia, e se possa esser confusa colla febbre gialla; sua forma e sue anomalìe, suo corso I. 255.
Febbre adinamica o putrida; suoi carratteri, sua forma, sue anomalìe, e suo corso I. 254 *e seg.*
Febbri semplici e loro definizione I. 260; loro cause, loro fenomeni e loro cura *ibid.*; specie di esse *ibid.*
Febbri inflammatorie, come si distinguono in genere ed in ispecie I. 190; se sieno sinonime di *malattie inflammatorie*, o nol sieno *ivi*; l' etimologìa loro vien dal greco *phlego*, che vuol dire *abbruciare*, quindi febbri inflammatorie, malattie inflammatorie, e flemmasie possono considerarsi sinonime. Processi di queste febbri, e perciò dell' infiammazione, o risoluzione, suppurazione, cangrena, indurimento.
Febbri esantematico-contagiose, cosa sieno I. 229; *malattie esantematico-contagiose* sinonime *ivi.*
Febbri periodiche definite I. 175.
Febbri periodiche in tutti i climi, in tutte le stagioni I. 274. 275; arguiscono analogo principio o causa analoga *ivi.* In qualunque circostanza della vita insorgano le stesse febbri, arguiscono generarsi in noi lo stesso principio, *ivi.*

Febbri periodiche intermittenti I. 271.

Febbri periodiche remittenti I. 271; non tutte le intermittenti, nè remittenti son periodiche, *ibid.*

Febbrifugi minerali I. 355. Ferro, e sue preparazioni; antimonio e sue preparazioni; mercurio e sue preparazioni; sali arsenicali, *ibid.*

Fenomeni morbosi, cosa siano I. 131; *segni essenziali* sinonimi di fenomeni morbosi *ibid.* Le malattie sono costituite essenzialmente dai fenomeni morbosi, che dan loro la forma I. 132.

Flemmone, sua forma I. 129.

Flussi morbosi, cosa siano II. 143, 144.

Flusso celiaco, cosa sia II. 168; cause 169, 170; cura 171.

Flusso mestruo, sua *ritenzione* e *sospensione* II. 65 *e seg.*; cause, effetti, mezzi per facilitarne la venuta o il ritorno *ivi.*

Forme dei mali cronici II. 20. Il Paroco debbe aver per norma le forme dei generi, ed a quelle riferir le specie e le varietà, anche nei mali cronici, per dedurre l' indicazion generale come negli acuti *ivi*; esempi 21.

Forma delle malattie, cosa sia, e si debba intendere I. 128 *e seg.*; *carattere formale* e *fisonomia* sono vocaboli sinonimi; *ibid.*

Forme o fisonomia dei quattro generi di febbri *più semplici*, *inflammatorie*, *esantematico-contagiose e periodiche* I. 140 *e seg.*

Fosse pei morti nei campisanti, loro dimensione e profondità, loro distanze II. 297; tempo che deve trascorrere perchè sieno vuotate, *ivi.*

Frenitide o meningite, sua forma pel segno patognomico I. 209.

G

Gastritide, sua singolar forma pel segno patognomonico I. 210.
Gonorrèa, cosa siasi II. 159; segni per riconoscerla e distinguerla dalla blenorragìa *ivi*; cura di essa 160.
Gotta o podagra, cosa sia. Sede, origine, cause, e metodo curativo 58 e *seg.*
Grado di dottore necessario per acquistare il diritto di esercitare la Medicina, e matricola medica per esercitarla in Toscana liberamente I. 59.
Grip, cosa s' intenda con tal nome I. 203.

I

Identità delle infiammazioni limitate a sconcerti locali, quando le febbri che l' accompagnano non sono genuine inflammatorie, e non derivano da cause connaturali I. 195; e identità perfetta o assoluta, quando si riuniscono tali circostanze 196.
Idrofobìa, cosa sia II. 138, *contagiosa* e *spontanea*, *ivi*; modo per distinguerle per la causa 139. *Delitescenza* del *contagio* 140; mezzi per distruggerlo prima dello sviluppo 141, e dopo 140; inutilità dei rimedi interni quando è sviluppato *ivi*.
Idropisie, cosa siano II. 151. Idropisie *attive* e *passive* 153 *e seg.* Diagnostica per conoscerle

154; cause diverse *ivi*; indicazione curativa generale 155; mezzi curativi generali e speciali 156; varii nomi secondo i luoghi 157; anasarca, idrotorace, idrocefalo, idrocardite, ascite, ec. 157.

Igiene o *Iginica*, cosa sia I. 15, e quale utilità essa abbia.

Induzione o *ragionamento induttivo*, essere il solo criterio per determinare lo stato del corpo umano malato che sia, deducendo l'*ignoto* dal *noto* I. 95. Esso è stabilito su questi cardini, dagli effetti alle cagioni, se desse sieno ignote; e dalle cause agli effetti, se note; dall' uso dei rimedi, o dagli effetti di essi, alle cagioni dei mali 97.

Iniezioni rinfrescanti o *lavativi* I. 322; semplici di pura acqua, di decozioni mucillagginose, semplici, o unite a cose purgative *ibid.*

Infiammazioni secondarie o *spurie*, e quali siano I. 213.

Infiammazione, cosa significhi nella latitudine di significato medico I. 193; è analoga per i fenomeni in qualche modo alla *combustione ibid.*; se la febbre inflammatoria, e la malattia inflammatoria sieno essenzialmente le stesse, ed esigano un metodo di una cura comune, 194.

Itterizia, cosa siasi II. 71, 73 *e seg.*; sede, cause, effetti, e metodo curativo 75 *e seg.*

L

Lebbra, cosa sia II. 83; sua antichità *ivi*; sue varie forme 84; suoi nomi diversi 85; leggi

ebraiche per contenerla 87; mezzi preservativi e curativi nei tempi delle Crociate 88; mezzi curativi odierni *ivi*.

Leucorèa o fluor albo, cosa sia II. 159, cura 161.

Lienterìa, cosa sia II. 168; sue cause 169, cura 170.

Liquori spiritosi, e caffè usati nelle maremme per evitare le febbri periodiche I. 313.

Lodi del Conte e della Contessa di Chincon, vicerè e viceregina del Perù, per aver fatta conoscere all' Europa la China o la Corteccia peruviana.

M

Malattie organiche, cosa siano II. 195; le *malattie organiche* interne, che non possono far lo scopo della Chirurgia, fanno quello della Medicina *ivi*.

Malattie febbrili o *acute* I. 16; non febbrili o *croniche ibid*.

Malattie cerebrali e nervose, cosa sieno II. 115.

Malattie dello spirito o morali non formano uno scopo medico II. 125.

Malattie croniche, cosa siano e quali, o in che consistono II. 8; loro differenza pratica dalle acute, secondo il sig. Tissot, 10; corso determinato *ibid*; la Natura ha potere di guarirle come le acute 13 se soccorsa però opportunamente ove ne abbisogni *ivi*.

Mal venereo cosa sia II. 93; sua origine esotica *ivi*; suo passaggio dal nuovo nel vecchio mon-

do 97; sua propagazione in esso 97; e nomi che ricevè *ivi*; sue sedi e forme diverse 101, 102 *e seg.*; suoi mezzi curativi in tutti i casi 103, 104 *e seg.*

Malattie, continuazione del loro corso malgrado la sottrazione e distruzione delle cause I. 63; ragioni allegate in proposito *ibid.*

Malattie steniche, ed *asteniche* I. 137; di *stimolo*, e *controstimolo* 138.

Malattie esantematico-contagiose croniche, cosa siano II. 76, 77.

Malincolia, cosa siasi II. 128; cause di essa *ivi*; cura della medesima 148.

Mausolei II. 291.

Manìa, cosa sia II. 125; essenza di essa nello stato cerebrale 126; cause della manìa *ivi*; cura della manìa 127 *e seg.*

Medicamenti più semplici, pe' mali cronici II. 1.

Medicina, creata da Dio per sollievo dell'Umanità I. 2; è arte sacra 3; era riunita al Sacerdozio presso i popoli antichi *ibid.*; risorta dopo i Barbari per opera dei Monaci benedettini *ibid.*, e si coltivò da essi e dai Cherici fino al risorgimento delle lettere *ibid.*; studiavasi dagli ecclesiastici quando dovevano esercitarla 6; medicina domestica del d. Buchan 7, libro utile, ma troppo prolisso per i non Medici 11.

Medicina espettativa nei mali cronici, e quanto utile II. 15.

Medicina negativa, quale sia e quanto efficace nei mali cronici II. 16.

Medicina espettativa, cosa sia, e quanto utile

I. 125; *medicina operativa*, quanto e fin dove necessaria ed utile *ibid.*
Metodo curativo delle infiammazioni avanti che alcun processo siasi stabilito II. 231; dieta, e bevande diluenti e rinfrescanti; cavate di sangue 233; nel processo suppurativo 234; nel processo cangrenoso 235; nell' indurimento 245.
Metritide o infiammazione uterina, e sua forma pel segno patognomico I. 211.
Mezzi per preservare dalla ricorrenza del parosismo nelle periodiche I. 314; bagni caldi e bevande calde all' approssimarsi del freddo *ivi*; bevanda fredda e abluzioni fredde nello stadio del caldo *ivi*; oppiati all' avvicinarsi del freddo *ivi*.
Miliare, sua invasione, suoi stadii, sua forma, sue anomalie e terminazione I. 247.
Miglioramento notabile nelle malattie che finiscono per processo cangrenoso, precursor della morte I. 217.
Mistione organica cosa sia I. 118; è piuttosto immaginosa che vera *ibid.*
Misure energiche e repressive dei contagii, necessarie I. 71, 72.
Moto, quando utile, e quanto in ogni situazione nella vita I. 37.
Morte apparente, e vera morte II. 254 *e seg.*; modo di distinguer l' uno e l' altro stato 255; mezzi necessarii per farlo *ivi*.
Morte senile come accade II. 214, 215.
Morti apparentemente, risuscitati sul rogo, o nella combustione dei corpi II. 268, 269.
— resucitati nel trasportargli al sepolcro 269, 274.

— resuscitati al suono delle campane 276, 277.
— resuscitati allo strepito della musica lugubre, e dai canti funebri 277, 278.
— resuscitati per mezzo dei loro sensi scossi e colpiti dalle voci dei parenti, e dal timore di esser sepolti vivi 272.
— resuscitati del trasportargli ai luoghi d' inumazione 282.
— resuscitati senza soccorsi nelle stanze mortuarie 284.
— resuscitati al calore artificiale 280.
— sepolti, indi resuscitati, e per disperazione di riveder la luce, da loro stessi dilaniati, ed estinti 272.

N

Nefritide, sua special forma pel segno patognomonico I. 210.

O

Orecchioni, cosa sieno; loro invasione, stadij, anomalìe, e terminazione I. 245.
Origine ed essenza delle malattie ignota. I. 100 nonostante per l' analisi dei fenomeni si può per induzione arguire 102; dipende essenzialmente da vizio simultanèo dei solidi e dei fluidi 114, e questo in massa, e non già nei più remoti principii sì degli uni come degli altri 117 *e seg*.
Origine dei seminii morbosi, contagiosi e non contagiosi, oscura ed incerta I. 66; non si sa

se animale, se vegetabile, se terrestre, se di tutti i climi, se di alcuni *ibid.*

Ostruzioni dopo le febbri periodiche curate colla China, ma non procedenti da essa. I. 311: non è che un pregiudizio o un error popolare *ivi*.

Ottalmitide, infiammazione di occhi, sua vera forma I. 201.

Otitide, cosa sia, e sua vera forma 201.

P

Paroco: utilità che esso sappia di Medicina, ed in quale estensione I. 5; onde sollevare gl'infermi allora che mancano i Medici 6; per cocoscere il tempo onde apprestare gli aiuti spirituali 7; per rettificar le idee acquistate già su di essa nell' esercizio del suo ministero 13, 15; suo limite alla Medicina positiva, e perciò utile, cioè appoggiata all' esperienza più che alle dottrine 16.

Paralisi del cuore, cosa sia II. 214; cause, e cura *ivi*.

Passioni di animo I. 43; loro effetti dannosi allo spirito ed al corpo 44; loro origine 45; loro rimedi morali e fisici 46, 47; preservativi da esse 48.

Pellagra, cosa sia II. 88; sua origine e clima ove domina *ivi*; sua forma 89; sue cause 90; sua tentata cura *ivi*.

Pemfigo, cosa sia; sua forma, stadi che percorre, e terminazione I. 247.

Pericolo in tutte le malattie designato dalla respettiva forza o violenza II. 217.

Pericoli di vita nelle malattie esantematico-contagiose I. 267.
Pericolo che i morti di contagio possino espandere il medesimo nelle chiese in tempo di esequie I. 268.
Perturbamenti morbosi, cosa siano, e come si possano distinguere dalle vere malattie I. 94.
Pertosse o tosse canina, cosa sia I. 175; sue cause 176; rimedi 177.
Peripneumonìa, cosa sia, e sua forma essenziale I. 205.
Peritonitide, sua forma per il segno patognomonico I. 211.
Peste bubonica, suoi caratteri, sua forma speciale, sue anomalìe e corso particolare I. 250 *e seg.*
Petecchie, loro invasione, stadi, forma, anomalìe e terminazione. I. 242.
Pleuritide, cosa sia; sua vera forma e sede I. 205, 206.
Plica, cosa sia II. 82; clima e luogo ove è più frequente *ivi*; sua propagazione 83; sua forma 84, 86; sua cura *ivi*.
Polipi del cuore o dei grandi vasi, cosa siano, e quando si formino II. 212 *e seg.*
Pratica medica, regina o dominatrice della *teorica* I. 155.
Precetti per allontanare le malattie se vi siano I. 53; abusi delle cose necessarie, o primi germi dei mali, e necessità di evitarli 54; cause morbose che generare si possono in noi, o altri seminii di mali, e necessità di distruggerli 55, 56; pratiche semplici ed utili per ovviare le malattie 57, 5856

Preparazioni della corteccia peruviana o china-china per ottenere un effetto più pronto I. 303; estrazione della parte febbrifuga *ivi;* magistero di china o estratto alcoolico di essa, sua quantità equivalente a un' oncia di china 304; sal detto di china, o estratto acquoso o resinoso; sua efficacia *ivi;* alcali estratti dalla china o *chinino e cinconino;* solfati di essi eccellenti febbrifugi; quantità di essi equivalente a un' oncia di china 305; tempo che adoprano per spiegare gli effetti antifebbrili; modo di usarli soli, e associati alla china 306, 307; loro impiego nelle perniciose, e come specifici, e come coadiuvanti l' efficacia della china 308: regola per amministrar questi rimedi in tutti i casi 309.

Principio paludoso generatore delle febbri periodiche, cosa sia, e se ben conosciuto I. 275.

Processi dell' infiammazione genuina, e segni per conoscerli; *risoluzione, suppurazione, cangrena* e *indurimento* I. 214, 215.

Processo diatesico (Vedi Diatesi I. 64.); esso accresce, o diminuisce le azioni vitali I. 157; serve di titolo alle due gran classi di malattie di *azione accresciuta,* e di *azione diminuita.*

Purga nelle febbri periodiche sovente indicata dalla natura, e perciò necessaria I. 300.

Purganti salino-metallici pe' mali cronici II. IV; mercurio dolce, calomelano, tartaro emetico *ivi.*

Purganti terrosi pe' mali cronici II. V; magnesia sotto vari stati, terre bolari *ivi.*

Purganti più semplici pe' mali cronici II. 1; gomme resine, come la gomma gutta, la scamonea, l' aloe *ivi*; acque saline, come quella del Tettuccio *ivi*.

Purganti composti II. 111; pillole aloetiche, del Piovano, del Quercetano, di Frank, e più altre sostanze composte *ivi*.

Q

Quiete, se utile dopo il pranzo e quando nociva I. 36, 37.

R

Rachitide, cosa sia II. 148; sede, origine, cause, effetti, e metodo curativo *ibid*.

Ragione della periodicità delle febbri intermittenti, o miasmatiche I. 276, 277 *e seg.*; è debole ed insufficiente nello stato attuale delle nostre cognizioni 278, 279.

Recidiva delle malattie contagiose I. 83; facilità della recidiva nelle malattie miti e locali, difficoltà nelle forti e costituzionali 87 *e seg.* Innesti di vaiolo, e vaccinazione trionfanti 88 *e seg.*

Regola per evitare i contagi, o per impedirne l' espansione I. 72, *e seg.*; fuggirli, scansandosi da quelli che ne sono affetti *ibid.*; impedirne l' entrata nel corpo, e come distruggerli quando escono, e quando sono usciti dal corpo infetto 75; aria libera e circolante, come mezzo efficace contro i contagi 78; acidi volatili efficacissimi *ibid.*;

gas adoprati per lo stesso effetto 81, *e seg.*
Reumatismo, cosa sia II. 58; sede, cause, effetti, e metodo curativo.
Rimedi epispatici I. 335; senapismi 336.
Rimedi disinfettanti 237; fumigazioni acetiche *ivi*; nitriche 338; muriatiche ossigenate *ivi*.
Rimedi purganti I. 323; *purganti vegetabili:* zucchero, miele, polpa di frutta mature; giulebbi, siroppi, conserve di sostanze vegetabili *ivi*; manna 324; polpa di cassia *ivi*; polpa di tamarindi *ivi*; *purganti salini* I. 324; sal comune o di cucina *ivi*; cremor di tartaro *ivi*; sal d' Inghilterra 325; *purganti saponacei o resinosi*, sapone di buona qualità I. 325; gomma ammoniaca, gomma gutta, scamonea, aloe, *ivi*; pillole, e polveri ove entrano in composizione, *ivi*.
Rimedi calmanti I. 327.
Rimedi calmanti più semplici; acque semplici, o stillate di piante, fiori, foglie, e scorze aromatiche 327.
Rimedi anodini: il liquore anodino minerale di Offman, il laudan liquido di Sydenam, l' ammoniaca 328.
Rimedi nervini o antispasmodici; gli anodini 329; la valeriana, la serpentaria virginiana; la contraierva, il muschio, il castoro, la canfora 330.
Rimedi antiperiodici o febbrifughi, l' erbe e piante indigene amaricanti, la querciola, la centaurea, il marrubio 330.
Rimedi emetici I. 325; *semplici*, acqua tepida *ivi*; *emetici vegetabili ivi*; radice d' ipecacuana polverizzata *ivi*; di *asaro* europeo *ivi*; di *viola*

odorata, *canina*, *tricolore* 326; *emetici minerali ivi*; tartaro emetico *ivi*.

Rimedi rinfrescanti I. 317; *acqua comune* purissima e sue qualità fisico-chimiche *ivi*; la più pura è quella che si avvicina all' acqua stillata 318; modo di render più pure le acque se non lo siano *ivi*; temperatura migliore dell' acqua nei mali acuti 318.

Rimedi specifici pe' mali cronici, o di provata virtù sopra di alcuni II. XII.

Risipola, sua vera forma I. 197.

Risorse curative naturali; remozione delle cause; dieta, e reazione vitale I. 122.

Rosolia, sua invasione, sua forma, suoi stadii, e terminazione I. 238.

S

Sanguisughe o mignatte, e loro sostituzione alla lancetta nei mali inflammatori I. 200.

Sali di Chinina e di Cinconina, o solfati dei loro alcali I. 333; uso, dosi di essi in tutti i casi *ivi*.

Scarlattina, sua invasione, forma, suoi stadii, sue anomalie e terminazione I. 241.

Scuola Salernitana, suoi antichi precetti per vivere in sanità I. 18; precetti dietetici odierni, o modo per vivere sanamente 19 *e seg*.

Scrofole, cosa siano II. 43; loro origine, forma, cause, e metodo curativo 45, 46 *e seg*.

Scorbuto, cosa sia II. 78; luoghi ove regna *ivi*; sua forma *ivi*; sue cause 79, 80; sua assenza 81; suoi rimedi preservativi e curativi 81, 82.

Segno patognomonico o caratteristico speciale delle malattie inflammatorie I. 208.
Segni presagenti l'esito fausto e infausto delle malattie acute e croniche, quali e quanti sieno II. 216.
Segni fausti e infausti nelle malattie croniche II. 216 *e seg.*
Segni presagenti l' esito fausto e infausto nelle febbri periodiche II. 218 *e seg.*
— di una prossima morte nei mali acuti e nei cronici II. 259 *e seg.*; più fallaci nei mali acuti che nei cronici 260.
Segni fausti ed infausti nelle febbri più semplici II. 222.
Segni meno equivoci della vera morte II. 159; prove per verificarla *ivi.*
Segni presagenti pericolo nei mali acuti o febbrili II. 218; e segni presagenti l'esito fausto di essi *ivi.*
— pericolo ed esito nei mali cronici 218 *e seg.*
Segni fausti nelle malattie inflammatorie II. 225 *e seg.*
Segni presagenti la morte, dedotti dal polso II. 241.
— dedotti dallo stato della respirazione II. 242.
— presi dalle facoltà intellettuali II. 244.
— dallo stato in cui trovasi il sistema nervoso II. 245, *e seg.*
— la morte nei mali cronici; trascurati, e perchè dagli antichi II. 248 *e seg*; quali siansi in generale *ivi.*
Segni letali dalla giacitura degli infermi II. 246 247; dal carpir colle mani delle festuche;

dallo scoprirsi, dal raccogliere i panni, dal voler uscir dal letto 247.

Segni particolari presagenti la morte, tolti dalla soppressione o sospensione delle separazioni II. 250.

Segni fausti e infausti delle malattie esantematico-contagiose febbrili II. 226 *e seg.*

Segni di morte prossima nei tisici, presi dalla consunzione delle parti, dal cader dei capelli, dall' accartocciarsi delle ugne, dai flussi di ventre, ec. II. 251.

— prossima negl' idrofobi II. 251.

— nei convulsionari *ivi.*

— negli apopletici *ivi.*

— nell' emorragie *ivi.*

— nelle idropisie *ivi.*

— nell' asfissie e sincopi 252.

Sifilide, cosa sia II. 100 Vedi *malvenereo* 100, *e seg.*

Seminii morbosi, si generano in noi, e fuori di noi I. 45, e 62.

Sincope, cosa sia II. 177, 178; sue cause *ivi*; loro maniere di agire 176; mezzi efficaci per richiamar dalla sincope 180; tempo di usarli *ivi*; persone più adattate ad impiegarli 181.

Sintomi perniciosi nelle febbri periodiche, se debbano esser valutati I. 310; cura nel parosismo di ciascun sintomo pernicioso *ivi.*

Sintomo, cosa sia I. 132; *sintomo della malattia*, cosa debba intendersi 133, della *causa*, del *sintomo ivi.*

Sistemi di parti in Anatomia, cosa siano, e quanti II. 37, 38, e 39; malattie cui soggiacciono 41; malattie dei sistemi più semplici 42.

Soccorsi spirituali, debbono sollecitamente amministrarsi dai Parochi nelle febbri perniciose I. 314.

Sonno, sua misura salutare in ogni età I. 38; suoi danni 40.

Sonno meridiano, suoi vantaggi e danni 41, 43.

Specifici per la *rachitide* II. XIII; l'ente di venere, o ammoniuro di ferro *ivi*; e tutte le preparazioni marziali XIV.

Specifici per le scrofole II. XII; murato di barite; *iodio*, e sue preparazioni per uso esterno ed interno *ivi*.

Specifici contro i veleni e i veneficii II. XVI; il bianco di uovo contro i mercuriali e le preparazioni di rame: e la decozione della pasta di farina di grano *ivi*; l' acqua idrosolforata contro l' arsenico, l' acido muriatico diluto, o i sali muriatici contro il piombo; la decozione di China contro l' antimonio.

Specifici antierpetici II. XVI; lo zolfo e sue preparazioni *ivi*.

— antirabbiosi II. XIV; ferro infuocato al più presto sulla parte morsicata; uso interno del mercurio, dell' alisma plantago XV.

— antiepiletici II. XV. I nervini, il muschio, succino, castoro.

— contro i vermi II. XV; i mercuriali *ivi*.

— emmenagogi o per favorire il flusso mestruo II. XII. Ferro, e in ispecie il solfato di ferro, o sal di marte *ivi*.

— antiscorbutici II. XII. Gli acidi vegetabili; i vegetabili freschi antiscorbutici, come la salsola, la coclearia, la beccabunga ec.

— antivenerei II. XIV; il mercurio e le sue pre-

parazioni XIV, *e seg.* la salsapariglia, ed altri vegetabili XVI.
Stanze mortuarie, quali esser dovrebbero, e come custodite e amministrate II. 285; custodi, quali 286.
Sepolture, quali più idonee 290.
Stimoli, cosa siano, e loro variata azione I. 137, *e seg.*
Splenitide, sua particolar forma pel segno patognomonico I. 209.
Strumenti della vita II. 173.
Strumenti della *digestione ivi.*
Studi neccessari a chi vuole esercitar pienamente e con successo la Medicina I. 124; in tutte le parti teoriche e pratiche dell' arte *ivi.*

T

Tabacco, suoi vantaggi e danni usato in ogni maniera I. 34, 35.
Tè, poco in uso presso gl' Italiani come bevanda, e non amico dei nervi I. 35: usasi però come rimedio utilmente *ivi.*
Tempo voluto dalle leggi civili, e dagli ordinamenti ecclesiastici per dar sepoltura ai morti II. 265.
Tetano, cosa sia II. 133; quadro di esso *ivi*; suoi stadii *ivi. Trismo ivi. Emprostotono ivi. Opistotono ivi. Tetano laterale ivi. Tetano retto ivi*; cause diverse del Tetano 135; cura del Tetano *ivi.*
Tigna, cosa sia II. 91; sua origine e sua sede *ivi*; sua essenza e natura 92; sua cura 93.
Tifo, cosa siasi; suo andamento e sua forma

particolare; è sinonimo di febbre nervosa; suoi gradi e sue anomalie. Non è la febbre *petecchiale* I. 252, *e seg.*

Tise, cosa sia II. 103; sua sede diversa 104; sue cause 104; 105; sue essenza 106; sospetti di contagio 107; suoi stadii 108; sua cura generale, e nei diversi stadii *ivi*; influenza dei climi su i tisici 111; clima di Pisa, di Napoli, e di Nizza più propizio ai tisici 111, 112; rimedi farmaceutici 112; rimedi diuretici *ivi*.

Tumori o intumescenze glandulari II. 42; come si conoscono e distinguono dalle altre malattie 43.

U

Ubriachezza o ebrietà, suoi danni fisici e morali I. 28; mali cui soggiacciono gli ubriachi 29, e istituzioni per reprimerla *ivi*; leggi antiche e moderne per contenerla *ivi*; misura proposta per renderla men frequente 30.

Urticaria, forma sua propria; invasione, stadii, e terminazione I. 247.

V

Vaiolo arabo, sua invasione, sintomi che l' accompagnano, forma sua caratteristica, e stadii che percorre I. 236.

Vescicanti I. 336.

— in pasta, in ceroto 377.

Vigilia, suoi limiti per vivere sanamente I. 38, 39; suoi danni protraendola, e distruggendo le contratte abitudini 40.

Vita, cosa siasi, o in che consista II. 253.

Vizi dei grandi vasi e del cuore, quali e quanti siano II. 204; dilatazione di essi 205; segni per conoscerla *ivi*. del cuore, delle arterie 205, 206, delle vene maggiori 206, 207; cause 208, 209; cura di essi 213.

Vizi degli occhi, cosa siano, e specialmente per lesione del nervo II. 196. Vedi *Amaurosi*.

Vomito morboso, quando II. 163; sue cagioni *ivi*,

Z

Zona; sua forma e sede, suoi stadii e terminazione I. 247.

FINE DELL' INDICE.

INDICE

ARTE SECONDA, SU I MALI CRONICI.

DIALOGO I. *Introduzione* . . . Pag. 5

DIALOGO II. *Come si possano conoscere le malattie croniche che attaccano i sistemi più semplici; distinguerle dalle altre, e fra loro; e con quali aiuti possano essere dai Parochi trattate* . . . . . » 37

DIALOGO III. *Come si possano conoscere le malattie esantematico-contagiose croniche; come distinguerle dalle altre, e fra loro; e come potrà il Paroco arrecar qualche aiuto agl' infermi che le soffrono* . . . . » 76

DIALOGO IV. *Come si possano conoscere le malattie cerebrali e nervose; e come può il Paroco distinguerle dalle altre, e fra loro; ed in qual modo potrà esso ar-*

recare aiuto a questi infermi pag. 115
DIALOGO V. *Come si possano conoscere i vari flussi morbosi, e distinguerli dalle altre malattie, e fra loro; e come il Paroco può prestar qualche aiuto in simili circostanze* . . . . » 143
DIALOGO VI. *Come si possano conoscere le affezioni che accadono nei principali strumenti o organi della macchina; come distinguerle dalle altre, e fra loro; ed in qual modo si possano dal Paroco soccorrer coloro che ne sono afflitti* . . . . » 172
DIALOGO VII. *Come si possano conoscere le affezioni parziali dei principali organi; distinguerle dalle altre, e fra loro; e come dal Paroco possa recarsi qnalche sollievo ai pazienti* . . . . . . » 195
DIALOGO VIII. *Per quali segni si potrà presagire l'esito fausto o infausto delle malattie acute e croniche; e della necessità che sieno essi ben conosciuti e valutati dai Parochi per l'eser-*

cizio spirituale del loro ministero presso gl' infermi . . . . . . pag. 216

Dialogo IX. *Per quali segni si potrà presagire una prossima morte nei mali acuti ed in quelli cronici; per quali altri si potrà esser sicuri che dessa sia veramente accaduta quando ve ne sono le apparenze, onde possa il Paroco amministrare nel primo caso gli ultimi soccorsi della Religione ai moribondi, e nel secondo eseguire le cerimonie funebri della Chiesa fino alla sepoltura dei defunti* . . . . . . » 239

Dialogo X. *Delle cerimonie e pompe funebri antiche e moderne; e se le nostre ecclesiastiche, oltre a suffragare le anime ed onorare i corpi dei trapassati, possano richiamargli anche in vita, quando per avventura si trovassero in istato di morte apparente* . . . . » 258

Dialogo XI. *Del tempo più opportuno, del modo più adattato, e del luogo più idoneo per dar se-*

poltura ai corpi dei defunti, onde non resti per essi compromessa la pubblica e privata salute pag. 289
Appendice, *ovvero Indice dei medicamenti pei mali cronici* . . » 1

Tipografia Rivolta.